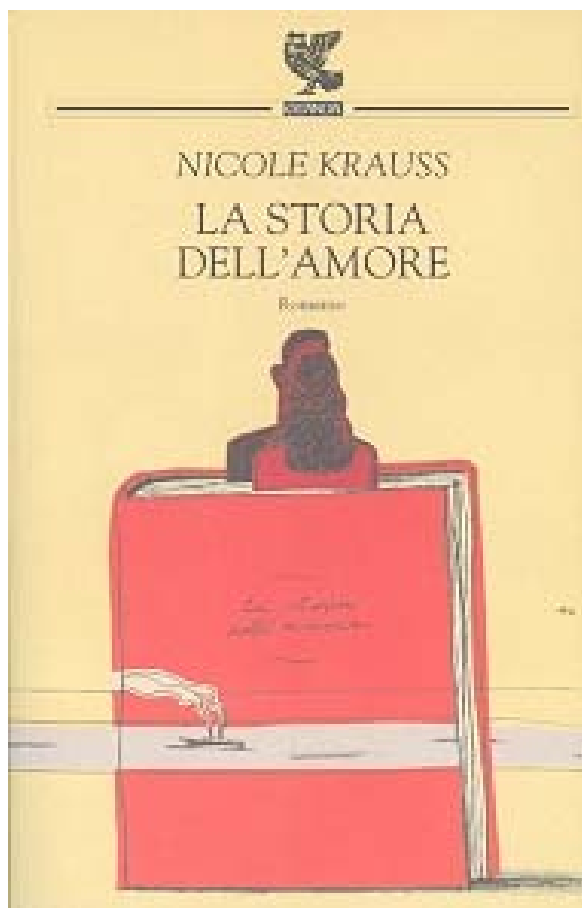




Nicole Krauss

LA STORIA DELL'AMORE



INDICE

LE ULTIME PAROLE SULLA TERRA.....	3
LA TRISTEZZA DI MIA MADRE.....	22
PERDONAMI.....	41
UNA GIOIA PER SEMPRE	48
LA TENDA DI MIO PADRE	62
IL GUAIO DI PENSARE	73
FINO A QUANDO LA MANO CHE SCRIVE NON DUOLE	79
INONDAZIONE.....	91
ECCOCI QUI, INSIEME	104
MUORI RIDENDO	109
SE NO, NO.....	117
L'ULTIMA PAGINA.....	128
LA MIA VITA SOTT'ACQUA.....	134
UNA COSA CARINA.....	141
L'ULTIMA VOLTA CHE TI VIDI.....	145
UN LAMED VOVNIK LO FAREBBE?	149
A + L.....	153
LA MORTE DI LEOPOLD GURSKY.....	160

PER I MIEI NONNI,
che mi hanno insegnato il contrario di scomparire



e PER JONATHAN, la mia vita.

LE ULTIME PAROLE SULLA TERRA

Quando comporranno il mio necrologio. Domani. O dopodomani. Scriveranno: LEO GURSKY LASCIA UN APPARTAMENTO PIENO DI MERDA. Sono sorpreso di non esserci rimasto sepolto vivo. Il posto non è grande. Faccio fatica a tenere sgombro un passaggio fra il letto e il bagno, fra il bagno e il tavolo della cucina, fra il tavolo della cucina e la porta d'ingresso. Se voglio andare direttamente dal bagno alla porta d'ingresso... impossibile: devo passare accanto al tavolo della cucina. Mi piace immaginare il letto come antipasto, il bagno come prima portata, il tavolo della cucina come seconda, la porta d'ingresso come terza: se suona il campanello quando sono a letto devo girare intorno al bagno e al tavolo della cucina per arrivare alla porta. Se per caso è Bruno, lo faccio entrare senza dire una parola e me ne torno a letto, con il fragore dell'invisibile folla nelle orecchie.

Spesso mi domando chi sarà l'ultima persona che mi vedrà vivo. Se dovessi scommettere, scommetterei sul ragazzo del talee away cinese. Mi faccio portare la cena quattro sere alla settimana. Ogni volta che arriva faccio una gran scena prima di trovare il portafogli. Lui resta fermo sulla soglia con il sacchetto unto in mano mentre io mi chiedo se sarà questa la sera in cui, finito l'involantino primavera, mi trascinerò fino al letto e morirò di infarto nel sonno.

Faccio di tutto per essere notato. Qualche volta, quando esco, compro un succo di frutta anche se non ho sete. Se il negozio è affollato arrivo persino a fare cadere le monete sul pavimento, sparpagliando centesimi da tutte le parti. Poi mi metto in ginocchio. Mi costa un grande sforzo inginocchiarmi e uno sforzo ancora più grande

rialzarmi. Comunque. Forse sembrerò stupido. Vado da Athlete's Foot e dico: *Mi fa vedere le scarpe da ginnastica?* Il commesso mi guarda da quel vecchio rompipalle che sono e mi indica la zona delle Rockports che indossano loro, di un bianco smagliante. *Nooo!* dico, *quelle ce le ho già*, e poi vado verso le Reebok e prendo in mano un affare che non sembra neanche una scarpa, piuttosto una specie di stivaletto impermeabile, e chiedo il numero 44. Il commesso mi guarda di nuovo, con più attenzione. Mi squadra letteralmente. *Il 44*, ripeto, tenendo stretta la scarpa palmata. Lui scuote la testa e va a cercare in magazzino, e quando torna io mi sto già togliendo le calze. Mi arrotolo i pantaloni sul polpaccio, guardo quelle due estremità decrepite che sono i miei piedi e aspettiamo insieme che trascorra un minuto d'orologio prima che lui capisca che sto aspettando proprio quello, e cioè che lui mi infili gli stivaletti. Alla fine non compro mai niente. La sola cosa che non voglio è morire senza che quel giorno qualcuno si sia accorto di me.

Qualche mese fa lessi un annuncio sul giornale. Diceva:

CERCASI MODELLO/A PER LEZIONI DI NUDO. 15 \$ L'ORA.

Troppo bello per essere vero: lì sì che mi avrebbero notato. E in tanti. Chiamai quel numero. Una donna mi disse di presentarmi il martedì successivo. Feci qualche tentativo di descrivermi, ma non le interessava. *Va bene chiunque*, disse.

I giorni passarono lentamente. Lo dissi a Bruno, ma lui equivocò pensando che mi fossi iscritto a un corso di disegno per vedere le ragazze nude. Non voleva che lo correggessi. *Mostrano le tette?* chiese. Scrollai le spalle. *E anche dell'altro?*

Siccome quando la signora Freid del quarto piano morì ci vollero tre giorni prima che la trovassero, io e Bruno prendemmo l'abitudine di controllarci a vicenda. Ci inventavamo delle scuse. *Ho finito la carta igienica*, dicevo quando Bruno apriva la porta. Passava un giorno. Sentivo bussare alla porta. *Ho perso la guida dei programmi tv*, mi diceva lui e io andavo a prendergli la mia anche se sapevo che la sua era proprio lì dove stava sempre, sul divano. Una volta scese di domenica pomeriggio. *Ho bisogno di una tazza di farina*, mi disse. Forse fui indelicato, ma non potei farne a meno. *Ma tu non sai cucinare!* replicai. Momento di silenzio. Bruno mi guardò negli occhi. *Che ne sai tu? Sto facendo una torta.*

Quando arrivai in America non conoscevo quasi nessuno, solo un secondo cugino che faceva il fabbro, così mi misi a lavorare per lui. Se avesse fatto il calzolaio sarei diventato calzolaio; se avesse spalato merda, avrei spalato merda anch'io. E però. Faceva il fabbro. Mi insegnò il mestiere ed è quello che ho fatto. Insieme eravamo una piccola impresa, poi un anno lui si ammalò di tubercolosi, dovettero asportargli una parte del fegato, gli venne una febbre da cavallo e morì, così andai avanti da solo. Mandavo a sua moglie metà dei ricavi, anche dopo che si fu risposata con un medico e trasferita a Bay Side. Ho continuato a fare quel lavoro per più di cinquant'anni. Non è quello che mi sarei immaginato per me. Comunque. La verità è che ho finito con l'amarlo, quel mestiere. Aiutavo a entrare quelli che erano rimasti chiusi fuori, altri li aiutavo a tenere fuori quelli che non dovevano entrare, in modo che dormissero sonni tranquilli.

Poi un giorno mi ritrovai a guardare fuori della finestra. Forse stavo contemplando il cielo. Metti chiunque, anche uno scemo, davanti a una finestra e avrai uno Spinoza. Il pomeriggio passò, scese l'oscurità. Allungai la mano per tirare la cordicella della lampadina e all'improvviso fu come se un elefante mi avesse calpestato il cuore. Cadde in ginocchio. Pensai: non ho vissuto per sempre. Passò un minuto. Un altro minuto. Un altro. Strisciai per terra, trascinandomi fino al telefono. Il venticinque per cento del mio muscolo cardiaco morì. Mi ci volle tempo per riprendermi e non tornai più al lavoro. Passò un anno. Sentivo il tempo che passava, così, senza un motivo. Guardavo fuori della finestra. Vidi l'autunno diventare inverno. L'inverno primavera. Certi giorni Bruno scendeva e si sedeva con me. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi; andavamo a scuola insieme. Era uno dei miei migliori amici, con le lenti spesse, i capelli rossicci, che lui odiava, e la voce che gli si incrinava ogni volta che si emozionava. Non sapevo che fosse ancora vivo e poi un giorno, andando per East Broadway, sentii la sua voce. Mi voltai. Mi dava le spalle e chiedeva i prezzi della frutta davanti a un negozio di alimentari. Pensai: hai le allucinazioni auditive, sei un vero sognatore; quante probabilità ci sono che sia il tuo amico d'infanzia? Rimasi impietrito sul marciapiede. Sarà sottoterra, mi dissi. Sei negli Stati Uniti d'America, c'è il McDonald's, qui, riprenditi. Aspettai di essere sicuro. Non avrei riconosciuto la sua faccia. E però. La sua andatura era inconfondibile. Stava per oltrepassarmi, allungai un braccio. Non sapevo quello che facevo, forse era un'allucinazione, lo afferrai per la manica. *Bruno*, dissi. Lui si fermò e si voltò. Da principio parve spaventato, poi confuso. *Bruno*. Mi guardò e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Gli presi l'altra mano; lo tenevo per una manica e una mano. *Bruno*. Cominciò a tremare. Mi posò una mano sulla guancia. Eravamo in mezzo al marciapiede, la gente ci passava accanto correndo; era una calda giornata di giugno. Aveva i capelli fini e bianchi. Lasciò cadere la frutta. *Bruno*.

Un paio d'anni dopo sua moglie morì. Era troppo vivere da solo in quella casa, dove tutto gli ricordava lei, così quando si liberò un appartamento al piano sopra il mio ci si trasferì. Spesso restiamo seduti insieme al tavolo della mia cucina. L'intero pomeriggio può trascorrere senza che ci diciamo una sola parola. Se parliamo, non parliamo mai yiddish. Le parole della nostra infanzia ci sono diventate estranee: non potremmo mai usarle allo stesso modo e così preferiamo non usarle affatto. La vita ha imposto una nuova lingua.

Bruno, mio vecchio amico fedele. Non l'ho descritto abbastanza. È sufficiente dire che è indescrivibile? No. Meglio provare e fallire piuttosto che non provarci affatto. La morbida peluria dei capelli bianchi che giocano delicatamente attorno alla tua testa come un dente di leone soffiato a metà. Tante volte, Bruno, sono stato tentato di soffiarti sopra e di esprimere un desiderio. Solo un ultimo brandello di decoro me lo ha impedito. O forse dovrei cominciare dalla tua statura, che è poca cosa. Nei giorni sì mi arrivi a malapena al petto. O dovrei cominciare dagli occhiali che hai pescato in una scatola e hai reclamato come tuoi, aggeggi enormi e rotondi che ti ingrandiscono gli occhi così che ogni tua minima espressione equivale a un 4,5 sulla scala Richter? Sono occhiali da donna, Bruno! Non ho mai avuto cuore di dirtelo. Ci ho provato tante volte. E un'altra cosa. Quando eravamo ragazzi, dei due il grande scrittore eri tu.

Ero troppo orgoglioso per dirtelo. E però. Lo sapevo. Credimi quando ti dico che lo sapevo allora come lo so adesso. Mi fa male pensare di non avertelo mai detto, e anche pensare a tutto quello che saresti potuto diventare. Perdonami, Bruno. Mio più vecchio amico. Il migliore. Non ti ho reso giustizia. Mi hai regalato una compagnia così preziosa al termine della vita. Tu, soprattutto tu, che avresti potuto trovare le parole per tutto.

Una volta, molto tempo fa, trovai Bruno steso sul pavimento del salotto con accanto una boccetta di pillole vuota. Ne aveva avuto abbastanza. Tutto ciò che desiderava era dormire per sempre. Appiccicato al petto con il nastro adesivo un biglietto diceva: *Addio miei cari*. Gridai: *No, Bruno, no, no, no, no, no, no!* Lo schiaffeggiai. Alla fine aprì gli occhi per un attimo. Aveva lo sguardo vuoto e istupidito, *Svegliati, imbecille!* gridai, *adesso ascoltami: Ti devi svegliare!* Richiuse gli occhi. Chiamai un'ambulanza. Riempii una bacinella d'acqua fredda e gliela buttai addosso. Avvicinai l'orecchio al suo cuore. Un fruscio lieve, lontano. Arrivò l'ambulanza. All'ospedale gli fecero la lavanda gastrica. *Perché ha preso tutte quelle pillole?* gli chiese il medico. Bruno, in preda alla nausea, esausto, alzò gli occhi con freddezza, *Secondo lei perché ho preso tutte quelle pillole?* strillò. L'ambulatorio sprofondò nel silenzio; ci guardavano tutti. Bruno fece un verso e si voltò verso la parete. Quella notte lo misi a letto io. *Bruno*, gli dissi. *Mi dispiace*, rispose lui. *Che egoista*. Sospirai e mi girai per andarmene. *Rimani con me!* mi implorò, piangendo.

Non ne riparlammo mai più. Così come non abbiamo mai parlato della nostra infanzia, dei sogni che abbiamo condiviso e perduto, di tutto quello che è successo e non è successo. Una volta eravamo seduti insieme in silenzio. D'un tratto uno dei due cominciò a ridere. Fu contagioso. Non c'era nessun motivo di ridere, ma cominciammo ridacchiando e poco dopo ci stavamo rotolando sulle sedie e ululavamo dalle risate - ululavamo, letteralmente - con le lacrime che ci rigavano le guance. Sul cavallo dei miei calzoni comparve una macchia umida e questo ci fece ridere ancora più forte: picchiavo il pugno sul tavolo e facevo fatica a respirare; pensai; forse è così che me ne andrò, in un attacco di risa; che cosa c'è di meglio, ridere e piangere, ridere e cantare, ridere per dimenticare che sono solo, che è la fine della vita, che la morte mi sta aspettando fuori della porta.

Quando ero ragazzo mi piaceva scrivere. Era la sola cosa che volessi fare nella vita. Inventavo persone immaginarie e riempivo quaderni con le loro storie. Scrissi di un ragazzo che crescendo diventava talmente peloso che la gente gli dava la caccia per la sua pelliccia. Doveva nascondersi fra gli alberi e si innamorava di un uccello, e l'uccello pensava che lui fosse un gorilla di centocinquanta chili. Scrissi di due gemelle siamesi, una delle quali era innamorata di me. Pensavo che le scene di sesso fossero molto originali. Comunque. Quando fui più grande decisi che volevo essere un vero scrittore. Cercai di scrivere di cose reali. Volevo descrivere il mondo perché a vivere in un mondo non descritto mi sentivo troppo solo. Scrissi tre libri prima di compiere ventun'anni, chissà che fine hanno fatto. Il primo era su Slonim, la cittadina dove vivevo, che qualche volta era in Polonia e qualche volta in Russia. Disegnai una cartina sul frontespizio, indicando le case e i negozi; qui c'era Kipnis il macellaio, là

Grodzenski il sarto, qui viveva Fishl Shapiro, che nessuno riusciva a capire se fosse uno *tzaddik*¹ o un idiota; e qui c'erano la piazza e il campo dove giocavamo, qui c'era il punto in cui il fiume si faceva ampio e qui invece stretto, e qui cominciava la foresta e qui c'era l'albero al quale si era impiccata Beyla Asch, e poi ancora qui e qui... Comunque. Quando lo diedi alla sola persona in tutta Slonim la cui opinione contasse qualcosa per me, questa scrollò le spalle e disse che a lei piaceva di più quando le storie me le inventavo. Così scrissi un secondo libro, e mi inventai tutto. Lo riempii di uomini a cui spuntavano le ali, e alberi con le radici che crescevano verso il cielo, di gente che dimenticava il proprio nome e di gente che non riusciva a dimenticare nulla; mi inventai persino le parole. Quando ebbi finito corsi a casa sua. Entrai correndo, corsi su per le scale e lo diedi alla sola persona in tutta Slonim la cui opinione contasse qualcosa per me. Mi appoggiai al muro e rimasi a guardare mentre leggeva. Si fece scura in viso ma continuò a leggere. Quando ebbe finito alzò la testa. Rimase a lungo in silenzio. Poi disse che forse non dovevo inventare proprio *tutto*, perché questo rendeva *tutto* quasi incredibile.

Un altro al posto mio avrebbe rinunciato. Io ricominciai. Questa volta non scrissi di cose vere e non scrissi di cose inventate. Scrissi delle sole cose che conoscevo. Le pagine si accumulavano. Persino quando la sola persona la cui opinione contasse qualcosa per me salpò per l'America continuai a riempire pagine e pagine del suo nome.

Dopo che se ne fu andata, il mondo cadde a pezzi. Nessun ebreo poté più ritenersi al sicuro. Circolavano voci di avvenimenti inimmaginabili, e siccome erano inimmaginabili non ci credemmo finché non avemmo altra scelta che crederci, ma allora era troppo tardi. Lavoravo a Minsk, ma persi il lavoro e tornai a Slonim. I tedeschi premevano verso est. Si avvicinavano sempre di più. La mattina in cui udimmo i carri armati, mia madre mi ordinò di andare a nascondersi nei boschi. Volevo portare con me il mio fratellino; aveva solo tredici anni, ma mia madre disse che lo avrebbe portato lei con sé. Perché le diedi retta? Forse perché era più semplice? Corsi nei boschi. Rimasi sdraiato a terra, immobile. I cani abbaiano in lontananza. Passarono ore. E poi ci furono gli spari. Tanti spari. Chissà per quale ragione nessuno gridò. O forse fui io a non sentire le grida. Dopo fu solo silenzio. Ero intorpidito; ricordo che sentivo il sapore del sangue in bocca. Non saprei dire quanto tempo passò. Giorni. Non tornai più a casa. Quando mi rialzai, avevo perso quella parte di me che aveva creduto di poter sempre trovare le parole persino per il minimo frammento di vita.

Comunque.

Un paio di mesi dopo il mio infarto, cinquantasette anni dopo aver smesso, ricominciai a scrivere. Lo feci solo per me stesso, per nessun altro, e questa era la differenza. Non importava che trovassi le parole, e soprattutto sapevo che sarebbe stato impossibile trovare quelle giuste. E siccome avevo accettato che quanto una volta avevo creduto possibile era in realtà impossibile, e siccome sapevo che non avrei mai mostrato a nessuno una sola frase, scrissi:

¹

Nella tradizione chassidica, lo *tzaddik* (« il giusto ») è il maestro, la guida spirituale. {NAT.}

C'era una volta un ragazzo.

Quella frase rimase lì, sola, a fissarmi da una pagina bianca per giorni. La settimana dopo ne aggiunsi un'altra. Presto riempii una pagina intera. Mi rendeva felice, come parlare da solo ad alta voce, cosa che ogni tanto faccio.

Una volta ho detto a Bruno: *Indovina, secondo te quante pagine ho?*

Non ne ho idea, rispose.

Scrivi un numero, feci io, *e poi passamelo sul tavolo*. Scrollò le spalle e prese una penna dal taschino. Ci pensò su per qualche minuto, studiando la mia faccia. *Dai, prova a indovinare*. Bruno girò il tovagliolo, ci scarabocchiò un numero e lo rigirò. Io scrissi il numero vero, 301, sul mio tovagliolo. Spingemmo i tovaglioli l'uno verso l'altro. Presi quello di Bruno. Non so perché avesse scritto 200.000. Lui prese il mio e lo lesse. Poi fece un'espressione delusa.

A volte ho pensato che l'ultima pagina del mio libro sarebbe coincisa con l'ultima pagina della mia vita, che quando il mio libro fosse stato terminato, sarei finito anch'io, un vento impetuoso avrebbe spazzato la stanza portandosi via le pagine, e che quando si fosse liberata di tutti quei fogli svolazzanti, la camera sarebbe stata avvolta nel silenzio e la mia sedia sarebbe stata vuota.

Ogni mattina ne scrivevo un po'. Trecentouno pagine non sono nulla. Ogni tanto, dopo aver finito, andavo al cinema. Per me è sempre un grande evento. Magari compro i pop corn e - se intorno c'è gente che può vedermi - ne faccio cadere un po'. Mi piace sedermi nelle prime file, mi piace che lo schermo mi riempia completamente la visuale senza che niente possa distrarmi. E poi vorrei che quel momento durasse per sempre. Non so spiegare quanto mi rende felice guardare in su e vedere tutto così grande. Esagerato, direi. Cosa vuoi dire esagerato? Star seduti in prima fila e guardare la faccia di una ragazza bellissima alta due piani e sentire le vibrazioni della sua voce che ti massaggiano le gambe effettivamente fa pensare a una cosa esagerata. Perciò mi siedo nel posto in prima fila. Se me ne vado col torcicollo e un'erezione che sta svanendo, allora quello era un ottimo posto. Non sono un sudicione. Sono un uomo che voleva essere normale.

Ci sono passaggi del mio libro che conosco a memoria, che ho impressi nel cuore.

Cuore non è una parola che uso alla leggera. Il mio cuore è debole e poco affidabile. Quando me ne andrò sarà per via del cuore. Cerco di affaticarlo il meno possibile. Se sento arrivare un colpo, faccio in modo di dirottarlo altrove. Verso l'intestino, per esempio, o verso i polmoni, che potrebbero anche arrestarsi per un istante ma che finora non si sono mai rifiutati di tirare un altro respiro. Quando passo davanti a uno specchio e vi scorgo la mia immagine, o quando sono alla fermata dell'autobus e qualche ragazzaccio mi sorprende alle spalle dicendo: *Chi è che puzza di merda qui?* - piccole umiliazioni quotidiane - le incasso nel fegato, per così dire. Altri colpi li dirigo in luoghi diversi. Il pancreas lo riservo a tutto ciò che è andato perduto. È molto, lo so, per un organo tanto piccolo. E però. Sareste sorpresi di scoprire quanto può incassare; sento un breve doloretto, molto acuto, e poi passa tutto. A volte immagino la mia autopsia. Delusione di me stesso: rene destro. Delusione degli altri nei miei con-

fronti: rene sinistro. Fallimenti personali: *kishkes*² Non vorrei dare l'impressione di averne fatto una scienza. Non è tutto così ben congegnato. Lo prendo come viene. Solo che faccio caso a certe regolarità. Quando gli orologi sono indietro e l'oscurità cala prima che io sia pronto, questo - per un motivo che non so spiegare - lo sento nei polsi. E quando mi sveglio e ho le dita rigide, quasi certamente ho sognato la mia infanzia. Il campo dove andavamo a giocare, il campo in cui scoprimmo tutto e dove tutto era possibile. (Correvamo così forte che pensavamo di sputare sangue: quello per me è il rumore dell'infanzia, il respiro affannato e le scarpe che graffiano la terra dura.) La rigidità alle dita è il sogno dell'infanzia così come mi viene restituita alla fine della mia vita. Devo tenerle sotto l'acqua calda del rubinetto, mentre il vapore appanna lo specchio, e fuori sento i piccioni che frusciano. Ieri ho visto un uomo che dava un calcio a un cane e l'ho sentito dietro gli occhi. Non so dire bene dove, è un posto che sta prima delle lacrime. Il dolore di dimenticare: la spina dorsale. Il dolore di ricordare: la spina dorsale.

Tutte le volte che, all'improvviso, torno a rendermi conto che i miei genitori sono morti - persino ora - mi stupisco di esistere in questo mondo mentre chi mi ha creato non c'è più: mi piglia le ginocchia, ci vuole un mezzo tubo di pomata e uno sforzo enorme per piegarle. A ogni cosa la sua stagione, e per ogni volta che mi sono svegliato facendo Terrore di credere per un istante che ci fosse qualcuno accanto a me: un'emorroide. Solitudine: non c'è organo che possa sopportarla.

Ogni mattina un po' di più.

C'era una volta un ragazzo. Viveva in un villaggio che non esiste più, in una casa che non esiste più, al limite di un campo che non esiste più, dove tutto era una scoperta e dove tutto era possibile. Un bastone poteva diventare una spada. Una pietra poteva diventare un diamante. Un albero diventava un castello.

C'era una volta un ragazzo che viveva in una casa a un campo di distanza da una ragazza che non esiste più. Insieme inventavano mille giochi. Lui era il re e lei la regina. Nella luce autunnale, i capelli di lei brillavano come una corona. Raccoglievano il mondo in piccole manciate. Quando il cielo diventava scuro si lasciavano con le foglie tra i capelli.

C'era una volta un ragazzo che amava una ragazza, e la sua risata era una domanda a cui lui avrebbe voluto rispondere per il resto della sua vita. Quando avevano dieci anni lui le chiese di sposarlo. Quando avevano undici anni la baciò per la prima volta. Quando avevano tredici anni litigarono e non si parlarono per tre settimane. Quando avevano quindici anni lei gli mostrò la cicatrice che aveva sul seno sinistro. Il loro amore era un segreto che non confessarono a nessuno. Lui le promise che non avrebbe mai amato un'altra ragazza per tutta la vita. *E se io muoio?* chiese lei. *Lo stesso,* fece lui. Quando lei compì sedici anni lui le regalò un vocabolario d'inglese e insieme impararono le parole. *Che cos'è questa?* chiedeva lui facendo scorrere l'indice attorno alla caviglia di lei, e lei cercava la parola. *E questo?* chiedeva, baciandole il gomito. *Elbow! Che razza di parola è questa?* E poi glielo leccava, facendola ridere. *E che mi dici di questo?* chiedeva toccandole la pelle morbida dietro l'orecchio. *Non lo so, di-*

ceva lei, poi spegneva la pila e si abbandonava sulla schiena con un sospiro. Quando avevano diciassette anni fecero l'amore per la prima volta, su un letto di paglia in un fienile. Più tardi - quando accaddero cose che non avrebbero mai potuto immaginare - lei gli scrisse una lettera che diceva: *Quando imparerai che non esiste una parola per ogni cosa?*

C'era una volta un ragazzo che amava una ragazza il cui padre fu abbastanza lungimirante da raggranellare tutti gli *zloty* che aveva per mandare in America la sua figlia minore. Al principio lei si rifiutò di partire, ma anche il ragazzo era abbastanza saggio per insistere perché lei partisse, e giurò sulla sua vita che avrebbe trovato il modo di guadagnare il denaro necessario per seguirla. Così lei partì. Lui si trovò un lavoro come guardiano nell'ospedale della città più vicina. Di notte stava sveglio a scrivere il suo libro. Le mandò una lettera in cui trascrisse in una grafia minuscola undici capitoli. Non era nemmeno sicuro che la posta sarebbe arrivata a destinazione. Mise da parte tutto il denaro che potè. Poi un giorno fu licenziato. Nessuno gli disse perché. Tornò a casa. Nell'estate del 1941 gli *Einsatzgruppen* si spinsero più a est, uccidendo centinaia di migliaia di ebrei. In una luminosa giornata di luglio entrarono a Slonim. A quell'ora il ragazzo se ne stava sdraiato nei boschi a pensare alla ragazza. Si potrebbe dire che fu l'amore per lei a salvarlo. Negli anni che seguirono il ragazzo divenne un uomo capace di rendersi invisibile. In quel modo scampò alla morte.

Una volta un uomo capace di rendersi invisibile arrivò in America. Aveva trascorso tre anni e mezzo a nascondersi, quasi sempre nei boschi, ma anche nei crepacci, nelle cantine, nelle buche. Poi tutto era finito. Erano arrivati i carri armati russi. Per sei mesi era vissuto in un campo profughi. Si era messo in contatto con suo cugino che faceva il fabbro in America. Nella testa aveva continuato a ripetere all'infinito le uniche parole inglesi che conosceva. *Knee. Elbow. Bar.* Infine erano arrivati i documenti. Aveva preso un treno per raggiungere una nave e dopo alcune settimane arrivò al porto di New York. In una fredda giornata di novembre. Nella mano stringeva l'indirizzo della ragazza. Quella notte la passò per terra nella camera di suo cugino. Il termosifone sibilava, emettendo rumori metallici, ma lui era ben contento del tepore. Il mattino dopo suo cugino gli spiegò tre volte come fare per prendere la metropolitana che portava a Brooklyn. Comprò un mazzo di rose, che appassirono perché, nonostante suo cugino gli avesse spiegato la strada tre volte, si perse ugualmente. Poi finalmente trovò la casa. Solo quando premette il campanello gli venne in mente che prima forse avrebbe dovuto chiamarla. Lei aprì la porta. Aveva una sciarpa blu in testa. Dall'appartamento accanto si sentiva la radiocronaca di una partita di pallone.

Una volta la donna che era stata una ragazza salì su una nave diretta in America e vomitò per tutto il viaggio, non per via del mal di mare ma perché era incinta. Quando se ne accorse scrisse al ragazzo. Ogni giorno restava ad aspettare la sua risposta, che non arrivava. Divenne sempre più grossa. Cercò di nasconderselo per non perdere il lavoro alla fabbrica di vestiti dove era impiegata. Poche settimane prima che il bambino nascesse qualcuno le riferì di aver sentito dire che in Polonia stavano uccidendo gli ebrei. *Dove?* chiese, ma nessuno lo sapeva. Smise di andare al lavoro. Non riusciva più ad alzarsi dal letto. Dopo una settimana il figlio del capo andò a trovarla. Le portò da mangiare e un mazzo di fiori che sistemò in un vaso accanto al suo letto.

Quando vide che era incinta, chiamò un'ostetrica. Nacque un maschietto. Un giorno la ragazza si tirò su a sedere nel letto e vide il figlio del capo che cullava il suo bambino nella luce del sole che entrava dalla finestra. Qualche mese dopo acconsentì a sposarlo. Due anni dopo ebbe un altro figlio. L'uomo che era diventato invisibile stava in piedi nel salotto ad ascoltare quella storia. Aveva venticinque anni. Era cambiato molto dall'ultima volta che si erano visti, e ora una parte di lui avrebbe voluto ridere di una risata sguaiata e fredda. Lei gli diede una fotografia del bambino, che ora aveva cinque anni. Le tremava la mano. Disse: *Avevi smesso di scrivere. Pensavo che fossi morto.* Lui guardò la foto del bambino che sarebbe cresciuto somigliandogli e che, nonostante l'uomo non potesse ancora saperlo, sarebbe andato all'università, si sarebbe innamorato, si sarebbe disamorato, sarebbe diventato uno scrittore famoso. *Come si chiama?* chiese. Lei disse: *Uno chiamato Isaac.* Mentre lui fissava la foto rimasero in piedi, in silenzio, per un tempo lunghissimo. Alla fine lui riuscì a dire quattro parole: *Vieni via con me.* Dalla strada arrivavano le grida dei bambini. Lei chiuse gli occhi strizzandoli forte. *Vieni via con me,* ripeté lui, tendendole la mano. Le lacrime le colavano lungo le guance. Lui lo ripeté per la terza volta. Lei scosse la testa. *Non posso,* disse. Abbassò lo sguardo e aggiunse: *Ti prego.* E così lui fece la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua: prese il cappello e se ne andò.

E se l'uomo che una volta era stato un ragazzo e aveva promesso di non innamorarsi mai più di un'altra donna in vita sua mantenne la promessa, non fu perché era cocciuto o leale. Ma perché non potè fare altrimenti. Ed essendosi nascosto per tre anni e mezzo, nascondere il suo amore per un figlio che non sapeva della sua esistenza non gli parve inconcepibile. Non se era la sola donna che avesse mai amato a chiederglielo. Che sarà mai per un uomo nascondere una cosa in più quando lui stesso è già scomparso del tutto?

La sera prima di posare per la lezione di disegno ero nervoso e agitato. Mi sbottai la camicia e me la tolsi. Poi mi slacciai la cintura e mi tolsi anche i calzoncini. La canottiera. Le mutande. Restai in piedi davanti allo specchio dell'anticamera con addosso solo i calzoncini. Dal giardino oltre la strada sentivo le grida dei bambini. La cordicella del lampadario penzolava sopra di me, ma non la tirai. Rimasi a guardarmi in quel poco di luce che ancora restava. Non mi sono mai ritenuto bello.

Quando ero bambino mia madre e le mie zie mi ripetevano che da grande sarei *diventato* bello. Perciò mi rendevo conto di non essere niente di che, ma credevo che una certa dose di bellezza potesse infine essermi concessa. Non so cosa pensavo: che le orecchie, sporgenti in maniera imbarazzante, potessero ritrarsi, o che la testa sarebbe cresciuta in modo da adeguarsi alle dimensioni delle orecchie? Che i capelli, non troppo diversi nella consistenza dalle setole di uno spazzolino da bagno, col tempo sarebbero diventati lisci e brillanti? Che la faccia, così poco promettente - per via delle palpebre cascanti come quelle di una rana, delle labbra piuttosto sottili - chissà come mi si sarebbe trasformata in qualcosa di meno biasimevole? Per anni, appena sveglio, andai allo specchio, sperando. Anche quando ero ormai troppo grande, continuai a sperare. Diventai ancora più grande e non ci furono miglioramenti. Casomai le cose precipitarono durante l'adolescenza, quando la naturale gradevolezza che accompagna

l'infanzia mi abbandonò. L'anno del mio *Barmitzvah* fui visitato dalla piaga dell'acne, che mi accompagnò per quattro anni. E ciononostante continuai a sperare. Non appena l'acne migliorò, cominciai a stempiarmi come se i capelli volessero prendere le distanze dalla faccia. Le orecchie, compiaciute di tanta nuova visibilità, sembravano spiccare ancora di più. Le palpebre calarono ulteriormente - qualche muscolo doveva aver ceduto per la fatica di sostenere le orecchie - e le sopracciglia cominciarono a vivere di vita propria, riuscendo per un breve periodo a essere come chiunque si augurerebbe che fossero e poi, lasciandosi alle spalle quelle speranze, presero ad assomigliare a quelle dell'uomo di Neanderthal. Per anni continuai a sperare che le cose cambiassero, ma non guardai mai nello specchio prendendo ciò che vedevo per quello che non era. Col tempo ci pensai sempre meno. Poi quasi per nulla. Comunque. Forse una piccola parte di me non ha mai smesso di sperare - persino adesso ci sono momenti in cui me ne sto davanti allo specchio, col mio *pischer* raggrinzito in mano - e credo ancora che la bellezza arriverà.

La mattina della lezione, il 19 settembre, mi alzai emozionato. Mi vestii e mangiai la barretta di Metamucil che prendo a colazione, poi andai in bagno e aspettai con trepidazione. Per mezz'ora nulla, ma il mio ottimismo non vacillò. Poi riuscii a produrre una serie di palline. Pieno di speranza attesi. Non è impossibile che finisca per morire sulla tazza, con i pantaloni alle caviglie. Dopotutto ci passo così tanto tempo, e questo solleva un'altra domanda, ovvero: chi sarà la prima persona che mi vedrà da morto?

Mi lavai con la spugna e mi vestii. Il giorno lentamente arrivò. Quando non potei più aspettare, presi un autobus e attraversai la città. Tenevo l'annuncio del giornale in tasca, piegato in quattro, e lo estrassi varie volte per controllare l'indirizzo anche se lo sapevo a memoria. Mi ci volle un po' per trovare l'edificio giusto. Al principio pensai che ci fosse un errore. Ci passai davanti tre volte prima di rendermi conto che non poteva che essere quello. Era un vecchio magazzino. La porta d'ingresso, arrugginita, era tenuta aperta da una scatola di cartone. Per un momento immaginai di essere cascato in un tranello: qualcuno mi aveva attirato lì per derubarmi e uccidermi. Immaginai il mio corpo a terra riverso in una pozza di sangue.

Il cielo si era fatto scuro e cominciò a piovere. Fui grato di sentire il vento e le gocce di pioggia sul viso, pensando che mi restasse poco tempo da vivere. Rimasi lì in piedi, incapace di andare oltre, incapace di tornare indietro. Alla fine udii delle risate provenire dall'interno. Vedi, sei ridicolo, pensai. Allungai la mano verso la maniglia e in quel momento la porta si spalancò. Uscì una ragazza che indossava un maglione troppo grande per lei. Si rimboccò le maniche. Aveva le braccia pallide e magre. *Ha bisogno?* Nel maglione c'erano piccoli buchi. Le arrivava alle ginocchia e da sotto sbucava una gonna. Aveva le gambe nude nonostante il gelo.

Sto cercando il corso di disegno. C'era un annuncio sul giornale, ma forse ho sbagliato posto, dissi, e intanto frugavo nella tasca alla ricerca dell'annuncio.

Lei indicò di sopra. *Ultimo piano, prima stanza a destra. Ma manca almeno un'ora.*

Guardai in su. Dissi: *Ho pensato che forse mi sarei perso così sono venuto con un po' d'anticipo.* Stava tremando. Mi tolsi l'impermeabile. *Ecco, si metta questo. Si*

ammalerà. Le sue spalle erano scosse dai brividi, ma non lo prese. Rimasi lì con il braccio teso finché fu chiaro che lei non lo avrebbe accettato, il mio impermeabile.

Non c'era altro da dire. Vidi i gradini e salii. Il cuore mi batteva forte. Considerai la possibilità di andarmene: tornare indietro fino al punto dove avevo incontrato la ragazza, rifare il tragitto lungo la strada piena di immondizia, riattraversare la città fino al mio appartamento dove avevo da fare. Che razza di stupido ero a pensare che non si sarebbero voltati dall'altra parte appena mi fossi levato la camicia, calato i pantaloni e fossi rimasto nudo davanti a loro. Che avrebbero osservato le mie gambe piene di vene varicose e il mio *knedelach* cascante e peloso e che si sarebbero messi a far cosa, a disegnare. Comunque. Mi afferrai al corrimano e salii le scale. Sentivo cadere la pioggia sul lucernario. Una luce grigiastra filtrava all'interno. In cima alle scale c'era un pianerottolo. A sinistra c'era una stanza dove un uomo stava dipingendo una grande tela. La stanza a destra era vuota. C'era un piedistallo coperto da un lungo drappo di velluto rosso e intorno un circolo disordinato di sedie pieghevoli e cavalletti. Entrai e mi sedetti ad aspettare.

Dopo mezz'ora la gente cominciò ad arrivare. Una donna mi chiese chi ero. *Sono qui per via dell'annuncio sul giornale*, le dissi. *Ho chiamato e ho parlato con qualcuno*. Vidi con sollievo che non sembrava stupita. Mi mostrò dove andarmi a cambiare, un angolo con una tenda appesa. Rimasi lì immobile e lei tirò la tenda intorno a me. Sentii il rumore dei suoi passi che si allontanavano, ma rimasi immobile. Passò un minuto e mi tolsi le scarpe. Le riposi ordinatamente. Mi levai le calze e le infilai nelle scarpe. Mi sbottonai la camicia e la tolsi; c'era un attaccapanni, così l'appesi. Sentii un rumore di sedie che si spostavano, e poi delle risate. All'improvviso non ebbi più alcuna voglia di essere visto. Mi sarebbe piaciuto prender su le scarpe e sgusciare fuori della stanza, scendere le scale e andarmene. Comunque. Mi abbassai la cerniera dei pantaloni. Poi mi venne in mente: che cosa voleva dire esattamente «nudo»?

Intendevano davvero senza biancheria? mi domandai. E che sarebbe successo se loro intendevano con la biancheria e invece io me ne fossi uscito con il mio coso penzoloni? Estrassi l'annuncio dalla tasca dei pantaloni. CERCASI MODELLO/A PER LEZIONI DI NUDO, diceva. Non fare l'idiota, mi dissi. Questi non sono dilettanti. Avevo le mutande alle caviglie quando sentii i passi di quella donna avvicinarsi. *Tutto bene lì dentro?* Qualcuno aprì una finestra e un'auto sfrecciò nella pioggia.

Bene, bene. Esco fra un istante. Abbassai lo sguardo. C'era una strisciata, piccola. Il mio intestino. Non finisce mai di stupirmi. Me le sfilai del tutto e le appallottolai.

Pensai: magari sono venuto fino a qui per morire. Non era forse vero che non avevo mai visto quel magazzino prima di allora? Forse questi erano angeli. Ma certo, la ragazza là fuori era pallidissima, come avevo fatto a non notarlo? Rimasi immobile. Cominciavo ad avere freddo. Pensai: allora è così che la morte ti prende. Nudo in un magazzino abbandonato. Domani Bruno scenderà le scale e busserà alla mia porta e non avrà risposta. Perdonami, Bruno. Mi sarebbe piaciuto dirti addio. Mi dispiace averti deluso con quelle poche pagine. Poi pensai: il mio libro. Chi lo troverà? Lo butteranno via assieme alle mie cose? Anche se avevo pensato di scriverlo per me stesso, in verità volevo che qualcuno lo leggesse.

Chiusi gli occhi e respirai a fondo. Chi avrebbe lavato il mio corpo? Chi avrebbe recitato il *kaddish* alla veglia funebre? Pensai: le mani di mia madre. Tirai la tenda, avevo il cuore in gola. Feci un passo avanti. Con gli occhi socchiusi per via della luce, rimasi in piedi davanti a loro.

Non sono mai stato un uomo di grandi ambizioni.

Mi commuovevo troppo facilmente.

Non ho mai avuto una mente scientifica.

Spesso mi mancavano le parole.

Mentre gli altri pregavano io mi limitavo a muovere le labbra.

Venga pure.

La donna che mi aveva mostrato dove cambiarmi mi indicò il cubo coperto di veluto. *Salga lì sopra.*

Attraversai la stanza. Saranno stati in dodici, seduti sulle sedie con in mano i loro blocchi da disegno. C'era anche la ragazza col maglione troppo grande.

Si metta in una posa in cui si sente comodo.

Non sapevo da che parte girarmi. Erano disposti in circolo, e in qualunque modo mi fossi messo, a qualcuno sarebbe toccato vedere il mio posteriore. Decisi di restare nella posizione in cui ero. Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi e mi concentrai su una macchia del pavimento. Loro impugnarono le matite.

Non accadde nulla. Sentii il velluto sotto la pianta dei piedi, i peli che mi si rizzavano sulle braccia, le dita che come dieci piccoli pesi tiravano verso il basso. Sentii il mio corpo risvegliarsi davanti a dodici paia di occhi. Alzai la testa.

Cerchi di restare fermo.

Fissai la crepa nel cemento del pavimento. Sentivo il rumore delle matite che si muovevano sui fogli. Volevo sorridere. Il mio corpo cominciava già a ribellarsi, le ginocchia a tremare e i muscoli della schiena a dolermi. E però. Non m'importava. Sarei rimasto lì tutto il giorno, se fosse stato necessario. Passò un quarto d'ora. Poi la donna di prima disse: *Perché non facciamo una breve pausa e poi riprendiamo in una posa diversa?* Mi misi seduto, mi rimisi in piedi. Ruotai in modo che chi ancora non aveva visto il mio posteriore ora lo vedesse. Girarono le pagine. La cosa andò avanti non so più per quanto ancora. A un certo punto mi parve quasi di svenire. Quando pensavo che più intorpidito di così non potevo sentirmi, cominciai a stare peggio. Mi lacrimavano gli occhi dal dolore.

Non so come ma mi rivestii. Non trovavo la biancheria ed ero troppo stanco per cercarla. A fatica scesi le scale, aggrappandomi al corrimano. La donna mi seguì, disse: *Aspetti ha dimenticato i quindici dollari!* Li presi, e quando feci per infilarli in tasca ci trovai la biancheria appallottolata.

Grazie. Dicevo sul serio. Ero esausto. Ma felice.

Voglio dirlo qui: ho cercato di perdonare. Comunque. Ci sono stati periodi nella mia vita, anni interi, in cui la rabbia ha avuto il sopravvento. Il brutto mi rivoltava. Trovavo una certa soddisfazione nell'amarezza. La corteggiavo. Lei stava fuori della porta e io la invitavo a entrare. Guardavo storto il mondo. E il mondo mi guardava storto. Ci guardavamo con mutuo disgusto. Sbattevo la porta in faccia alla gente. Sco-

reggiavo quando mi andava di farlo. Accusavo le cassiere di avermi rubato un penny, mentre in realtà lo tenevo in mano, nascosto. E poi un giorno mi resi conto che di quel passo sarei diventato uno di quei rompipalle che avvelenano i piccioni. La gente passava sull'altro lato del marciapiede per evitarmi. Ero un cancro umano. E a essere onesti: non che fossi così arrabbiato. Non più. Avevo abbandonato la mia rabbia da qualche parte molto tempo prima. L'avevo posata sulla panchina di un parco e me n'ero andato. Comunque. Era passato così tanto tempo, e io non sapevo essere diverso. Un giorno mi svegliai e mi dissi: *Non è troppo tardi*. I primi giorni furono strani. Dovetti esercitarmi a sorridere davanti allo specchio. Ma alla fine mi venne naturale. Era come se mi fosse stato tolto un peso. Io avevo lasciato andare qualcosa e qualcosa aveva lasciato andare me. Un paio di mesi dopo, incontrai Bruno.

Quando tornai a casa dalla lezione di disegno, c'era un biglietto di Bruno sulla porta. Diceva: DOVE SEI? Ero troppo stanco per salire le scale e raccontargli tutto. Dentro era buio e tirai la cordicella della lampadina nell'ingresso. Mi vidi allo specchio. I capelli, quelli che restavano, erano ritti come un'onda che s'increspa. La faccia pareva accartocciata come un oggetto abbandonato sotto la pioggia.

Crollai sul letto completamente vestito, ma senza mutande. Era passata mezzanotte quando squillò il telefono. Mi risvegliò da un sogno in cui insegnavo a mio fratello Josef a pisciare disegnando un arco. Qualche volta ho gli incubi. Ma questo non era un incubo. Eravamo nei boschi e il freddo ci mordeva il sedere. Il vapore si alzava dalla neve. Josef si girava verso di me, sorridendo. Un bambino bellissimo, biondo con gli occhi grigi. Grigi, come l'oceano in una giornata senza sole, o come l'elefante che vidi sulla piazza del paese quando avevo la sua età. Lo vidi chiaramente, in piedi nella luce polverosa. Tempo dopo nessuno ricordava di averlo visto, e siccome era impossibile capire come avesse fatto un elefante ad arrivare a Slonim, nessuno mi credette. Ma io l'avevo visto.

Una sirena suonava in lontananza. Proprio quando mio fratello fece per parlare, il sogno si interruppe e mi svegliai nell'oscurità della mia camera, con la pioggia che picchiava contro i vetri. Il telefono continuava a squillare. Bruno, senza dubbio. Lo avrei ignorato se non avessi temuto che chiamasse la polizia. Perché non picchia il bastone contro il tubo del termosifone, come fa sempre? Tre colpi significano: Sei vivo?, due significano: sì, uno: no. Lo facciamo solo di notte, di giorno ci sono troppi rumori e poi potrebbe non funzionare, dal momento che Bruno spesso si addormenta con le cuffie alle orecchie.

Gettai le coperte da un lato e barcollai finendo contro la gamba del tavolo, PRONTO? gridai nel ricevitore, ma il telefono rimase muto. Riagganciai, andai in cucina e presi un bicchiere. L'acqua gorgogliò nei tubi e uscì di getto spruzzando. Ne bevvi un po' e poi mi ricordai della mia pianta. Ce l'ho da quasi dieci anni. Più morta che viva, ma comunque è viva. Più marrone che verde. Alcune parti sono appassite. Però è viva, e sempre piegata a sinistra. Anche quando la ruoto in modo che la parte al sole non sia più al sole, lei si piega ostinatamente a sinistra, rinunciando a soddisfare un bisogno fisico in nome di un atto creativo. Versai il resto della mia acqua nel vaso. Che cosa significa poi *fiorirei*.

Un attimo dopo il telefono squillò di nuovo, *VA BENE, VA BENE!* urlai alzando il ricevitore. *Non c'è bisogno di svegliare tutto il palazzo.* All'altro capo del filo, il silenzio. Dissi; *Bruno?*

Parlo con il signor Leopold Gursky?

Immaginai che fosse qualcuno che mi voleva vendere qualcosa. Chiamano sempre per vendere. Una volta mi hanno detto che se avessi mandato un assegno di novantanove dollari avrei ricevuto una carta di credito e io ho risposto: *Certo, e se cammino stando sotto un piccione ricevo un carico di merda.*

Ma il tizio al telefono mi disse che non voleva vendermi nulla. Si era chiuso fuori di casa. Aveva chiamato il servizio informazioni per avere il numero di un fabbro. Gli dissi che ero in pensione. Silenzio. Sembrava che non volesse credere alla sua sfortuna. Aveva già chiamato altre tre persone e nessuno aveva risposto. *Qui sta diluviando,* disse.

Non può passare la notte da qualche altra parte? Domattina sarà più facile trovare un fabbro. Ce ne sono a centinaia.

No, rispose. *D'accordo, insomma, se è troppo...* aggiunse, poi fece una pausa, aspettando che fossi io a parlare. Ma io tacevo. *Va bene, allora.* Sentii la delusione nella sua voce. *Mi dispiace di averla disturbata.*

Eppure nessuno dei due riagganciò. Mi sentivo in colpa. Pensai: che me ne faccio del sonno? Ci sarà tempo per dormire. Domani. O dopodomani.

Va bene, va bene, dissi, anche se non volevo dirlo. Dovevo riesumare i miei attrezzi. Era come cercare un ago in un pagliaio o un ebreo in Polonia. *Aspetti un attimo, prendo una penna.*

Mi diede un indirizzo dall'altra parte della città. Solo dopo aver riagganciato mi venne in mente che a quell'ora della notte l'autobus si sarebbe fatto aspettare un bel pezzo. Nel cassetto della cucina tengo il biglietto da visita del Goldstar Car Service, anche se non lo chiamo mai. E però. Non si può mai sapere. Chiamai per richiedere un'auto e cominciai a rovistare nello sgabuzzino alla ricerca degli attrezzi. Al loro posto trovai la scatola degli occhiali. Chissà dove li avevo presi. Probabilmente li avevo comprati per strada da qualcuno che li vendeva assieme alle porcellane spaiate e a qualche bambola senza testa. Ogni tanto me ne provo un paio. Una volta me ne sono messo un paio da donna con le lenti graduate e ho cucinato un'omelette. Era un'omelette gigante, mi faceva paura solo a guardarla. Ne pescai a caso un paio dalla scatola. Erano quadrati e color carne, con le lenti spesse due centimetri. Me li misi. Il pavimento mi scivolò via da sotto i piedi, e quando cercai di fare un passo si sollevò. Barcollai verso lo specchio dell'anticamera. Nel tentativo di mettere a fuoco mi avvicinai, ma calcolai male le distanze e andai a sbattere contro lo specchio. Suonò il citofono. Ecco quando arrivano tutti: quando hai i calzoncini alle caviglie. *Scendo fra un attimo,* gridai nell'apparecchio. Quando mi tolsi gli occhiali, vidi la cassetta degli attrezzi proprio davanti al mio naso. Feci scorrere la mano sul coperchio rovinato. Poi raccolsi l'impermeabile da terra, mi sistemai i capelli davanti allo specchio e uscii. Il biglietto di Bruno era ancora attaccato alla porta. Lo appallottolai e lo infilai in tasca.

Una limousine nera era ferma in strada, la pioggia cadeva illuminata dai fari. Poche altre macchine erano parcheggiate vicino al marciapiede. Stavo per tornare in casa

quando l'autista della limousine abbassò il finestrino e mi chiamò per nome. Indossava un turbante violetto. Mi avvicinai. *Dev'esserci un errore*, dissi. *Ho ordinato una macchina*.

Okay, fece lui.

Ma questa è una limousine, gli feci notare.

Okay, ripeté, facendomi cenno di salire.

Non posso pagarla.

Il turbante sussultò. Disse: *Salga o si inzupperà*.

Salii. I sedili erano di pelle e c'erano un paio di bottiglie di liquore sul lato. Era più grande di quanto immaginassi. La musica esotica che si diffondeva dalla parte anteriore dell'auto e il rumore dei tergicristalli mi raggiungevano appena. L'autista puntò il muso della macchina verso la strada e ci inoltrammo nella notte. La luce dei lampioni colava nelle pozzanghere. Stappai una bottiglia di cristallo ma era vuota. C'era un barattolo di mentine, e mi ci riempii le tasche. Quando abbassai lo sguardo vidi che avevo la cerniera dei pantaloni aperta.

Tirai su la schiena e mi schiarii la gola.

Signore e signori, sarò breve, e vi ringrazio per la vostra pazienza. La verità è che sono stupefatto; davvero, non riesco a crederci. Un onore che non avrei osato immaginare, il Goldstar Lifetime Achievement Award... sono senza parole. E successo davvero? Comunque. Sì, ci sono le prove. Una vita intera.

Attraversammo la città. Ci sono passato a piedi per tutti quei quartieri: giravo la città per lavoro. Mi conoscevano persino a Brooklyn; andavo dappertutto. Aprivo serrature per gli *hasidim*. Aprivo serrature per gli *shvartzer*. Talvolta passeggiavo per piacere, potevo passare l'intera domenica a passeggiare. Una volta, tanti anni fa, mi ritrovai davanti al giardino botanico ed entrai a vedere i ciliegi. Comprai dei cracker e guardai i pesci rossi, grassi e pigri, che nuotavano nello stagno. Una coppia di sposi si stava facendo fotografare sotto un albero: avvolta dai fiori bianchi, sembrava nel mezzo di una tempesta di neve. Andai verso la serra. Dentro pareva di stare in un altro mondo, umido e caldo, come se il fiato di tutte le coppie che facevano l'amore vi fosse rimasto imprigionato. Con il dito scrissi sul vetro: LEO GURSKY.

La limousine si fermò. Avvicinai il viso al finestrino. *Quale?* L'autista indicò una casa. Era bellissima, con i gradini che arrivavano fino alla porta d'ingresso e le foglie in bassorilievo nel marmo. Diciassette dollari, disse l'autista. Tastai la tasca in cerca del portafogli. Niente. L'altra tasca. L'appunto di Bruno, le mutande ma niente portafogli. Controllai entrambe le tasche dell'impermeabile. Niente. Niente. Nella fretta dovevo averlo dimenticato a casa. Poi mi ricordai i soldi che mi ero guadagnato posando al corso di disegno. Scavai fra le mentine, il biglietto, le mutande e li estrassi. *Scusi*, dissi. *Sono molto imbarazzato. Ne ho solo quindici*. Ammetto che ero restio a separarmi da quei dollari... guadagnati duramente non era espressione giusta, ce ne voleva un'altra, dal sapore agrodolce. Dopo una breve pausa il turbante andò su e giù e il denaro fu accettato.

Il tizio che mi aveva chiamato era davanti alla porta. Naturalmente non si aspettava di vedermi arrivare in limousine, e invece eccomi lì, il Principe dei fabbri. Ero umiliato: *Le assicuro, non mi sono mai creduto chissà chi*, avrei voluto spiegargli. Ma

pioveva a dirotto e pensai che avesse più bisogno di me che delle mie spiegazioni su come ero arrivato lì. Aveva i capelli fradici di pioggia. Mi ringraziò tre volte per aver accettato di andare fin laggiù. *Di nulla*, dissi. Comunque. Io sapevo che c'era mancato poco che gli dicessi di no.

Era una serratura balorda. Il tizio era dietro di me e mi teneva la torcia. La pioggia mi colava giù per la nuca. Adesso tutto dipendeva da me, lo sentivo. Dovevo riuscire a sbloccare quella serratura. I minuti passavano. Provai e fallii. Provai e fallii. E poi finalmente il mio cuore cominciò a correre. Girai la maniglia e la porta si aprì.

Ci fermammo gocciolanti nell'anticamera. Il tizio si tolse le scarpe, perciò me le tolsi anch'io. Mi ringraziò ancora, andò a cambiarsi e a chiamarmi una macchina. Protestai dicendo che avrei preso un autobus o fermato un taxi per strada, ma lui non ne volle sapere, pioveva troppo. Mi lasciò solo nel salotto. Entrai in sala da pranzo e da lì scorsi una stanza piena zeppa di libri. Non avevo mai visto così tanti libri tutti insieme se non in biblioteca. Entrai.

Anche a me piace leggere. Una volta al mese vado alla biblioteca di quartiere. Per me prendo un romanzo e per Bruno un audiolibro, per via della sua cataratta. Al principio era scettico. *E con questo cosa ci faccio?* disse, osservando il cofanetto di *Anna Karenina* come se gli avessi messo in mano un clistere. Comunque. Un paio di giorni dopo mi stavo facendo gli affari miei quando da sopra sentii esplodere una voce: *TUTTE LE FAMIGLIE FELICI SI SOMIGLIANO*. Per poco non mi pigliava un colpo. Da allora Bruno cominciò ad ascoltare a volume altissimo tutto quello che gli portavo, poi me lo restituiva senza dire una parola. Un giorno tornai dalla biblioteca con *l'Ulisse*. La mattina dopo ero in bagno quando un *SOLENN E PAFFUTO, BUCK MULLIGAN* risuonò al piano di sopra. L'ascoltò per un mese intero. Aveva l'abitudine di fermare il nastro e riavvolgerlo quando non capiva qualcosa, *INELUTTABILE MODALITÀ DEL VISIBILE: ALMENO QUESTO*. Pausa, riavvolgimento. *INELUTTABILE MODALITÀ DEL VISIBILE.- ALMENO QUESTO*. Pausa, riavvolgimento. *INELUTTABILE MODALITÀ DEL VISIBILE: ALMENO QUESTO*. Pausa, *INELUT*. Quando si stava avvicinando la scadenza del prestito mi chiese di rinnovarlo. A quel punto ero stufo del suo continuo pausa-riavvolgimento, perciò andai da Wiz e gli comprai un walkman, e adesso se lo porta dappertutto appeso alla cintura. Per quel che ne so io, l'unica pronuncia che apprezza è quella irlandese.

Mi misi a curiosare fra gli scaffali. Come faccio sempre, guardai se c'era qualcosa di mio figlio, Isaac. Eccome se c'era. E non un solo libro, ma quattro. Feci scorrere un dito lungo il dorso dei volumi. Mi fermai su *Case di vetro* e lo presi. Un libro bellissimo. Racconti. Li ho letti non so quante volte. Ce n'è uno che dà il titolo alla raccolta. È il mio preferito. Non che non mi piacciono tutti. Ma questo è unico. Non unico, diverso. È breve, ma ogni volta che lo leggo piango. Parla di un angelo che vive a Ludlow Street. Non è lontano da dove sto io, basta attraversare Delancey Street. Vive lì da così tanto tempo che non ricorda perché Dio lo abbia messo sulla terra. Ogni notte l'angelo parla a Dio ad alta voce, e ogni giorno aspetta che Lui gli risponda. Per ingannare il tempo passeggia per la città. All'inizio si meraviglia di tutto. Inizia a collezionare sassi. Impara la matematica. Comunque. Ogni giorno che passa, è sempre meno accecato dalla bellezza del mondo. Di notte sta sveglio ad ascoltare i movimenti della vedova che vive al piano di sopra e ogni mattina incontra il vecchio signor

Grossmark che trascorre le giornate trascinandosi su e giù per le scale e brontolando: *Chi c'è?* Non dice mai altro, tranne una volta, quando improvvisamente si gira verso l'angelo che gli passa davanti e gli chiede: *Chi sono io?* E l'angelo, che non parla mai con nessuno, si spaventa talmente che non riesce nemmeno a rispondergli: *Sei Grossmark, l'essere umano.* Più conosce l'infelicità e più il suo cuore si ribella a Dio. Comincia a vagare di notte per le strade e si ferma ad ascoltare chiunque mostri di averne bisogno. Ma quello che sente è troppo per lui. Non riesce a capire. Quando chiede a Dio perché lo abbia fatto così inutile, la sua voce è rotta da un pianto rabbioso. Alla fine smette del tutto di parlare con Dio. Una notte, sotto un ponte, l'angelo incontra un uomo. Insieme bevono la vodka che l'uomo tiene in un sacchetto di carta. E siccome l'angelo è ubriaco e solo e arrabbiato con Dio, e siccome senza nemmeno esserne consapevole sente il bisogno, comune fra gli umani, di confidarsi, dice all'uomo la verità: che lui è un angelo. L'uomo non gli crede, ma l'angelo insiste. L'uomo gli chiede di dimostrarglielo, e così l'angelo solleva la maglia nonostante il freddo e mostra il cerchio perfetto che ha disegnato sul petto e che è il suo segno distintivo. Ma questo, all'uomo che nulla sa dei segni distintivi degli angeli, non dice niente. Perciò ribatte: *Mostrami una cosa che può fare Dio.* E l'angelo, ingenuo come tutti gli angeli, punta il dito verso l'uomo. E siccome l'uomo pensa che stia mentendo, l'uomo colpisce allo stomaco l'angelo che barcolla indietro verso il limite del molo e infine cade nelle acque scure del fiume. Dove annega, perché una caratteristica degli angeli è che non sanno nuotare.

Solo, in quella stanza piena di libri, tenevo fra le mani il libro di mio figlio. Era notte fonda. Ben oltre la mezzanotte. Povero Bruno, pensai. A quest'ora avrà già telefonato all'obitorio per sapere se qualcuno ha portato lì un vecchio con un biglietto nel portafogli che dice:

MI CHIAMO LEO GURSKY NON HO FAMIGLIA PER FAVORE CHIAMATE IL CIMITERO DI PINELAWN HO UN PEZZETTO DI TERRA A MIO NOME NEL SETTORE EBRAICO. GRAZIE DELLA CORTESIA.

Girai il libro di mio figlio per guardare la sua foto. Ci siamo incontrati una volta. Non proprio incontrati, piuttosto ci siamo trovati faccia a faccia. Fu alla presentazione del suo libro, sulla 92esima Y. Mi ero comprato il biglietto quattro mesi prima. Avevo immaginato quell'incontro molte volte nella mia vita. Io, il padre, lui, mio figlio. Comunque. Sapevo che non sarebbe mai accaduto, o che non sarebbe andata come avrei voluto. Avevo finito con l'accettare l'idea che il massimo a cui potessi ambire fosse un posto fra il pubblico. Ma non so cosa mi accadde durante la presentazione. Al termine mi ritrovai in coda, con le mani che mi tremavano mentre premevo nelle sue il pezzo di carta su cui avevo scritto il mio nome. Lui lo guardò e lo trascrisse nella dedica. Cercai di dire qualcosa ma non mi uscì alcun suono. Lui sorrise e mi ringraziò. Comunque. Io non mi mossi. *Desidera altro?* Agitai le mani. Una donna dietro di me mi rivolse un'occhiata impaziente e si lanciò in avanti per salutarlo. Gesticolavo come uno stupido. Cosa poteva fare? Firmò la copia che quella donna gli porgeva. Eravamo tutti a disagio. Le mie mani continuavano a danzare. Le persone in coda furono costrette a passarmi davanti. Ogni tanto lui alzava lo sguardo su di me, stupito. A un certo punto mi sorrise come si fa con un idiota. Ma le mie mani voleva-

no raccontargli tutto. O perlomeno tutto il possibile prima che un addetto alla sicurezza mi afferrasse saldamente per il gomito e mi trascinasse fuori.

Era inverno. Grossi fiocchi bianchi danzavano nella luce dei lampioni. Aspettai che mio figlio uscisse, ma lui non uscì. Forse c'era un'altra porta sul retro, non so. Presi l'autobus per tornare a casa. Percorsi la mia via coperta di neve. Per abitudine mi voltai a controllare che ci fossero le impronte dietro di me. Quando arrivai davanti a casa, lessi il mio nome sul citofono. E siccome so che qualche volta vedo cose che non esistono, dopo cena chiamai la società telefonica per controllare di essere sull'elenco. Quella sera, prima di andare a dormire, aprii il libro che avevo appoggiato sul comodino. A *LEON GURSKY*, c'era scritto.

Avevo ancora il libro in mano quando il tizio a cui avevo appena aperto la serratura mi si avvicinò da dietro, cogliendomi di sorpresa. *Lo conosce?*

Lasciai cadere il libro, che atterrò ai miei piedi con un rumore sordo e con la faccia di mio figlio rivolta verso l'alto. Ero confuso. Cercai di spiegare. *Sono suo padre*, dissi. O forse dissi: *È mio figlio*. Qualunque cosa abbia detto fu poco credibile, perché il tizio parve dapprima scioccato, poi molto sorpreso e infine mi guardò come se non mi credesse affatto. Cosa che mi andava benissimo, perché dopotutto chi credevo di essere per presentarmi lì in limousine, scassinare una serratura e poi pretendere di essere il padre di uno scrittore famoso?

All'improvviso mi sentii stanco, più stanco di quanto fossi stato negli ultimi anni. Mi chinai, raccolsi il libro e lo riposi sullo scaffale. Il tizio continuava a guardarmi, ma proprio in quel momento un colpo di clacson annunciò l'arrivo della macchina e fu una fortuna, perché per quel giorno ne avevo avuto abbastanza di gente che mi fissava. *Bene*, feci, avviandomi alla porta, *sarà meglio che vada*. Il tizio prese il portafogli, ne estrasse un biglietto da cento dollari e me lo porse.

Suo padre? chiese.

Intascai i soldi e gli offrii una mentina omaggio. Infilai i piedi nelle scarpe fradice. *Non proprio suo padre*, risposi. E siccome non sapevo che altro dire, esclamai: *Più suo zio, in effetti!* Questo lo confuse abbastanza, ma non contento aggiunsi: *Non proprio suo zio*. Inarcò le sopracciglia. Afferrai i miei attrezzi e uscii sotto la pioggia. Lui cercò di ringraziarmi ancora ma ero già fuori, sulle scale. Salii in macchina. Il tizio era ancora sulla porta, fermo a guardare. Per dimostrargli che ero un po' matto, gli feci il saluto della regina.

Quando arrivai a casa erano le tre del mattino. Mi misi a letto. Ero esausto. Ma non riuscivo a dormire. Rimasi disteso sulla schiena ad ascoltare il rumore della pioggia e a pensare al mio libro. Non gli avevo mai dato un titolo, perché a che serve un titolo se mai nessuno lo leggerà?

Mi alzai e andai in cucina. Tengo il manoscritto nel forno, dentro una scatola. Lo tirai fuori, lo posai sul tavolo della cucina e infilai un foglio nella macchina da scrivere. Rimasi a guardare il foglio bianco per un tempo infinito. E con due dita scelsi il titolo: RIDERE & PIANGERE. Ci pensai su per un po'. Non andava bene. Aggiunsi un'altra parola. RIDERE & PIANGERE & SCRIVERE. Poi un'altra: RIDERE & PIANGERE & SCRIVERE & ASPETTARE. Lo appallottolai e lo gettai per terra. Misi l'acqua a bollire.

Fuori aveva smesso di piovere. Un piccione tubava sul davanzale. Gonfiò il petto, marciò avanti e indietro e prese il volo. Libero come un uccello. Infilai un altro foglio nella macchina da scrivere e scrissi: PAROLE PER TUTTO. Prima che potessi cambiare idea un'altra volta, tolsi il foglio dalla macchina, lo misi in cima agli altri e richiusi il coperchio della scatola. Trovai della carta da pacco e ce la avvolsi. Su un lato scrissi l'indirizzo di mio figlio, che conoscevo a memoria.

Aspettai che succedesse qualcosa, ma non successe nulla. Non arrivò una folata di vento a spazzare ogni cosa. Niente infarto. Nessun angelo alla mia porta.

Erano le cinque del mattino. Mancava qualche ora all'apertura dell'ufficio postale. Per passare il tempo, estrassi da sotto il divano il proiettore delle diapositive, come faccio nelle occasioni speciali, come il giorno del mio compleanno. Sistemo il proiettore sopra una scatola da scarpe, infilo la spina nella presa e lo accendo. Un raggio polveroso illumina la parete. Tengo la diapositiva in un barattolo di vetro sullo scaffale della cucina. Ci soffio sopra, la inserisco, la faccio avanzare. Metto a fuoco. Una casa con una porta gialla al margine di un campo. Siamo alla fine dell'autunno. Fra i rami neri il cielo sta diventando arancione, poi si farà blu. Il fumo si alza dal camino, e dalla finestra riesco quasi a vedere mia madre china sul tavolo. Io corro verso casa. Sento il vento freddo sulle guance. Allungo la mano. E siccome ho la testa piena di sogni, per un istante credo davvero di poter aprire la porta ed entrare.

Fuori stava facendo giorno. Davanti ai miei occhi la casa della mia infanzia si dissolse. Spensi il proiettore, mangiai una barretta di Metamucil e andai in bagno. Quando ebbi finito di fare quello che dovevo fare mi lavai con la spugna e setacciai l'armadio alla ricerca del mio abito. Trovai le soprascarpe che avevo cercato a lungo e una vecchia radio. Alla fine, appallottolato sul fondo, l'abito: un abito estivo bianco, passabile non fosse stato per le macchie giallastre sul davanti. Mi vestii. Mi inumidii il palmo delle mani con la saliva e cercai di ridurre all'obbedienza i miei capelli. Rimasi seduto, completamente vestito, con il pacco in grembo. Controllai e ricontrollai l'indirizzo. Alle otto e quarantacinque mi infilai l'impermeabile e mi misi il pacco sottobraccio. Mi guardai allo specchio dell'anticamera per l'ultima volta. Poi uscii di casa ed entrai nel mattino.

LA TRISTEZZA DI MIA MADRE

1. Mi chiamo Alma Singer

Quando nacqui, mia madre mi diede il nome che avevano tutte le ragazze in un libro regalato da mio padre e intitolato *La storia dell'amore*. Mio fratello fu chiamato Emanuel Chaim in onore dello storico ebreo Emanuel Ringelblum, che aveva seppellito i recipienti del latte in cui c'erano le testimonianze del Ghetto di Varsavia, e in onore del violoncellista Emanuel Feuermann, uno dei grandi talenti musicali del ventesimo secolo, e anche in onore dello scrittore di genio Isaac Emmanuilovic Babef e di suo zio Chaim, che era un pagliaccio, un vero clown, che faceva ridere tutti come matti e fu ucciso dai nazisti. Ma mio fratello non l'accettò mai. Quando la gente gli chiedeva come si chiamava, lui si inventava il nome. Ne cambiò quindici o venti. Per un mese si fece chiamare signor Fruit. Il giorno del suo sesto compleanno prese la rincorsa e si gettò dalla finestra del secondo piano, pensando di poter volare. Si ruppe un braccio e si procurò una cicatrice sulla fronte, e da allora tutti lo chiamarono solo Bird.

2. Quello che non sono

Io e mio fratello facevamo un gioco. Io indicavo una sedia. «QUESTA NON È UNA SEDIA» gridavo.

Bird indicava un tavolo: «QUESTO NON È UN TAVOLO».

E io «QUESTO NON È UN MURO».

«QUESTO NON È UN SOFFITTO.» Andavamo avanti così.

«NON STA PIOVENDO.»

«LA MIA SCARPA NON È SLACCIATA!» gridava Bird.

Io mi indicavo il gomito, «QUESTA NON È UNA CROSTA.»

Bird sollevava il ginocchio, «NEANCHE QUESTA È UNA CROSTA!»

«QUESTO NON È UN BOLLITORE!»

«NON È UNA TAZZA!»

«NON È UN CUCCHIAIO!»

«NON SONO PIATTI SPORCHI!»

Negavamo tutto: non c'erano stanze, non c'erano anni, non esisteva il tempo. Una volta, al culmine dell'eccitazione, Bird fece un respiro profondo. Con tutto il fiato che aveva in gola gridò: «NO! NON SONO! STATO! INFELICE! TUTTA! LA VITA!»

«MA HAI SOLO SETTE ANNI» replicai.

3. Mio fratello crede in Dio

A nove anni e mezzo, Bird trovò un volumetto intitolato *Il libro dei pensieri ebraici*, donato a nostro padre da David Singer, in occasione del suo *Barmitzvah*. I pensieri ebraici sono raggruppati sotto titoletti del tipo: «Ogni israeliano ha nelle mani l'onore del suo popolo», «Sotto i Romanov» e «Immortalità». Poco dopo averlo trovato, Bird cominciò ad andare in giro con in testa una *kippah* di velluto nero, senza curarsi del fatto che non fosse della sua taglia e gli si sollevasse dietro facendolo sembrare uno

stupido. Prese anche a seguire dappertutto il signor Goldstein, il bidello della scuola ebraica che borbottava in tre lingue e lasciava dietro di sé più polvere di quanta ne togliesse. Circolava voce che il signor Goldstein dormisse solo un'ora a notte nella cantina della *shul*, che fosse stato in un campo di lavoro in Siberia, che avesse il cuore debole, che persino un rumore forte avrebbe potuto ucciderlo e che la neve lo commuovesse. Bird era attratto da lui. Lo seguiva dappertutto mentre passava l'aspirapolvere tra le sedie, puliva i bagni e cancellava le parolacce dalla lavagna. Spettava al signor Goldstein far sparire i vecchi *siddur* strappati o rovinati, e un pomeriggio, mentre due corvi grossi come cani lo osservavano dagli alberi, ne spinse una carriola piena zeppa fin dietro la sinagoga, inciampando di continuo nelle pietre e nelle radici degli alberi; poi scavò una buca, disse una preghiera e li seppellì. «Non posso gettarli via» spiegò a Bird, «se c'è scritto il nome di Dio. Sono libri di preghiere. Devono essere sepolti.»

La settimana successiva, Bird cominciò a scrivere sulle pagine del suo quaderno le quattro lettere dell'alfabeto ebraico che compongono il nome che a nessuno è permesso pronunciare e a nessuno è permesso gettare via. Pochi giorni dopo aprì la cesta della biancheria e lo trovai scritto con il pennarello indelebile sull'etichetta dei suoi indumenti. Lo scrisse con il gesso sulla porta di casa, lo scarabocchiò sulla foto di classe, sul muro del bagno e, prima che gli passasse, arrivò a intagliarlo con il mio coltellino svizzero nel punto più alto dell'albero davanti a casa.

Forse per questo - o perché si copriva sempre il viso con un braccio mentre si infilava le dita nel naso, come se gli altri non capissero che cosa stava facendo, o perché a volte faceva strani rumori, come un videogioco - quell'anno i due soli amici che aveva smisero di venire a casa nostra a giocare.

Ogni mattina si sveglia presto ed esce a pregare rivolto verso Gerusalemme. Quando lo guardo dalla finestra, mi pento di avergli insegnato a pronunciare le quattro lettere quando aveva solo cinque anni. Mi rattrista, perché so che non durerà.

4. Mio padre morì quando avevo sette anni

Quel poco che ricordo, lo ricordo a pezzi. Le orecchie. La pelle rugosa dei gomiti. Le storie che mi raccontava sulla sua infanzia in Israele. Di quando stava seduto ad ascoltare la musica sulla sua sedia preferita, di quanto gli piacesse cantare. Mi parlava in ebraico e io lo chiamavo *Abba*. Ho dimenticato quasi tutto, ma qualche volta le parole mi tornano in mente: *kum-kum*, *shernesh*, *chol*, *yatn*, *etz*, *neshika*, *motek*, parole dal significato sbiadito come le facce sulle monete antiche. Mia madre, che è inglese, lo incontrò quando lavorava in un kibbuz non lontano da Ashdod, l'estate prima di entrare a Oxford. Aveva dieci anni più di lei. Era stato nell'esercito e aveva viaggiato per il Sud America. Poi era tornato a scuola ed era diventato ingegnere. Gli piaceva il campeggio e teneva sempre un sacco a pelo e una riserva d'acqua nel baule dell'auto e, se necessario, sapeva accendere il fuoco con una pietra. Il venerdì sera andava a prendere mia madre mentre gli altri al kibbuz stavano distesi all'aperto sulle coperte sotto uno schermo gigante a guardare film, ad accarezzare i cani e a fumare erba. La portava sul mar Morto dove si mettevano a galleggiare in modo strano.

5. Il mar Morto è il luogo più basso della Terra

6. Non esistevano due persone che si assomigliassero meno di mia madre e mio padre

Quando mia madre si abbronzava e mio padre, ridendo, le diceva che gli stava assomigliando ogni giorno di più, era uno scherzo, perché lui era alto uno e novantadue e aveva gli occhi verde chiaro e i capelli neri, mentre mia madre è pallida e così piccola che persino ora che ha quarantun anni, se la vedi dall'altra parte della strada, puoi prenderla per una ragazza. Bird è piccolo e chiaro come lei e io sono alta come mio padre. Ho anche i capelli neri, un sacco di spazio fra gli incisivi, ho quindici anni e sono secca come un chiodo.

7. C'è una foto di mia madre che nessuno ha mai visto

In autunno mia madre tornò in Inghilterra per cominciare l'università. Aveva le tasche piene di sabbia del luogo più basso della Terra. Pesava quarantasette chili. C'è una storia che lei racconta ogni tanto, riguardo al tragitto dalla stazione di Paddington a Oxford, quando sul treno conobbe un fotografo quasi cieco. Indossava un paio di occhiali scuri: le raccontò di essersi danneggiato la retina durante un viaggio in Antartide una decina di anni prima. Aveva un abito perfettamente stirato e teneva la macchina fotografica in grembo. Disse che ora vedeva il mondo in maniera diversa, e non necessariamente peggiore. Chiese a mia madre se poteva farle una foto. Quando alzò la macchina fotografica e ci guardò dentro, lei gli domandò che cosa vedeva. «Quello che vedo sempre» rispose.

«E sarebbe?»

«Nebbia» disse lui.

«E allora perché guarda dentro?» chiese lei.

«Nel caso i miei occhi dovessero guarire» rispose. «Così saprò che cosa ho guardato.»

Mia madre teneva in grembo un sacchetto di carta marrone con dentro un sandwich al fegato preparato per lei da mia nonna. Lo offrì al fotografo quasi cieco. «Non ha fame?» le domandò lui. Lei gli rispose che sì, aveva fame, ma non aveva mai detto a sua madre che odiava il fegato e ormai era troppo tardi per dirglielo. Il treno arrivò alla stazione di Oxford e lei scese, lasciandosi dietro una scia di sabbia. So che in questa storia c'è una morale, ma non capisco qual è.

8. Mia madre è la persona più cocciuta che io conosca

Dopo cinque minuti, mia madre decise che detestava Oxford. La prima settimana del semestre la passò chiusa nella sua camera in un edificio di pietra pieno di correnti d'aria, a guardare la pioggia che cadeva sulle mucche a Christ Church Meadow, e a commiserarsi. Doveva scaldare l'acqua per il té su una piastra elettrica. Per parlare con il suo tutor doveva salire cinquantasei gradini di pietra e bussare alla porta finché lui, che dormiva sul divano del suo studio sotto una pila di carte, si svegliava. Scriveva a mio padre in Israele quasi ogni giorno su lussuosa carta da lettera francese, e quando l'ebbe terminata prese a scrivergli sui fogli strappati da un blocco. In una di

quelle lettere (che ho trovato nascosta in una vecchia scatola di latta dei Cadbury sotto il divano del suo studio) scriveva: *Il libro che mi hai dato è sulla mia scrivania e ogni giorno lo leggo e lo capisco un po' di più.* Diceva così perché era un libro in spagnolo. Allo specchio vedeva il suo corpo che tornava a farsi pallido. Nella seconda settimana del semestre comprò una bicicletta e andò in giro ad attaccare ovunque annunci che dicevano: CERCO INSEGNANTE DI EBRAICO perché era portata per le lingue e voleva capire mio padre. Risposero in pochi, ma solo uno non si tirò indietro quando lei gli spiegò che non poteva permettersi di pagare le lezioni; era un ragazzo foruncoloso di nome Nehemia originario di Haifa; frequentava il primo anno, stava male quanto lei e pensava che - così scriveva mia madre a mio padre - la sola compagnia di una ragazza fosse un motivo sufficientemente valido per darle lezione due volte la settimana al King's Arms in cambio di una birra. Mia madre stava anche imparando lo spagnolo da sola con l'aiuto di un libro intitolato *Spagnolo fai da te*. Trascorreva molto tempo alla biblioteca Bodleiana a leggere centinaia di libri e senza farsi nessun amico. Richiedeva talmente tanti volumi che, quando la vedeva, l'addetto cercava di nascondersi. Alla fine dell'anno passò con il massimo dei voti e, nonostante il parere contrario dei suoi genitori, abbandonò l'università e andò a vivere con mio padre a Tel Aviv.

9. Quelli che seguirono furono gli anni più felici della loro vita

Vivevano in una casa soleggiata coperta di buganvillee a Ramat Gan. Mio padre piantò un olivo e un limone nel giardino e ci scavò intorno un piccolo fossato per trattenere l'acqua. Di sera ascoltavano la musica americana alla sua radio a onde corte. Quando le finestre erano aperte e il vento soffiava nella direzione giusta, sentivano l'odore del mare. Poi si sposarono su una spiaggia di Tel Aviv e passarono due mesi in luna di miele in Sud America. Quando tornarono, lei cominciò a tradurre libri in inglese, prima dallo spagnolo e poi anche dall'ebraico. Cinque anni trascorsero così e in seguito a mio padre offrirono un lavoro che non poteva rifiutare, un posto in un'industria aerospaziale americana.

10. Si trasferirono a New York e nacqui io

Quando mia madre aspettava me lesse tre fantastilioni di libri di ogni genere. L'America non le piaceva ma non la odiava. Due anni e otto fantastilioni di libri dopo, nacque Bird. Ci trasferimmo a Brooklyn.

11. Avevo sei anni quando a mio padre diagnosticarono un cancro al pancreas

Quell'anno io e mia madre viaggiavamo insieme in auto. Mi chiese di passarle la borsa.

«Non ce l'ho» risposi.

«Forse è sul sedile posteriore» disse lei. Ma non c'era. Accostò e si mise a cercarla, ma la borsa non si trovava. Si prese la testa fra le mani e cercò di ricordare dove l'aveva lasciata. Perdeva sempre tutto. «Uno di questi giorni» disse «perderò la testa.» Cercai di immaginare che cosa sarebbe successo se avesse perso la testa. Alla fine però fu mio padre che perse tutto: chili, capelli e vari organi interni.

12. Gli piaceva cucinare e ridere e cantare, sapeva accendere il fuoco senza usare i fiammiferi, aggiustare le cose rotte e spiegare come si lanciano le cose nello spazio, ma morì in nove mesi. Mio padre non era un famoso scrittore russo

All'inizio mia madre lasciò tutto esattamente come lui l'aveva lasciato. Secondo Misha Shklovsky, è quello che si fa in Russia nelle case degli scrittori famosi. Ma mio padre non era uno scrittore famoso. Non era nemmeno russo. Poi un giorno tornai da scuola e vidi che ogni traccia di lui era scomparsa. Gli armadi erano stati svuotati dei suoi vestiti, le sue scarpe non erano più vicino alla porta, e fuori, sulla strada, accanto a una pila di sacchi della spazzatura, c'era la sua vecchia sedia. Salii in camera mia e la guardai dalla finestra. Il vento faceva volare le foglie attorno alla sedia sul marciapiede. Un vecchio passò di lì e ci si sedette. Uscii e andai a ripescare la sua maglia nel bidone.

14. Alla fine del mondo

Dopo la morte di mio padre, il fratello di mia madre, lo zio Julian, che è uno storico dell'arte e vive a Londra, mi mandò un coltellino svizzero dicendo che era appartenuto a mio padre. Aveva tre lame, un cavatappi, delle forbicine, un paio di pinzette e uno stuzzicadenti. Nella lettera che spedì assieme al coltello, lo zio Julian scriveva che una volta papà glielo aveva prestato quando era andato in campeggio sui Pirenei e che se n'era completamente dimenticato fino ad allora, e pensava che io desiderassi averlo.

Devo fare attenzione, scriveva, perché le lame sono affilate. È fatto per aiutarti a sopravvivere all'aperto. Io non so se ne sarei capace perché la prima sera che trascorremmo in campeggio si mise a piovere e io e la zia Frances andammo in hotel come due babbei. Il tuo papà era molto più bravo di me nella vita all'aperto. Una volta, nel deserto del Negev, lo vidi raccogliere acqua usando un imbuto e una tela incerata. Conosceva anche il nome di tutte le piante e sapeva dire se erano commestibili. So che non potrà esserti di grande consolazione, ma se verrai a Londra ti indicherò i posti dove si possono mangiare piatti al curry nel nord-est della città e se sono commestibili. Con affetto, zio Julian.

P.s. Non far sapere alla mamma del coltello perché è molto probabile che si arrabbi con me e dica che sei ancora troppo piccola.

Esaminaì tutte le parti, estraendole a una a una con le unghie, e tastai le lame.

Decisi che avrei imparato a sopravvivere all'aperto, come mio padre. Mi sarebbe tornato utile nel caso fosse accaduto qualcosa alla mamma e io e Bird fossimo rimasti soli. Non le dissi del coltello perché lo zio Julian voleva che rimanesse un segreto, e poi perché mia madre avrebbe dovuto permettermi di accamparmi da sola nei boschi se quasi non mi lasciava arrivare in fondo alla strada?

15. Ogni volta che uscivo a giocare, mia madre voleva sapere esattamente dove andavo

Quando tornavo mi chiamava in camera sua, mi prendeva fra le braccia e mi copri-
va di baci. Mi accarezzava i capelli e diceva: «Ti voglio tanto tanto bene», e quando

starnutivo diceva: «Salute! Sai quanto ti voglio bene, vero?», e quando mi alzavo per andare a prendere un fazzoletto diceva: «Vado io a prendertelo, ti voglio talmente bene», e quando cercavo una penna per fare i compiti diceva: «Usa la mia, farei qualunque cosa per te», e quando mi prudeva la gamba diceva: «Ti prude qui? Fatti abbracciare», e quando dicevo che volevo salire in camera mia, ad alta voce mi diceva: «Che cosa posso fare per te? Ti voglio talmente bene», e io avrei sempre voluto dirle, ma non glielo dissi mai: Amami di meno.

16. *Tutte le cose sono ricomposte secondo la ragione*

Un giorno mia madre si alzò dal letto in cui giaceva da quasi un anno. Era la prima volta che la vedevamo senza la selva di bicchieri d'acqua che si accumulavano accanto al letto e che Bird, annoiato, cercava di far suonare passando un dito bagnato lungo i bordi. Preparò maccheroni al formaggio, una delle poche cose che sa cucinare. Fingemmo che fosse la cosa più buona che avessimo mai mangiato. Un giorno mi prese in disparte. «D'ora in avanti» disse «ti tratterò come un'adulta.» Ho solo otto anni, avrei voluto dirle, ma non lo feci. Riprese a lavorare. Se ne andava in giro per casa avvolta in un kimono a fiori rossi stampati e ovunque andasse una scia di fogli stropicciati la seguiva. Prima che papà morisse era più ordinata. Ma ora se volevi trovarla ti bastava seguire i fogli pieni di parole cancellate e alla fine della scia c'era lei, che guardava fuori della finestra o fissava un bicchiere d'acqua come se dentro ci fosse stato un pesce che solo lei poteva vedere.

17. *Carote*

Con la mia paglietta comprai un libro intitolato *Fiori e piante commestibili del Nord America*. Imparai che si può eliminare Tamaro dalle ghiande facendole bollire nell'acqua, che le rose selvatiche si possono mangiare e che si dovrebbe evitare tutto ciò che ha l'odore delle mandorle, ha tre foglie o una linfa lattiginosa. Cercai di identificare il maggior numero possibile di piante in Prospect Park. Siccome sapevo che mi ci sarebbe voluto molto tempo prima di riuscire a riconoscere ogni pianta, e siccome sapevo che potevo anche trovarmi a dover sopravvivere in un luogo che non fosse il Nord America, memorizzai anche il Test universale di commestibilità. È una buona idea, dal momento che certe piante velenose, la cicuta per esempio, possono somigliare a piante commestibili come le carote selvatiche e la pastinaca. Per fare il test prima di tutto non si deve mangiare per otto ore. Poi bisogna sezionare la pianta nelle sue diverse parti - radici, foglia, stelo, bocciolo e fiore - e provare una piccola parte di una di queste mettendola a contatto con la pelle sull'interno del polso. Se non succede niente, la si può mettere a contatto con l'interno del labbro per tre minuti, e se ancora non accade nulla, la si deve tenere sulla lingua per un quarto d'ora. Se anche così non succede niente, la si può masticare senza inghiottirla, tenendola in bocca per un quarto d'ora, e se nemmeno così succede nulla si può mangiarne l'equivalente di un quarto del contenuto di una tazza e se non succede nulla così allora significa che è commestibile.

Tenevo *Fiori e piante commestibili del Nord America* sotto il letto, in uno zaino che conteneva anche il coltellino svizzero di mio padre, una torcia, un'incerata, una

bussola, una scatola di barrette al cioccolato, due confezioni di M&M's, tre scatolette di tonno, un apriscatole, cerotti, una confezione di siero antivipera, un cambio di biancheria e una cartina della metropolitana di New York. A dire il vero, ci voleva anche una pietra focaia, ma quando cercai di comprarne una dal ferramenta non me la vendettero, forse perché ero troppo piccola oppure perché pensavano che fossi una piromane. In caso di emergenza si può provocare una scintilla anche con un coltello e un pezzo di diaspro, di agata o di giada, ma non avrei saputo dove trovare il diaspro, l'agata o la giada. Perciò presi dei fiammiferi al 2nd Street Café e li chiusi in una borsa impermeabile per proteggerli dalla pioggia.

Per la festa di Chanukah chiesi un sacco a pelo. Quello che mi comprò mia madre aveva i cuori rosa, era di flanella e, a una temperatura inferiore allo zero, mi avrebbe consentito di sopravvivere per circa cinque secondi, poi sarei morta di ipotermia. Le chiesi se potevamo riportarlo al negozio e cambiarlo con uno più pesante in piuma d'oca. «Dove hai intenzione di dormire, al Circolo polare artico?» mi chiese. Pensai: sì, o magari sulle Ande peruviane, dal momento che papà si era accampato proprio lassù, una volta. Per cambiare argomento le raccontai della cicuta, delle carote selvatiche e della pastinaca, ma si rivelò una pessima idea, perché gli occhi le si riempirono di lacrime e, quando le domandai che cosa c'era che non andava, lei rispose niente, solo le erano venute in mente le carote che papà coltivava nel giardino di Ramat Gan. Avrei voluto chiederle cos'altro coltivava oltre all'ulivo, ai limoni e alle carote, ma non volevo rattristarla ulteriormente.

Cominciai a tenere un taccuino che intitolai *Come sopravvivere all'aperto*.

18. Mia madre non ha mai smesso di essere innamorata di mio padre

Ha tenuto vivo il suo amore per lui proprio come nell'estate in cui si conobbero. Per fare questo, ha allontanato la vita. Talvolta vive per giorni interi di acqua e aria. Dal momento che è l'unica forma di vita complessa in grado di farlo, bisognerebbe assegnare il suo nome a una specie. Un giorno lo zio Julian mi ha detto che secondo Alberto Giacometti per dipingere una testa a volte è necessario rinunciare alla figura intera. Per dipingere una foglia, bisogna sacrificare l'intero paesaggio. Subito può sembrare una limitazione, ma dopo un po' ti rendi conto che avendo solo un pezzetto di una cosa hai più opportunità di salvare un certo sentimento dell'universo di quante ne avresti facendo finta di avere tutto il cielo.

Mia madre non ha scelto una foglia né una testa. Ha scelto mio padre e, per salvare un certo sentimento, gli ha sacrificato il mondo.

19. Il muro di vocabolari fra mia madre e il mondo si fa ogni anno più alto

Talvolta le pagine dei vocabolari si staccano e si raccolgono ai suoi piedi: *sciamano, sciamare, sciamatura, sciame... scisma, scissione, scissura, scistoso*, come i petali di un fiore immenso. Da piccola pensavo che le pagine sul pavimento fossero parole che non avrebbe mai più potuto usare e cercavo di incollarle al loro posto, per paura che un giorno lei rimanesse senza parole.

20. Dalla morte di mio padre, mia madre è uscita con altri uomini solo due volte

Il primo fu cinque anni fa, quando avevo dieci anni, con il grasso editor inglese di una delle case editrici che pubblica le sue traduzioni. Al mignolo sinistro portava un anello con uno stemma di famiglia che forse era suo o forse no. Quando parlava di sé, agitava quella mano. Nel corso di una conversazione saltò fuori che mia madre e quell'uomo, Lyle, erano stati a Oxford nello stesso periodo. Sulla scorta di questa coincidenza, lui le aveva chiesto di uscire. Molti uomini avevano chiesto a mia madre di uscire e lei aveva sempre risposto di no. Chissà perché quella volta acconsentì. Un sabato sera comparve in salotto con i capelli raccolti e lo scialle rosso che mio padre le aveva comprato in Perù. «Come sto?» chiese. Era bellissima, ma non so perché non mi sembrava giusto che indossasse quello scialle. Non ci fu il tempo di dire niente perché arrivò Lyle alla porta di casa, ansimando. Si accomodò sul divano. Gli chiesi se sapeva qualcosa di come si sopravvive all'aperto e lui disse: «Assolutamente niente». Gli chiesi se conosceva la differenza fra la cicuta e le carote selvatiche e lui mi fece il resoconto minuto per minuto dell'arrivo di una regata tenutasi a Oxford durante la quale la sua barca riuscì a conquistare la vittoria negli ultimi tre secondi. «Santo cielo» esclamai, con un tono che si sarebbe anche potuto interpretare come sarcastico. Lyle inoltre rievocò con nostalgia un'uscita in barca sul fiume Cherwell. Mia madre disse che non poteva capire, dal momento che non aveva mai fatto una gita in barca sul Cherwell. Io pensai: be', non mi sorprende.

Quando se ne furono andati rimasi sveglia a guardare un programma sull'albatro dell'Antartico alla tv: può volare per anni senza toccare terra, dormire sospeso in aria, bere acqua di mare, eliminare il sale attraverso le lacrime e tornare anno dopo anno a generare la sua prole con lo stesso compagno. Dovevo essermi addormentata perché quando sentii girare la chiave nella toppa era quasi l'una. Qualche ricciolo le era sceso sul collo e aveva il mascara sbavato, ma quando le chiesi com'era andata mi rispose che conosceva orangutan con cui avrebbe potuto intrattenere conversazioni più eccitanti.

Circa un anno dopo Bird si fratturò un polso mentre cercava di saltare dal balcone del vicino e il medico alto e curvo che lo curò al pronto soccorso chiese a mia madre di uscire. Forse fu perché fece ridere Bird nonostante la sua mano formasse un angolo spaventoso col polso, ma per la seconda volta dalla morte di mio padre mia madre accettò. Il medico si chiamava Henry Lavender, e io pensai che suonava bene (Alma Lavender!) Quando suonò il campanello, Bird si precipitò giù per le scale nudo, con addosso solo il gesso, mise *That's Amore* sul giradischi e tornò di corsa al piano di sopra. Mia madre si precipitò giù dalle scale senza lo scialle rosso e sollevò la puntina. Graffiò il disco, che continuò a girare in silenzio sul piatto mentre Henry Lavender entrava e accettava un bicchiere di vino bianco e ci raccontava della sua collezione di conchiglie, molte delle quali aveva raccolto lui stesso durante i suoi viaggi alle Filippine. Immaginai il nostro futuro insieme, quando lui ci avrebbe portato a fare immersioni, e noi quattro che sott'acqua ci sorridevamo da dietro le maschere. Il mattino dopo chiesi a mia madre com'era andata. Disse che era una persona molto perbene. La interpretai come una cosa positiva, ma quando Henry Lavender telefonò quel pomeriggio, lei era al supermercato e non lo richiamò. Due giorni dopo lui fece un altro tentativo. Questa volta mia madre stava andando a fare una passeggiata nel

parco. Dissi: «Non lo richiamerai, vero?» e lei rispose: «No». Quando Henry Lavender chiamò una terza volta, lei era immersa nella lettura di un libro di racconti, e continuava a ripetere che avrebbero dovuto dare un Nobel postumo all'autore. Mia madre è sempre lì a conferire Nobel postumi. Sgattaiolai in cucina con il telefono portatile. «Dottor Lavender?» dissi. E poi gli spiegai che secondo me lui effettivamente piaceva alla mamma, e che una persona normale sarebbe stata molto contenta di parlargli e anche di uscire di nuovo con lui, ma io conoscevo mia madre da undici anni e mezzo e non l'avevo mai vista comportarsi da persona normale.

21. Pensavo che fosse solo perché non aveva incontrato la persona giusta

Il fatto che restasse in casa tutto il giorno in pigiama a tradurre libri di autori perlopiù morti non sembrava essere di grande aiuto. Talvolta si bloccava su una frase per ore e se ne andava in giro per casa come un cane che fiuta l'osso, finché d'un tratto gridava: *TROVATO!* e correva alla scrivania per scavare un buco e nasconderci dentro il suo osso. Decisi di prendere in mano la situazione. Un giorno, un veterinario, un certo dottor Tucci, venne nella nostra classe a tenere una lezione. Aveva una bella voce e un pappagallo verde di nome Gordo che gli stava appollaiato sulla spalla e guardava fuori della finestra con aria pensierosa. Aveva anche un'iguana, due furetti, una scatola di tartarughe, tre rane, un'anatra con un'ala rotta e un boa constrictor di nome Mahatma che aveva da poco cambiato pelle. Inoltre, nel giardino di casa, teneva due lama. Al termine della lezione, mentre gli altri si contendevano Mahatma, gli chiesi se era sposato; e quando, con espressione sorpresa, mi rispose di no, mi feci dare il suo biglietto da visita. Sul biglietto c'era la foto di una scimmia, e alcuni bambini persero interesse per il boa e vollero anche loro il biglietto da visita. Quella sera trovai una bella foto di mia madre in costume da bagno da mandare al dottor Frank Tucci assieme a un elenco battuto a macchina delle sue migliori qualità. Fra queste: *ALTO QI*, *GRANDE LETTRICE*, *ATTRAENTE (VEDI FOTO)*, *SPIRITOSA*. Bird diede un'occhiata alla lista e dopo averci pensato su un po' suggerì di aggiungere *DOGMATICA*, una parola che gli avevo insegnato io, e anche *OSTINATA*. Quando dissi a Bird che secondo me quelle non erano le sue migliori qualità, anzi forse non erano nemmeno qualità, lui replicò che aggiunte in elenco forse *sarebbero sembrate* buone, e che se il dottor Tucci avesse acconsentito a incontrarla non sarebbe rimasto deluso. In quel momento mi parve un argomento convincente, così aggiunsi *DOGMATICA* e *OSTINATA*. In fondo scrissi il nostro numero di telefono. Poi la spedii.

Passò una settimana e lui non chiamò. Passarono altri tre giorni e io mi chiesi se fosse stato un errore aver scritto *DOGMATICA* e *OSTINATA*.

Il giorno dopo squillò il telefono e sentii mia madre che diceva «Frank chi?» Seguì un lungo silenzio. «Mi scusi?» Un altro momento di silenzio. Poi scoppiò in una risata isterica. Riagganciò e venne in camera mia.

«Cosa volevano?» chiesi con aria innocente.

«Chi?» chiese mia madre con aria ancora più innocente.

«La persona che ha chiamato poco fa.» dissi.

«Ah, quello» fece lei. «Spero che non ti dispiaccia, ho organizzato una serata a quattro: io e l'incantatore di serpenti, e tu con Herman Cooper.»

Herman Cooper era l'incubo della quarta liceo, viveva nel nostro quartiere, chiamava tutti Pene e fischiava al cane del vicino che aveva due testicoli enormi.

«Piuttosto lecco il marciapiede» dissi.

22. Quell'anno portai il maglione di mio padre per quarantadue giorni di fila

Il dodicesimo giorno incrociai Sharon Newman e i suoi amichetti nell'ingresso della scuola. «Che ti piglia per aver sempre addosso quel maglione schifoso?» chiese. Mangiati della cicuta, pensai, e decisi che avrei portato il maglione di papà per il resto della vita. Lo indossai sin quasi alla fine dell'anno scolastico. Era di lana d'alpaca e a metà maggio divenne insopportabile. Mia madre pensò che si trattasse di una rielaborazione tardiva del lutto. Non stavo cercando di stabilire alcun primato. Solo mi piaceva la sensazione di averlo addosso.

23. Mia madre tiene una foto di mio padre appesa al muro accanto alla sua scrivania

Mi è capitato di passare di lì e di sentirla parlare ad alta voce alla foto. Mia madre è sola anche quando ci siamo noi, ma a volte mi viene il mal di stomaco se penso a quello che le accadrà quando io crescerò e me ne andrò per vivere la mia vita. Altre volte immagino che non sarò mai capace di andarmene.

24. Tutti gli amici che avevo se ne sono andati

Il giorno in cui compii quattordici anni, Bird mi svegliò saltando sul letto e cantando *Perché è una brava ragazza*. Mi regalò una barretta di cioccolato mezza sciolta e un cappello di lana rossa che aveva recuperato all'Ufficio oggetti smarriti. Io tolsi un capello biondo e me lo tenni in testa per il resto della giornata. Mia madre mi regalò una giacca da montagna testata da Tenzing Norgay, lo sherpa che scalò il monte Everest con Sir Edmund Hillary, e anche un vecchio berretto da pilota di pelle come quello che portava Antoine de Saint-Exupéry, che è uno dei miei eroi. Mio padre mi aveva letto *Il piccolo principe* quando avevo sei anni e mi aveva raccontato che Saint-Ex era un grande pilota che rischiava la vita per aprire nuove vie di comunicazione verso luoghi remoti. Alla fine fu abbattuto da un caccia tedesco e lui e il suo aereo furono per sempre dispersi nel Mediterraneo.

Oltre alla giacca e al cappello da pilota, mia madre mi regalò anche un libro di un tale Daniel Eldridge che, disse, si sarebbe meritato un Nobel se solo lo avessero dato ai paleontologi.

«È morto?» chiesi io.

«Perché?»

«Così.»

Quando Bird domandò cosa fosse un paleontologo la mamma disse che se lui avesse preso una guida completa e illustrata al Metropolitan Museum, l'avesse fatta a pezzi piccolissimi, li avesse sparsi al vento dai gradini del museo, avesse lasciato passare alcune settimane, fosse tornato per setacciare la Quinta Avenue e Central Park alla ricerca del maggior numero di frammenti, poi avesse cercato di ricostruire la storia della pittura, incluse le scuole, gli stili, i generi e i nomi dei pittori, da questi fram-

menti, ecco lui sarebbe stato una specie di paleontologo. Solo che i veri paleontologi studiano i fossili per capire le origini e l'evoluzione della vita. Tutti i quattordicenni dovrebbero sapere qualcosa delle loro origini, disse mia madre. Non va bene andarsene in giro senza avere la più pallida idea di come tutto sia cominciato. Poi, molto velocemente, come se quella non fosse la cosa più importante, aggiunse che il libro era di papà. Bird si precipitò a toccare la copertina.

Si intitolava *La vita che non conosciamo*. Sulla quarta di copertina c'era la foto di Eldridge. Aveva gli occhi scuri, ciglia folte e la barba e mostrava il fossile di un pesce spaventoso. Sotto c'era scritto che era professore alla Columbia. Quella sera cominciai a leggerlo. Pensai che forse papà aveva scritto delle note al margine, e invece no. L'unica traccia era il suo nome sul retro della copertina. Il libro raccontava che Eldridge e altri scienziati si erano calati fin sul fondo dell'oceano a bordo di un sommergibile e che nei punti di congiunzione delle placche tettoniche avevano scoperto delle bocche idrotermali dalle quali uscivano gas ricchi di minerali che raggiungevano una temperatura di quattrocento gradi. Prima di allora gli scienziati avevano creduto che il fondo dell'oceano fosse una terra desolata e quasi senza vita. Ma ciò che Eldridge e i suoi colleghi avevano osservato alla luce dei fari del loro sommergibile erano centinaia di organismi che nessun occhio umano aveva mai osservato prima: un intero ecosistema che, evidentemente, doveva essere molto, molto antico. Lo chiamarono «biosfera oscura». Molto presto capirono che c'erano microrganismi che vivevano nelle rocce attorno alle bocche idrotermali resistendo a temperature tanto alte da fondere il piombo. Quando riportarono alla superficie alcuni di questi organismi, si accorsero che puzzavano di uovo marcio. Arrivarono così alla conclusione che si nutrivano del solfuro di idrogeno emesso dalle bocche idrotermali e che emettevano zolfo proprio come le piante emettono ossigeno sulla terra. Stando al libro di Eldridge, avevano scoperto nientemeno che una finestra sulle vie chimiche che miliardi di anni fa condussero all'alba dell'evoluzione.

L'idea di evoluzione è meravigliosa e insieme triste. All'inizio della vita sulla Terra c'erano da cinque a cinquanta miliardi di specie; oggi ne rimangono da cinque a cinquanta milioni. Perciò il novantanove per cento di tutte le specie vissute sulla Terra è estinto.

25. Mio fratello, il Messia

Quella sera, mentre stavo leggendo, Bird venne in camera mia e si infilò nel mio letto. A undici anni e mezzo, era piccolo per la sua età. Premette i piedini freddi contro la mia gamba.

«Raccontami qualcosa di papà» sussurrò.

«Ti sei dimenticato di tagliarti le unghie» feci io.

Raggomitò i piedi e me li appoggiò contro il polpaccio. «Per favore» mi pregò.

Cercai di pensare a qualcosa, e siccome non ricordavo niente che non gli avessi già raccontato, inventai. «Gli piaceva arrampicarsi» dissi. «Era bravo. Una volta si arrampicò su una roccia che era alta 508 metri. Era nel deserto del Negev, mi pare.»

Bird mi soffiò il suo respiro caldo nel collo. «A Masada?» chiese.

«Forse» risposi io. «Gli piaceva, sai. Era un hobby» aggiunsi.

«Gli piaceva ballare?» chiese Bird.

Non ne avevo idea, ma dissi: «Molto. Sapeva persino ballare il tango. L'aveva imparato a Buenos Aires. Lui e la mamma ballavano sempre. Spostava i tavoli dei locali contro il muro e usava tutta la sala. La sollevava, la sorreggeva nel casqué e le cantava all'orecchio».

«Io c'ero?»

«Certo che c'eri» feci io. «Ti lanciava in aria e ti riprendeva al volo.»

«Come faceva a sapere che non sarei caduto?»

«Lo sapeva e basta.»

«Come mi chiamava?»

«In un sacco di modi. Ciccio. Piccolo. Omino.» Mi stavo inventando tutto. Bird non sembrava molto colpito. «Giuda il Maccabeo» continuai. «Maccabeo e basta. Mac.»

«Ma che nome usava più spesso?»

«Credo che ti chiamasse Emanuel.» Poi fingendo di ricordare aggiunsi: «No, aspetta. Ti chiamava Manny. Di solito ti chiamava Manny».

«*Manny*» disse Bird, come per riascoltarne il suono. Si rannicchiò ancora di più contro di me. «Voglio rivelarti un segreto» mi sussurrò. «Perché oggi è il tuo compleanno.»

«Dimmi.»

«Prima devi giurarmi di credermi.»

«Okay.»

«Di' giuro.»

«Giuro.»

Fece un respiro profondo. «Penso che potrei essere un *lamed vovnik*.»

«Un che?»

«Uno dei *lamed vovnik*» sussurrò. «Le trentasei persone sacre.»

«Quali trentasei persone sacre?»

«Quelle dalle quali dipende l'esistenza del mondo.»

«Ah, quelle lì. Non essere...»

«Hai giurato» disse Bird. Non dissi nulla. «In ogni epoca ci sono sempre trentasei persone sacre» sussurrò. «Nessuno sa chi sono. Solo le loro preghiere raggiungono l'orecchio di Dio. Questo è ciò che dice il signor Goldstein.»

«E tu pensi che potresti essere uno di loro?» feci. «Che altro dice il signor Goldstein?»

«Dice che quando arriverà il Messia sarà uno dei *lamed vovnik*. In ogni generazione c'è una persona che ha le potenzialità per diventare il Messia. Magari ce la fa, magari no. Magari il mondo è pronto ad accoglierlo, magari no. Tutto qui.»

Rimasi sdraiata al buio cercando di pensare alla cosa giusta da dire. Lo stomaco cominciò a farmi male.

26. La situazione si fece critica

Il sabato dopo infilai *La vita che non conosciamo* nello zaino, presi la metropolitana e andai alla Columbia University. Vagai per il campus per più di mezz'ora prima

di trovare lo studio di Eldridge al Dipartimento di Scienze della Terra. Quando ci arrivai il segretario, che stava mangiando, mi comunicò che il professor Eldridge non c'era. Dissi che avrei aspettato, e lui replicò che forse sarei dovuta tornare un'altra volta dal momento che il professor Eldridge sarebbe rimasto fuori diverse ore. Gli dissi che non mi importava. Tornò al suo pranzo. Mentre aspettavo lessi un numero della rivista «Fossile». Poi chiesi al segretario, che fissava lo schermo del suo computer e rideva sguaiatamente, se secondo lui il professor Eldridge sarebbe tornato presto. Lui smise di ridere e mi guardò come se avessi appena rovinato il momento più importante della sua vita. Tornai a sedermi e lessi un numero di «Paleontologia oggi».

Mi venne fame, perciò andai a prendere un pacchetto di Devil Dogs dalla macchinetta. Poi mi addormentai. Quando mi risvegliai il segretario se n'era andato. La porta dell'ufficio di Eldridge era aperta e le luci erano accese. Un uomo molto anziano con i capelli bianchi era vicino a uno schedario, sotto un poster che diceva: DA QUI SENZA GENITORI, PER NASCITA SPONTANEA, SORGE IL PRIMO GRANELLO DI TERRA ANIMATA - ERASMUS DARWIN.

«Be', a essere sincero non avevo pensato a questa possibilità» stava dicendo il vecchio al telefono. «Dubito che voglia fare domanda. Comunque, credo che abbiamo già il nostro uomo. Dovrò parlare con l'istituto, ma diciamo che le cose sembrano mettersi bene.» Mi vide sulla porta e mi fece un cenno per dirmi di aspettare ancora un momento. Stavo per rispondergli che non importava, che io stavo aspettando il professor Eldridge, ma lui mi voltò le spalle e si mise a guardare fuori della finestra. «Bene, sono contento. Adesso devo andare. D'accordo, allora. Stammi bene. A risentirci.» Si voltò verso di me. «Scusa se ti ho fatto aspettare» disse. «Volevi parlare con me?»

Mi grattai un braccio e notai lo sporco sotto le unghie. «Lei non è il professor Eldridge, vero?» chiesi.

«Sì, sono io» rispose. Mi si fermò il cuore. La foto sul libro doveva risalire a trent'anni prima. Non ci misi molto a capire che non poteva aiutarmi, perché oltre a meritare un Nobel per essere il più grande paleontologo vivente, ne meritava un altro perché era anche il più vecchio.

Non sapevo cosa dire. «Ho letto il suo libro» farfugliai, «e sto pensando di diventare paleontologa anch'io.»

Lui disse: «Bene, ma non fare quella faccia così delusa».

27. Una cosa che non farò mai quando sarò grande

È innamorarmi, lasciare l'università, imparare a vivere di acqua e di aria, fare in modo che una specie porti il mio nome e rovinarmi la vita. Quando ero piccola mia madre mi guardava con una luce strana negli occhi e mi diceva: «Un giorno t'innamorerai». Avrei voluto dirle, ma non l'ho mai fatto: Nemmeno fra un milione di anni.

L'unico ragazzo che avevo baciato era Misha Shklovsky. A lui lo insegnò sua cugina, quando viveva ancora in Russia, prima di trasferirsi a Brooklyn, e lui lo insegnò a me. Mi disse solo una cosa: «Meno lingua».

28. *Cento cose possono cambiarti la vita; una lettera è fra queste*

Erano passati cinque mesi e io avevo quasi rinunciato all'idea di trovare qualcuno che rendesse felice mia madre. Poi accadde qualcosa; a metà del febbraio scorso arrivò una lettera, scritta a macchina su carta per posta aerea azzurrina; era stata spedita da Venezia all'editore di mia madre. Bird la vide per primo e la consegnò alla mamma per chiederle se poteva tenersi i francobolli. Eravamo tutti in cucina. Lei l'aprì e la lesse stando in piedi. Poi la lesse una seconda volta, da seduta. «È incredibile!» esclamò.

«Che cosa?» chiesi.

«Mi scrivono a proposito della *Storia dell'amore*. Il libro che ha suggerito a me e a papà di chiamarti Alma.» Ci lesse la lettera.

Gentile signora Singer,

ho appena terminato di leggere la sua traduzione delle poesie di Nicanor Parrà che, come lei dice, «portava sul bavero un piccolo astronauta russo e teneva in tasca le lettere di una donna che lo aveva lasciato per un altro». È qui sul tavolo accanto a me nella camera di una pensione che si affaccia sul Canal Grande. Non so cosa dire, se non che mi ha dato una grandissima emozione, di quelle che si spera di provare ogni volta che si apre un libro. Insomma, mi ha cambiato, ma non saprei spiegarle in che senso. Perciò non ci provo neanche. La verità è che non le sto scrivendo per ringraziarla ma per farle una richiesta insolita. Nella sua introduzione lei cita uno scrittore poco conosciuto, un certo Zvi Litvinoff che fuggì dalla Polonia e si rifugiò in Cile nel 1941 e la cui unica opera pubblicata, scritta in spagnolo, è *La storia dell'amore*. La mia richiesta è la seguente: le andrebbe di tradurla? Sarebbe esclusivamente per mio uso personale; non ho nessuna intenzione di pubblicarla e i diritti di traduzione resterebbero suoi se mai decidesse di volerla dare a un editore. Sarò felice di pagare quello che lei ritiene sia il giusto compenso per il suo lavoro. Sono sempre imbarazzato nell'affrontare certi argomenti. Le proporrei centomila dollari. Ecco. Se le dovesse sembrare poco, la prego, me lo dica.

Provo a immaginare quale sarà la sua risposta a questa lettera, che nel frattempo sarà stata una settimana o due ferma in laguna, poi un altro mese nel caos delle poste italiane per poi attraversare finalmente l'Atlantico e passare nelle mani delle poste americane, che l'avranno infilata in un sacco, avranno consegnato il sacco a un postino il quale avrà combattuto contro neve e pioggia per farla scivolare nella sua buca delle lettere, da cui sarà finita per terra, in casa sua, in attesa che lei la trovasse. E immaginando tutto ciò, sono preparato al peggio, cioè al fatto che lei mi consideri un pazzo. Ma non è detto che vada così. Forse se le dicessi che molto tempo fa una persona mi lesse alcune pagine di un libro intitolato *La storia dell'amore* prima che io mi addormentassi e che, a tanti anni di distanza, non ho mai dimenticato quella sera, né quelle pagine, forse lei capirà.

Le sarò grato se vorrà mandarmi la sua risposta qui, all'indirizzo riportato sopra. Nel caso fossi già partito, il concierge provvedere a recapitarmela.

Cordialmente, Jacob Marcus

Porca miseria! Non riuscivo a credere che avessimo avuto tanta fortuna e pensai di rispondere personalmente a Jacob Marcus, con la scusa di raccontargli che era stato Saint-Exupéry ad aprire l'ultimo tratto della via postale verso il Sud America nel 1929, proprio fino alla punta estrema del continente. Jacob Marcus sembrava molto interessato ai sistemi postali, e inoltre una volta mia madre aveva detto che, grazie al coraggio di Saint-Ex, Zvi Litvinoff era riuscito a ricevere le ultime lettere dei suoi familiari dalla Polonia. Alla fine della lettera avrei potuto aggiungere una frase per dire che mia madre era single. Ma cambiai idea per timore che lei lo scoprisse e per non rovinare quello che era cominciato così bene e senza bisogno di interventi. Centomila dollari erano un sacco di soldi. Ma sapevo che anche se Jacob Marcus le avesse offerto poco più di niente, mia madre avrebbe accettato lo stesso.

29. *Mia madre mi leggeva* La storia dell'amore

«*La prima donna potrà anche essere stata Eva, ma la prima ragazza sarà sempre Alma*» diceva, con il libro in spagnolo aperto in grembo mentre io stavo distesa a letto. Questo accadeva quando avevo quattro o cinque anni, prima che papà si ammalasse e il libro venisse esiliato sullo scaffale. «Forse quando l'hai vista per la prima volta avevi dieci anni. Era in piedi al sole e si grattava le gambe. O stava scrivendo nella polvere con un rametto. Qualcuno le tirava i capelli. O forse lei li stava tirando a qualcuno. E una parte di te fu attratta da lei, e un'altra le resistette, in attesa di scappare via in sella alla bicicletta, di dare un calcio a un sasso, di restare semplice. In un unico respiro ti sentisti la forza di un uomo e una pietà per te stesso che ti diede la sensazione di essere piccolo e ferito. Una parte di te pensò: ti prego non guardarmi. Se non lo farai, potrò ancora voltarmi e andarmene. E una parte di te pensò: guardami.

«Se ricordi la prima volta che hai visto Alma, ricordi anche l'ultima. Scuoteva la testa. O forse stava scomparendo; correva via per un campo. O scappava dalla tua finestra. *Torna qui Alma!* gridasti. *Torna! Torna!*

«Ma lei non tornò.

«E nonostante tu fossi ormai grande, ti sentisti perso come un bambino. E nonostante il tuo orgoglio fosse a pezzi, ti sentisti immenso come il tuo amore per lei. Se n'era andata e tutto ciò che restava era lo spazio nel quale tu eri cresciuto attorno a lei, come la chioma di un albero che cresce intorno a un recinto.

«Per lungo tempo rimase vuoto. Per anni, forse. E quando alla fine fu di nuovo riempito, sentisti che il nuovo amore che provavi per una donna sarebbe stato impossibile senza Alma. Se non fosse stato per lei, non ci sarebbe mai stato uno spazio vuoto, né il bisogno di riempirlo.

«Naturalmente ci sono momenti in cui il ragazzo in questione non vuole saperne di smettere di gridare a squarciagola per Alma. Inscena uno sciopero della fame. Implora. Scrive un libro pieno del suo amore. E va avanti così finché a lei non resta altra scelta che tornare. Ogni volta che cerca di andarsene, sapendo che è questo che deve fare, lui la ferma, implorando come uno sciocco. E così lei torna sempre, sebbene se ne sia andata tante volte, sebbene se ne sia andata lontano; riappare silenziosamente

alle sue spalle, gli copre gli occhi con le mani, e gli rovina ogni possibilità che ci sia qualcun'altra dopo di lei.»

30. Le poste italiane ci mettono tanto; le cose vanno perse e le vite sono rovinate per sempre

La risposta di mia madre dovette metterci qualche settimana ad arrivare a Venezia, e quando arrivò forse Jacob Marcus se n'era già andato, lasciando istruzioni su dove e come recapitargli la posta. All'inizio me lo immaginavo un uomo molto alto e magro, affetto da una tosse cronica, che pronunciava le poche parole di italiano che conosceva con un accento terribile, una di quelle persone che sono sempre fuori posto, ovunque vadano. Bird se lo immaginava come John Travolta a bordo di una Lamborghini con una valigia piena di soldi. Se anche la mamma cercò di immaginare il suo aspetto, a noi non lo disse.

Ma la sua seconda lettera arrivò alla fine di marzo, sei settimane dopo la prima; recava il timbro di New York ed era scritta a mano sul retro di una vecchia cartolina in bianco e nero che raffigurava uno zeppelin. La mia immagine di lui cambiò. Invece della tosse gli attribuii un bastone, conseguenza di un incidente stradale successo quando aveva circa vent'anni e decisi che la sua tristezza era causata dal fatto che i genitori lo avevano lasciato troppo solo da piccolo, poi erano morti intestandogli tutti i loro soldi. Sul retro della cartolina scriveva:

Gentile signora Singer,

sono molto felice di aver ricevuto la sua risposta e di sapere che presto potrà cominciare a lavorare alla traduzione. La prego di mandarmi le sue coordinate bancarie, e provvedere immediatamente a farle versare i primi venticinquemila dollari. Sarebbe d'accordo se le chiedessi di mandarmi il libro in tranches, man mano che lo traduce? Spero che perdonerà la mia impazienza e vorrà attribuirlo all'attesa e all'emozione di poter finalmente leggere il libro di Litvinoff, e suo. E anche al piacere di ricevere posta e alla possibilità di prolungare il più possibile un'esperienza che, credo, mi commuoverà profondamente.

Cordialmente, J.M.

31. Ogni israeliano ha nelle mani l'onore del suo popolo

Il denaro arrivò una settimana dopo. Per festeggiare, mia madre ci portò a vedere un film francese con i sottotitoli; era la storia di due ragazze che scappano di casa. A parte noi, in sala c'erano solo altre tre persone. Una era la maschera. Bird finì il suo frappè durante i titoli di testa e si mise a correre su e giù per il corridoio in un'overdose di zuccheri finché si addormentò in prima fila.

Di lì a poco, la prima settimana di aprile, salì sul tetto della scuola ebraica, cadde e si slogò un polso. Per consolarsi, installò fuori di casa un banchetto e dipinse un cartello che diceva:

LIMONATA FRESCA A 50 CENTESIMI PREGO SERVITEVI DA SOLI (POLSO SLOGATO).

Con la pioggia o con il sole, se ne stava là fuori con la brocca della limonata e una scatola da scarpe in cui raccoglieva i soldi. Quando aveva esaurito la clientela nella

nostra via si spostava a qualche isolato di distanza e si piazzava davanti a un terreno abbandonato. Cominciò a trascorrerci sempre più tempo. Quando c'era poco lavoro, lasciava lì il cartello e se ne andava in giro, a giocare. Ogni volta che passavo di lì notavo che aveva apportato qualche miglioria: aveva spostato la recinzione arrugginita di lato, aveva strappato le erbacce, aveva raccolto i detriti in un sacco della spazzatura. Quando faceva buio, se ne tornava a casa con le gambe graffiate, la *kipphah* di sghembo sulla testa. «Che disastro» diceva. Ma quando gli chiedevo che cosa avesse in mente di farci in quel terreno, lui alzava le spalle. «Un luogo appartiene a chi sa farne uso» mi disse.

«Grazie, signor Dali Lamed Vovnik. Te l'ha detto il signor Goldstein?»

«No.»

«Be', quale sarebbe l'uso che tu sapresti farne?» gli chiesi. Invece di rispondermi andò verso la porta, alzò il braccio per toccare qualcosa che pendeva dallo stipite, si baciò la mano e salì le scale. Era una *mezuzah*³ di plastica; ce n'era una appesa a ogni stipite della casa. Persino alla porta del bagno.

Il giorno dopo trovai il terzo volume di *Come sopravvivere all'aperto* nella camera di Bird. Aveva scarabocchiato il nome di Dio con il pennarello indelebile su ogni pagina, «*COSA HAI FATTO AL MIO TACCUINO?*» gridai. Lui restò in silenzio, «*L'HAI ROVINATO!*»

«No, non è vero. Sono stato attento...»

«Attento? Attento? Chi ti ha detto che potevi anche solo toccarlo? Sai cosa significa riservato?» Bird rimase a fissare il taccuino che tenevo in mano. «Quando comincerai a comportarti da persona normale?»

«Cosa succede lì sotto?» chiese la mamma affacciandosi sul pianerottolo.

«Niente!» esclamammo all'unisono. Un minuto dopo la sentimmo tornare nel suo studio. Bird si mise il braccio davanti alla faccia e si infilò le dita nel naso.

«Porca merda, Bird!» sussurrai fra i denti. «Almeno prova a essere normale. Devi almeno provarci.»

32. Per due mesi mia madre non mise quasi il naso fuori di casa

Un pomeriggio dell'ultima settimana prima delle vacanze estive tornai da scuola e trovai mia madre in cucina che teneva fra le mani un pacchetto indirizzato a Jacob Marcus in Connecticut. Aveva finito di tradurre il primo quarto della *Storia dell'amore* e voleva che lo portassi all'ufficio postale. «Certo» dissi, e me lo misi sotto il braccio. Invece andai al parco, aprii la busta con estrema cautela ed estraissi la lettera. Sul foglio c'era una sola frase, scritta nella grafia minuta di mia madre:

Gentile signor Marcus,
spero che questi capitoli siano all'altezza delle sue
aspettative; in caso contrario è solo colpa mia.
Un saluto cordiale, Charlotte Singer.

³ Termine ebraico che indica un astuccio contenente una pergamena su cui sono riportati passi biblici. (N.d.T.)

Ebbi un tuffo al cuore. Diciassette noiosissime parole senza il minimo accenno di romanticismo! Sapevo che avrei dovuto spedirla, che non spettava a me decidere, che non è giusto immischiarsi negli affari degli altri. Ma, d'altra parte, ci sono molte cose che non sono per niente giuste.

33. La storia dell'amore, *capitolo decimo*

Durante l'Era del Vetro, tutti - uomini e donne - credevano che una parte di loro fosse estremamente fragile. Per alcuni era una mano, per altri il femore e altri ancora credevano di avere il naso di vetro. L'Era del Vetro seguiva l'Era della Pietra come correttivo evolutivo e introduceva nelle relazioni umane un nuovo senso di fragilità che favoriva la compassione. Questo periodo durò un tempo relativamente breve nella storia dell'amore - circa un secolo - finché un medico di nome Ignacio da Silva introdusse una cura che consisteva nello stendere il paziente sul lettino e nello stringere in un forte abbraccio la parte in questione, dimostrando così la verità. L'illusione anatomica che era parsa tanto reale lentamente scomparve ma - come molte cose a cui non riusciamo a rinunciare pur non avendone più bisogno - non del tutto. E di quando in quando, per ragioni ignote, riemerge, insinuando il sospetto che l'Era del Vetro, così come l'Era del Silenzio, non sia mai del tutto finita.

Prendiamo per esempio il tizio che cammina per la strada. Neanche ci faresti caso, è il classico tipo che nessuno nota; il suo abbigliamento e il contegno sono assolutamente anonimi. Di solito - lo confermerebbe lui stesso - passa inosservato. Non ha niente con sé. O perlomeno sembra che non abbia niente: né un ombrello, nonostante minacci di piovare, né una valigetta, benché sia l'ora di punta; e intorno a lui, china per difendersi dal vento, la gente si avvia a casa, diretta verso dimore accoglienti in periferia, dove i bambini stanno facendo i compiti al tavolo della cucina, il profumo della cena si diffonde nell'aria e forse c'è anche un cane da qualche parte, perché c'è sempre un cane in certe case.

Una sera, quando quest'uomo era ancora giovane, decise di andare a una festa. Qui incontrò una ragazza che era stata sua compagna di scuola sin dalle elementari, una ragazza della quale era sempre stato un po' innamorato anche se era certo che lei non si accorgeva nemmeno della sua esistenza. Aveva il nome più bello che avesse mai sentito: Alma. Quando lo vide accanto alla porta, lei si illuminò in viso e si avviò nella sua direzione per parlargli. Lui rimase incredulo. Trascorsero un paio d'ore. Doveva essere stata una bellissima conversazione, perché alla fine Alma gli disse di chiudere gli occhi. Poi lo baciò. Il suo bacio era una domanda a cui lui avrebbe voluto rispondere per il resto della sua vita. Si sentì tremare. Temette di essere sul punto di crollare. Per chiunque altro sarebbe stata una cosa normale, ma per lui non era così semplice, perché quest'uomo credeva - e lo aveva creduto da sempre - che una parte di lui fosse di vetro. Aveva paura di fare un movimento sbagliato, di cadere e di frantumarsi davanti a lei. A malincuore si ritrasse. Abbassò gli occhi e sorrise, sperando che lei capisse. Parlarono per ore.

Quella sera tornò a casa pieno di gioia. Non poté dormire tanto era emozionato al pensiero della sera dopo, quando lui e Alma si sarebbero visti per andare al cinema.

Andò a prenderla e le regalò un mazzo di giunchiglie gialle. Al cinema combattè - e vinse! - contro il pericolo di stare seduto. Guardò tutto il film chino in avanti, in modo che il suo peso poggiasse sulla parte superiore delle gambe e non sulla parte di lui che era fatta di vetro. Se Alma lo notò, non lo diede a vedere. Lui spostò appena il ginocchio, e poi ancora un po', finché lo appoggiò alla gamba di lei. Stava sudando. Quando il film terminò non avrebbe saputo dire di che cosa parlasse. Le propose di fare una passeggiata nel parco. Questa volta fu lui a fermarsi, prese Alma fra le braccia e la baciò. Quando iniziarono a tremargli le ginocchia e temette di finire disteso a terra fra mille schegge di vetro, dovette resistere all'impulso di allontanarsi. Le fece scivolare le dita lungo la schiena sfiorandole la camicetta leggera, e per un istante dimenticò il pericolo, grato al mondo che crea le divisioni proprio perché possiamo superarle, assaporando la gioia di avvicinarci all'altro, anche se nel profondo non possiamo mai dimenticare le insormontabili differenze che tristemente ci separano. Solo allora si rese conto che stava tremando. Irrigidì i muscoli cercando di fermare il tremore. Alma avvertì la sua esitazione. Si tirò indietro e lo guardò con un'espressione quasi ferita, e allora lui fu sul punto di dire le due frasi che voleva dire da anni: *Una parte di me è fatta di vetro*, e anche: *Ti amo*.

Vide Alma un'ultima volta. Ma non poteva immaginare che sarebbe stata l'ultima. Pensava che sarebbe stato solo l'inizio. Passò il pomeriggio a fare una collana di uccelli di carta legati insieme con lo spago. Prima di uscire di casa afferrò d'impulso un cuscino a punto croce posato sul divano di sua madre e se lo infilò dietro nei pantaloni come misura preventiva. E subito si domandò perché non ci avesse pensato prima.

Quella sera diede ad Alma la collana e gliela legò al collo: fin lì aveva avvertito solo un lieve tremore, niente di terribile; ma quando lei, baciandolo, gli passò le dita lungo la schiena e, dopo una breve esitazione, fece scivolare la mano sul dietro dei pantaloni per ritrarsi subito con un'espressione a metà fra il riso e l'orrore che a lui rammentò un certo dolore che aveva sempre conosciuto, venne fuori la verità. Lui almeno cercò di dirle la verità, ma il risultato fu una mezza verità. Tempo dopo, molto tempo dopo, capì che due cose non poteva perdonarsi: il graffio che la collana aveva procurato ad Alma quando lei si era tirata indietro - l'aveva visto alla luce del lampione - e aver scelto la frase sbagliata nel momento più importante della sua vita.

Per ore e ore rimasi seduta a leggere i capitoli che mia madre aveva tradotto. Quando terminai il decimo, sapevo che cosa dovevo fare.

34. Non c'era più niente da perdere

Appallottolai la lettera di mia madre e la buttai nel cestino. Corsi a casa, salii in camera mia a scrivere una nuova lettera all'unico uomo che, secondo me, poteva cambiare mia madre. Ci lavorai per ore. Quella sera, quando lei e Bird erano già andati a dormire, scesi dal letto, andai in punta di piedi nell'ingresso e portai in camera mia la macchina da scrivere, quella che alla mamma piace ancora usare per le lettere più lunghe di quindici parole. Dovetti ribatterla molte volte prima di riuscire a scriverne una senza errori. La rilessi un'ultima volta. Poi la firmai col nome di mia madre e andai a dormire.

PERDONAMI

Quasi tutto ciò che si sa di Zvi Litvinoff è contenuto nell'introduzione scritta dalla moglie quando *La storia dell'amore* fu ripubblicata qualche anno dopo la morte dell'autore. Il tono della prosa, delicato e discreto, è tinto della devozione di chi ha consacrato la propria vita all'arte di un altro. Comincia così:

Conobbi Zvi a Valparaiso nell'autunno del 1951, quando avevo appena compiuto vent'anni. Lo vedevo spesso in un caffè sul lungomare che frequentavo con i miei amici. Indossava un impermeabile anche nei mesi più caldi, e fissava assorto il panorama. Aveva quasi dodici anni più di me, ma c'era qualcosa in lui che mi attraeva. Sapevo che era un rifugiato perché avevo sentito il suo accento nelle rare occasioni in cui qualche suo conoscente, anche del vecchio continente, si fermava per un attimo al suo tavolo. I miei genitori erano emigrati in Cile da Cracovia quando io ero molto piccola, ecco perché c'era qualcosa in lui che mi era familiare e mi commuoveva, facevo durare a lungo il mio caffè e rimanevo a guardarlo mentre leggeva il giornale. I miei amici mi prendevano in giro, lo chiamavano viejón e un giorno una ragazza di nome Grada Stiirmer mi sfidò a rivolgergli la parola.

E così fece Rosa. Gli parlò per quasi tre ore mentre le ombre del pomeriggio si allungavano e l'aria fresca arrivava dal mare. Dal canto suo Litvinoff, lusingato dalle attenzioni di quella giovane donna pallida in volto e con i capelli scuri, deliziato dal fatto che capisse un po' di yiddish, si sentì invadere da un desiderio che non sapeva di avere custodito per tanti anni; si animò e la intrattenne con aneddoti e declamazioni di poesie. Quella sera Rosa tornò a casa stordita dalla gioia. Di tutti gli studenti universitari che conosceva - così tronfi ed egocentrici, con i loro capelli impomatati e il vuoto ragionare di filosofia, alcuni dei quali le avevano dichiarato melodrammaticamente il loro amore alla vista del suo corpo nudo - nessuno aveva un briciolo dell'esperienza di Litvinoff. Il pomeriggio successivo, dopo le lezioni, Rosa tornò di corsa al caffè. Litvinoff era lì ad aspettarla, e di nuovo rimasero a parlare animatamente per ore: parlarono del suono del violoncello, dei film muti e dei ricordi che entrambi associavano all'odore del mare. Andò avanti così per due settimane. Avevano molto in comune e tuttavia a separarli restava un confine misterioso che attraeva Rosa e la spingeva ad avvicinarsi di più nel tentativo di capire. Ma Litvinoff parlava di rado del suo passato e di tutto ciò che aveva perduto. E non parlò nemmeno una volta dell'opera a cui lavorava ogni sera seduto al vecchio tavolo nella stanza dove era alloggiato, del libro che sarebbe diventato il suo capolavoro. Disse solo che insegnava mezza giornata alla scuola ebraica. A Rosa riusciva difficile immaginare l'uomo che le sedeva di fronte, nero come un corvo nel suo impermeabile e solenne come in una vecchia fotografia, circondato da una classe di ragazzini vocianti.

Fu solo due mesi più tardi, scrive Rosa, durante i primi momenti di tristezza che sembravano scivolare su di noi entrando dalla finestra aperta e incrinando l'atmosfera rarefatta che accompagna l'inizio di un amore, che Litvinoff mi lesse le prime pagine della Storia.

Erano scritte in yiddish. In seguito, con l'aiuto di Rosa, Litvinoff avrebbe tradotto il libro in spagnolo. L'originale yiddish, a penna, andò perduto quando la casa dei Litvinoff si allagò mentre loro erano in gita in montagna. Ne rimase un solo foglio: Rosa lo vide galleggiare sul pelo dell'acqua, che nello studio di Litvinoff aveva già raggiunto il mezzo metro di altezza, e lo salvò.

Sul fondo intravidi il cappuccio della penna d'oro che portava sempre nel taschino della giacca, scrive, e dovetti immergere tutto il braccio per recuperarlo.

L'inchiostro si era sciolto e in alcuni punti il testo era illeggibile. Ma il nome che le aveva dato nel suo libro, il nome che apparteneva a ogni ragazza nella *Storia*, quello si poteva ancora decifrare in fondo alla pagina, scritto nella grafia inclinata di Litvinoff.

A differenza del marito, Rosa Litvinoff non era una scrittrice e tuttavia l'introduzione è frutto di un'intelligenza innata, istintiva, è percorsa da pause, suggestioni, ellissi il cui effetto ultimo è una sorta di mezza luce che lascia correre l'immaginazione del lettore. Descrive la finestra aperta e la voce di lui, tremante per l'emozione mentre le leggeva l'inizio, ma non dice niente della stanza, che supponiamo fosse quella di Litvinoff, con il tavolo da lavoro; un tempo era appartenuto al figlio della padrona di casa e in un angolo portava incise le parole della preghiera ebraica più importante di tutte: *Shema Yisrael. Adonai elohanu, adonai echad*. Così, ogni volta che Litvinoff si sedeva a scrivere appoggiandosi al suo piano un po' inclinato, più o meno consapevolmente si ritrovava a recitare una preghiera. E non dice neppure del lettuccio in cui dormiva, delle calze lavate la sera prima e stese ad asciugare sulla sedia come due animali esausti, né dell'unica foto incorniciata di un ragazzo e di una ragazza in piedi, con le ginocchia nude, le braccia lungo i fianchi: si tengono per mano e stanno fermi in posa, mentre fuori della finestra, nell'angolo estremo della fotografia, il pomeriggio si allontana lentamente. La foto era rivolta verso il muro, dove la carta da parati era un po' strappata, ma Rosa probabilmente la vide una volta che Litvinoff uscì per andare in bagno in fondo al corridoio. Rosa racconta di aver sposato, tempo dopo, il suo corvo nero, della morte del padre, della vendita della grande casa della sua infanzia, con il giardino dolcemente profumato, grazie alla quale si comprarono il villino bianco sulle scogliere fuori Valparaiso e lui poté lasciare il lavoro alla scuola ebraica per un po' e dedicarsi alla scrittura il pomeriggio e la sera; non dice tuttavia della tosse insistente che spesso, nel cuore della notte, costringeva Litvinoff a uscire sul terrazzo, dove restava a guardare l'acqua nera; e nemmeno dei suoi lunghi silenzi o delle mani che talvolta gli tremavano, o di come lo vedesse invecchiare davanti ai suoi occhi, come se per lui il tempo passasse più velocemente.

Di Litvinoff sappiamo solo ciò che scrisse nelle pagine del suo unico libro. Non teneva un diario e lasciò poche lettere, che sono andate perdute o distrutte. Oltre ad alcune liste della spesa, qualche annotazione personale e quella sola pagina del manoscritto in yiddish che Rosa riuscì a salvare dall'acqua, resta solo una cartolina del 1964, indirizzata a un nipote a Londra. A quell'epoca la *Storia* era stata pubblicata in una modesta tiratura di duemila copie e Litvinoff aveva ripreso a insegnare, questa volta - per via di quel poco di stima che si era guadagnato con la recente pubblicazione - tenendo un corso di letteratura all'università. La cartolina è conservata in una ba-

chea su un letto di velluto blu consunto, nel museo polveroso della storia della città che è quasi sempre chiuso e che a nessuno verrebbe in mente di visitare; sul retro dice semplicemente:

Caro Boris,

sono stato molto contento di sapere che hai superato tutti gli esami. Tua madre, pace all'anima sua, sarebbe molto orgogliosa di te. Un vero dottore! Ora sarai più indaffarato che mai, ma se vuoi venire a trovarci c'è sempre una camera per te. Puoi restare quanto ti vada. Rosa è una brava cuoca. Potresti andare al mare e goderti una vera vacanza. Che mi dici delle ragazze? Scusa se sono indiscreto. Ma cerca di trovare sempre un po' di tempo per loro. Con tutto il mio affetto e le mie congratulazioni

Zvi

L'illustrazione della cartolina, una foto del mare ritoccata, è riprodotta su una targa appesa alla parete assieme alle parole: *Zvi Litvinoff, autore della Storia dell'amore; nacque in Volontà e visse a Valparaiso per trentasette anni fino alla sua morte, avvenuta nel 1978*. In corpo più piccolo, stampato nell'angolo sinistro in basso, si legge: *Dono di Rosa Litvinoff*. Non si dice però che sua sorella Miriam morì per una pallottola alla testa sparata da un ufficiale nazista nel Ghetto di Varsavia né che, oltre a Boris - sfuggito alla furia nazista grazie al *Kindertransport*, sopravvissuto alla guerra e alla propria infanzia in un orfanotrofio nel Surrey - e ai figli di Boris, che a volte cadevano preda della disperazione e della paura che accompagnava l'amore del padre, Litvinoff non aveva altri parenti sopravvissuti. Non si dice neanche che la cartolina non fu mai spedita; del resto chiunque la osservi si accorgerà che non reca il timbro postale.

Ciò che non si sa di Zvi Litvinoff è infinito. Non si sa, per esempio, che, nell'autunno del 1954, durante il suo primo e ultimo viaggio a New York - dove Rosa aveva insistito per andare con lo scopo di sottoporre il manoscritto ad alcuni editori - aveva finto di perdersi in un grande magazzino molto affollato, era uscito, aveva attraversato la strada ed era rimasto abbagliato dalla luce del sole, a Central Park. E che mentre Rosa lo cercava fra gli espositori di calze e guanti di pelle, lui camminava in un viale di olmi. E che mentre Rosa parlava con un responsabile e veniva diffuso un annuncio all'altoparlante: «*Il signor Litvinoff è cortesemente pregato di recarsi al reparto calzature femminili dove lo attende la moglie*» lui aveva raggiunto uno stagno e osservava una giovane coppia che su una barca a remi si dirigeva verso un folto di canne; e che la ragazza, pensando di non essere vista, si era sbottonata la camicetta rivelando i seni bianchi. E che, pieno di nostalgia alla vista di quei seni, Litvinoff si era affrettato a tornare verso il grande magazzino dove aveva ritrovato Rosa, con il viso in fiamme e i capelli appiccicati alla nuca dal sudore, che parlava con due poliziotti. Che quando lei lo vide e gli gettò le braccia al collo, dicendogli che l'aveva spaventata a morte e chiedendogli dove diavolo fosse finito, Litvinoff rispose che era andato in bagno e ci era rimasto chiuso dentro. Che più tardi, nel bar di un hotel, i Litvinoff incontrarono l'unico editor che aveva accettato di vederli, un ometto nervoso con una risata sottile e le dita macchiate di nicotina il quale, sebbene il libro gli piacesse molto, affermò di

non poterlo pubblicare perché nessuno l'avrebbe comprato. A dimostrazione del suo apprezzamento, regalò loro un libro appena uscito presso la sua casa editrice. Dopo un'ora si scusò dicendo che aveva una cena e si affrettò a uscire, lasciando ai Litvinoff il conto da pagare.

Quella sera, dopo che Rosa si fu addormentata, Litvinoff si chiuse in bagno, questa volta per davvero. Lo faceva quasi ogni sera perché lo imbarazzava il fatto che sua moglie dovesse odorare le sue cose. Seduto sul water, lesse la prima pagina del libro che l'editor gli aveva dato. E pianse.

Non si sa che il fiore preferito di Litvinoff era la peonia. Che il suo segno di interpunzione preferito era il punto di domanda. Che faceva sogni spaventosi e riusciva ad addormentarsi, se ci riusciva, solo dopo avere bevuto un bicchiere di latte caldo. Che spesso immaginava la propria morte. Che pensava che sua moglie avesse sbagliato a innamorarsi di lui. Che aveva i piedi piatti. Che il suo cibo preferito erano le patate. Che gli piaceva considerarsi un filosofo. Che si poneva domande su ogni cosa, anche la più semplice, al punto che, quando qualcuno per strada si toglieva il cappello augurandogli buongiorno, Litvinoff spesso si soffermava così a lungo a pensare che, quando era pronto per rispondere, l'altro era già lontano e l'aveva lasciato lì da solo. Tutti questi particolari sono andati perduti, come molte delle cose che riguardano chiunque viva e muoia senza che nessuno prenda nota della sua esistenza. Il fatto che Litvinoff avesse una moglie tanto devota è, a dire il vero, la sola ragione per la quale è rimasto qualcosa di lui.

Pochi mesi dopo la pubblicazione del libro presso una piccola casa editrice di Santiago, Litvinoff ricevette un pacco. Nell'istante in cui il postino suonò alla porta, la penna di Litvinoff si era posata su un foglio bianco, gli occhi pieni di lacrime per l'emozione di essere vicino a una grande rivelazione, alla comprensione dell'essenza di qualcosa. Ma il suono del campanello mise in fuga il pensiero e Litvinoff, tornato quello di sempre, si trascinò in fondo al corridoio buio e aprì la porta, davanti alla quale stava il postino immerso nella luce del sole. «Buongiorno» disse il postino, porgendogli un pacco ben confezionato; non furono necessarie altre prove per giungere alla conclusione che, mentre poco prima la giornata sembrava promettere bene, più di quanto lui potesse sperare, ora l'orizzonte si stava facendo tetro. Ipotesi che trovò conferma quando Litvinoff aprì il pacco e vi trovò una copia del manoscritto della *Storia dell'amore*, accompagnata da una breve nota dell'editore: *Il materiale accluso non ha più alcuna utilità per noi e le viene perciò restituito*. Litvinoff trasalì, non sapendo che fosse consuetudine restituire i manoscritti all'autore. Si domandò se quel fatto avrebbe condizionato il giudizio di Rosa sul libro. Preferendo non scoprirlo, bruciò la nota assieme al manoscritto e rimase a guardare le braci che scoppiettavano nel camino. Quando sua moglie tornò dalla spesa, spalancò le finestre per fare entrare l'aria fresca e la luce e gli domandò come mai avesse acceso il fuoco in una giornata così bella, lui si strinse nelle spalle e disse di avere i brividi.

Delle duemila copie della *Storia dell'amore*, alcune furono acquistate e lette, molte furono acquistate e non lette, alcune furono regalate, altre rimasero a sbiadire nelle vetrine delle librerie e a fare da pista di atterraggio per le mosche, altre vennero sottolineate a matita e un buon numero finì al macero, dove si trasformò in pasta di carta

assieme ad altri libri non letti e non desiderati, con le frasi spezzate dalle lame rotanti delle macchine. Guardando fuori della finestra, Litvinoff immaginò le duemila copie della *Storia dell'amore* come uno stormo di duemila piccioni viaggiatori che agitando le ali tornavano da lui e gli raccontavano quante erano state le lacrime versate, quante le risate, quanti i brani letti ad alta voce, quante volte i libri erano stati crudelmente richiusi dopo la lettura di nemmeno una pagina, quanti non erano mai nemmeno stati aperti. Litvinoff non poteva saperlo, ma fra le copie della prima tiratura della *Storia dell'amore* (alla sua morte seguì una breve fiammata di interesse e il libro fu ristampato con l'introduzione di Rosa) almeno una era destinata a cambiare il corso di una vita e, anzi, di più di una. Quella copia era rimasta più a lungo delle altre nel magazzino alla periferia di Santiago a prendere umidità. Da lì era stata infine inviata a una libreria di Buenos Aires. Il libraio, distratto, non se n'era quasi accorto e per qualche anno il libro era rimasto a languire nello scaffale, mentre la copertina si copriva di una patina di umidità. Era un volumetto e non era proprio al primo posto sullo scaffale: assediato a sinistra dall'enorme biografia di un'attrice minore e a destra da un romanzo che in passato era stato un bestseller, scritto da un autore da tempo dimenticato, aveva un dorso sì e no visibile anche per l'avventore più attento. Quando la libreria cambiò proprietario, il libro subì le conseguenze di un vigoroso repulisti e fu mandato a un altro magazzino, sporco, squallido, brulicante di ragni, dove rimase al buio e all'umidità prima di essere spedito a una piccola libreria dell'usato non lontano dalla casa di Jorge Luis Borges. All'epoca Borges era ormai completamente cieco e non aveva motivo di andare in libreria perché, non potendo più leggere e avendo memorizzato nel corso della vita lunghi brani di Cervantes, Goethe e Shakespeare, se ne restava seduto al buio a riflettere. Spesso i turisti che amavano il Borges scrittore cercavano il suo indirizzo e bussavano alla sua porta, ma quando venivano fatti entrare si trovavano davanti un Borges lettore, che accarezzava il dorso dei libri finché trovava quello che voleva ascoltare e lo passava all'ospite, il quale non aveva altra scelta che sedersi e leggere a voce alta. Di quando in quando lasciava Buenos Aires per viaggiare con la sua amica Maria Kodama, alla quale dettava i suoi pensieri sulla felicità di un giro in pallone aerostatico o sulla bellezza di una tigre. Ma non andava alla libreria dell'usato, anche se, quando ancora ci vedeva, era stato amico della proprietaria.

La libraiessa se la prese comoda ad aprire i pacchi dei volumi che aveva comprato a buon prezzo e in grande quantità dal magazzino. Una mattina, mentre frugava tra gli scatoloni, si imbattè nella copia ammuffita della *Storia dell'amore*. Non ne aveva mai sentito parlare, ma il titolo la colpì. Lo mise da parte e in un momento di calma lesse il capitolo iniziale, intitolato «L'Era del Silenzio».

La prima lingua degli umani furono i gesti. Non c'era nulla di primitivo in questa lingua che fluiva dalle mani delle persone; e non c'è nulla di ciò che diciamo che non potesse essere espresso nell'infinito susseguirsi di quei gesti compiuti grazie alle nobili ossa delle dita e dei polsi. Erano gesti complessi e delicati, e implicavano una precisione di movimenti che da allora si è persa del tutto.

Nell'Era del Silenzio, le persone comunicavano di più, non di meno. La mera necessità di sopravvivere faceva sì che le mani non stessero mai ferme, e così solo du-

rante il sonno (e talvolta nemmeno allora) le persone non si parlavano. Non si faceva alcuna distinzione fra i gesti del linguaggio e i gesti della vita. Il lavoro di dipingere una casa, per esempio, o di preparare la cena non era meno espressivo dei gesti che dicevano: *Ti amo* oppure: *Dico sul serio*. Quando una mano si alzava a coprire il volto per lo spavento di un rumore improvviso, ecco, quella mano diceva qualcosa, e quando le dita si muovevano per raccogliere un oggetto che un altro aveva lasciato cadere, anche in quel momento veniva detto qualcosa; e persino quando le mani erano ferme, anche in quel momento parlavano. Naturalmente potevano sorgere malintesi. Qualche volta un dito si alzava per andare a grattare il naso e se l'innamorato coglieva quel gesto poteva interpretarlo come quello, molto simile, usato per dire: *Ora capisco che ho sbagliato a innamorarmi di te*. Questi errori spezzavano il cuore. Ma siccome si sapeva con quanta facilità potevano verificarsi, dato che era impossibile pensare di capire perfettamente tutto ciò che gli altri dicevano, ci si era abituati a interrompersi e a chiedere all'interlocutore se avesse afferrato bene. Qualche volta i malintesi erano persino auspicabili perché davano alla gente l'opportunità di dire: *Perdonami mi stavo solo grattando il naso*. Data la frequenza di questi errori, nel tempo il gesto con cui si chiedeva perdono divenne sempre più semplice. Aprire la mano significava dire: *Perdonami*.

Non esistono tracce di questa prima forma di linguaggio, a parte un'unica eccezione. L'eccezione, che è anche la prova su cui si fonda quanto sostenuto, è una collezione di settantanove fossili, impronte di mani immobilizzate in espressioni eloquenti e custodite in un piccolo museo di Buenos Aires. Uno dei fossili riporta il gesto che significava: *Talvolta quando la pioggia*, un altro: *Dopo tutti questi anni*, un altro ancora: *Ho sbagliato a innamorarmi di te?* Furono ritrovati in Marocco nel 1903 da un medico argentino. Si chiamava Antonio Alberto De Biedma ed era impegnato in un'escursione sulle montagne dell'Alto Atlante quando scoprì la grotta con i settantanove gesti impressi nello scisto. Li studiò per anni senza riuscire a venirne a capo finché un giorno, quando già soffriva della febbre e della dissenteria che lo avrebbero ucciso, si accorse improvvisamente di saper decifrare il significato dei delicati movimenti dei pugni e delle dita intrappolati nella roccia. Subito dopo fu trasportato all'ospedale di Fez, e mentre giaceva moribondo muoveva le mani come fossero uccelli, riportando in vita migliaia di gesti che per tanto tempo erano rimasti addormentati.

Se talvolta, a un raduno o a una festa o quando sei tra persone che senti lontane, le mani ti restano penzoloni e sei a disagio, e non sai dove metterle mentre stai lì, sopraffatto dalla tristezza che accompagna la sensazione di estraneità al proprio corpo, questo accade perché le mani ricordano un tempo in cui la separazione fra mente e corpo, fra cervello e cuore, fra ciò che sta dentro e ciò che sta fuori era minima. Non abbiamo del tutto dimenticato il linguaggio dei gesti. L'abitudine di gesticolare mentre parliamo viene da lì. Applaudire, indicare, alzare il pollice sono vestigia degli antichi gesti. Stringersi la mano, per esempio, è un modo di ricordare come ci si sente a stare insieme senza dirsi niente. E di notte, quando è troppo buio per vedere, diventa necessario muoversi a gesti sul corpo dell'altro per farsi capire.

La libraia abbassò il volume della radio. Tornò al libro e lesse l'aletta per saperne di più sull'autore, ma diceva solo che Zvi Litvinoff era nato in Polonia e si era rifu-

giato in Cile nel 1941, dove viveva tuttora. Non c'erano fotografie. Quel giorno, fra un cliente e l'altro, finì di leggere il libro. E prima di chiudere il negozio, lo sistemò in vetrina, un po' triste all'idea di separarsene.

Il mattino dopo, all'alba, i primi raggi di sole lambirono *La storia dell'amore*. Le prime delle molte mosche che sarebbero arrivate nel corso della giornata atterrarono sulla copertina. Le pagine inumidite cominciarono ad asciugarsi al calore mentre il persiano grigio che spadroneggiava nel negozio ci si appoggiò per reclamare la sua pozza di sole. Poche ore dopo, il primo di molti passanti, fermatosi davanti alla vetrina, gli diede un'occhiata.

La libraia non cercò di vendere il libro a qualche suo cliente. Sapeva che nelle mani sbagliate un libro come quello poteva essere frainteso o, peggio ancora, subire il destino di non essere letto. Lo lasciò dov'era nella speranza che il lettore giusto lo scoprisse.

E fu quello che accadde. Un pomeriggio un giovanotto alto vide il libro nella vetrina. Entrò nel negozio, lo prese, ne lesse qualche pagina e lo portò alla cassa. Quando parlò con la libraia, lei non riuscì a capire che accento avesse. Gli chiese da dove venisse, curiosa di sapere chi era la persona che si portava via quel volume. Da Israele, rispose lui, spiegando che aveva appena terminato il servizio militare e avrebbe viaggiato in Sud America per qualche mese. La libraia avrebbe voluto dargli un sacchetto, ma lui disse che non gli serviva e infilò *La storia dell'amore* nello zaino. Il campanello della porta tintinnò e la libraia lo guardò uscire nella strada inondata di luce, ascoltando lo scalpiccio dei suoi sandali sul selciato rovente.

Quella sera, a torso nudo nella camera della pensione dove alloggiava, sotto una ventola che spostava pigramente l'aria calda, il giovanotto aprì il libro e, in una grafia svolazzante che aveva messo a punto nel corso degli anni, scrisse il suo nome: *David Singer*.

Pieno di inquietudine e desiderio, cominciò a leggere.

UNA GIOIA PER SEMPRE

Non so che cosa mi aspettassi, ma qualcosa mi aspettavo. Ogni volta che andavo ad aprire la cassetta della posta mi tremavano le mani. Andai a controllare il lunedì. Niente. E poi il martedì e il mercoledì successivi. Non c'era niente nemmeno il giovedì. Due settimane e mezzo dopo aver spedito il libro, squillò il telefono. Ero certo che fosse mio figlio. Mi ero appisolato in poltrona e un filo di bava mi era colato sulla spalla. Mi precipitai a rispondere. *Pronto?* E però. Era solo l'insegnante del corso di disegno che cercava modelli per un progetto in una galleria e aveva pensato a me per via della mia significativa benché silenziosa presenza. Naturalmente ne fui lusingato. In qualunque altro momento quel complimento sarebbe bastato a convincermi. Comunque. *Che tipo di progetto?* domandai. Rispose che non dovevo far altro che stare seduto, nudo, su una sedia di metallo in mezzo a una stanza e poi, se me la sentivo, cosa che lei sperava, mi sarei dovuto immergere in una tinozza piena di sangue di vacca kasher e poi rotolarmi sopra grandi fogli bianchi.

Forse sarò uno stupido, ma non sono così disperato. C'è un limite oltre il quale non sono disposto ad andare, perciò la ringraziai molto per l'invito ma le dissi che mi vedevo costretto a declinarlo, dal momento che avevo già messo in agenda l'impegno di stare seduto sul pollice e ruotare seguendo il movimento della terra attorno al sole. Ci rimase male. Ma non sembrava stupita. Disse che se volevo vedere i ritratti che mi avevano fatto gli allievi del corso potevo andare alla mostra organizzata per il mese dopo. Mi scrissi la data e riagganciai.

Ero rimasto in casa tutto il giorno. Si stava già facendo buio, perciò decisi di uscire a fare quattro passi. Sono un vecchio. Ma posso ancora fare una passeggiata. Andai fino alla Zafi's Luncheonette, al barbiere Originai Mr Man e da Kossar, dove qualche volta mi fermavo a prendere un bagel il sabato sera. Una volta non facevano i bagel. E perché mai avrebbero dovuto farli? Se sull'insegna c'è scritto BIALY dovrebbero fare i bialy. Comunque.

Proseguì. Entrai in un drugstore e andai dritto all'espositore delle gelatine di frutta. E però. Non ne avevo molta voglia. Quando passai davanti al Center vidi un tabellone luminoso che diceva: DOMENICA SERA DUDU FISHER. PREVENDITA BIGLIETTI. Perché no? pensai. Io non vado pazzo per quella roba, ma Bruno adora Dudu Fisher. Entrai e comprai due biglietti.

Non avevo in mente una meta precisa. Stava diventando buio, ma perseverai. Quando vidi uno Starbucks entrai e presi un caffè perché avevo voglia di caffè, non perché volevo che qualcuno mi notasse. Di solito facevo una gran messinscena. *Mi dia un Grande Venie, no cioè un Tali Grande, o magari un Chai Super Venie Grande, no aspetti, forse meglio uno Short Frappe.* E poi, come se non bastasse, rovescia-vo tutto mentre aggiungevo un po' di latte. Ma stavolta no. Mi versai il latte come una persona normale, un cittadino del mondo, e mi sedetti davanti a un uomo che leggeva il giornale. Strinsi le mani attorno alla tazza di caffè. Era piacevole quel calore. Al tavolo più in là c'era una ragazza con i capelli blu, china su un quaderno, intenta a masticare la penna, e al tavolo dopo ancora c'era un ragazzino con l'uniforme di una

squadra di calcio, seduto accanto a sua madre che gli diceva: *Il plurale di elf è elves*. Un'ondata di felicità mi travolse. Era bellissimo fare parte di tutto ciò. Bere una tazza di caffè come una persona normale. Volevo gridare: *Il plurale di elf è elves! Che lingua! Che mondo!* C'era un telefono a gettoni accanto ai bagni. Cercai una moneta in tasca e feci il numero di Bruno. Squillò nove volte. La ragazza con i capelli blu mi passò davanti mentre andava in bagno. Le sorrisi. Sorprendente! Lei mi restituì il sorriso. Al decimo squillo Bruno rispose.

Bruno?

Sì?

Non è bellissimo essere vivi?

No, grazie, non voglio comprare niente.

Non sto cercando di venderti qualcosa! Sono Leo. Ascolta. Ero seduto qui a bere un caffè da Starbucks e d'un tratto... una folgorazione.

Cosa ti ha folgorato?

Ahhh, ascolta! Ho capito quanto è bello essere vivi. Vivi! E volevo dirtelo. Capisci che cosa sto dicendo? Sto dicendo che la vita è meravigliosa, Bruno. Un prodigio di bellezza e una gioia infinita.

Seguì una pausa.

Certo, come vuoi tu, Leo. La vita è meravigliosa.

È una gioia infinita, replicai.

Sì, okay, disse Bruno. È una gioia.

Rimasi ad aspettare.

Infinita.

Stavo quasi per riagganciare quando Bruno fece: Leo?

Sì?

Intendi la vita umana?

Rimasi lì mezz'ora, facendo durare il caffè il più a lungo possibile. La ragazza tornò dal bagno, chiuse il quaderno e si alzò per andarsene. Il tizio davanti a me stava terminando di leggere il suo giornale. Sbirciai i titoli. Ero una piccola parte di qualcosa che era più grande di me. Sì, la *vita umana*. Vita! Umana! Poi l'uomo voltò pagina e il mio cuore si fermò.

Una fotografia di Isaac. Non l'avevo mai vista prima. Tengo tutti i ritagli di giornale che parlano di lui, se esistesse un suo fan club, io ne sarei il presidente. Per vent'anni ho sottoscritto l'abbonamento alla rivista sulla quale ogni tanto scrive. Pensavo di avere visto tutte le sue foto. Le ho studiate tutte migliaia di volte. Comunque. Questa mi era nuova. Era in piedi davanti a una finestra. La testa leggermente reclinata. Ma lo sguardo non era rivolto verso l'obiettivo; era come se qualcuno lo avesse chiamato un attimo prima dello scatto, mentre era assorto nei suoi pensieri. Volevo chiamarlo. Era solo una foto sul giornale, ma avrei voluto gridare il suo nome a pieni polmoni. *Isaac! Sono qui! Mi senti, mio piccolo Isaac?* Avrei voluto che volgesse lo sguardo verso di me proprio come l'aveva appena rivolto a chi lo stava chiamando. E però. Non poteva. Perché il titolo diceva: *È MORTO ALL'ETÀ DI SESSANTANNI IL ROMANZIERE ISAAC MORITZ.*

Isaac Moritz, acclamato autore di sei romanzi fra i quali Il rimedio, e vincitore del National Book Award, è morto martedì sera. Soffriva del morbo di Hodgkin. Aveva sessant'anni.

I romanzi di Moritz sono caratterizzati da uno spiccato senso dell'umorismo e da una profonda pietà uniti alla continua ricerca della speranza pur nella più cupa disperazione. Sin dal suo esordio Moritz destò grande ammirazione. Tra i suoi estimatori nel 1972, ci fu anche Philip Roth, allora nella giuria del prestigioso National Book Award, che gli fu assegnato per il primo romanzo. «Al centro del Rimedio vi è un'anima viva, fiera e al tempo stesso implorante» dichiarò Roth nel comunicato stampa che annunciava l'attribuzione del premio. Fra gli altri estimatori di Moritz, Leon Wieseltier, che questa mattina ha dichiarato al telefono dal suo ufficio al «New Republic» di Washington: «Moritz è stato uno dei più grandi e più sottovalutati scrittori dell'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Parlare di lui come di uno scrittore ebreo» ha aggiunto «o peggio ancora come di uno scrittore sperimentale significa non avere colto la sua profonda umanità, che si sottrae a qualsivoglia definizione». Moritz era nato nel 1940 a Brooklyn da genitori immigrati. Già da bambino - era molto serio e tranquillo - riempiva i quaderni di descrizioni tratte dalla vita di ogni giorno. Una di queste, la descrizione del pestaggio di un cane per mano di un gruppo di ragazzini, scritta all'età di dodici anni, ispirò la scena più famosa del Rimedio, quella in cui il protagonista, Jacob, lascia l'appartamento di una donna con la quale ha appena fatto l'amore per la prima volta e, nascosto dietro un lampione nel freddo dell'inverno, osserva due uomini che uccidono un cane a calci. In quel momento, sopraffatto dalla commovente brutalità dell'esistenza fisica dell'uomo - con la sua «insolubile contraddizione di essere animale condannato dalla coscienza e di essere morale condannato da istinti animali» - Jacob dà il via a un monologo, un unico, ininterrotto, estatico capoverso di cinque pagine definito dal «Time» uno dei passi più «incandescenti e ossessionanti» della letteratura contemporanea.

Oltre a valergli una lunga serie di riconoscimenti, e il National Book Award, Il rimedio ha fatto di Moritz un nome prestigioso della letteratura del nostro paese. Nel primo anno dalla pubblicazione, il libro vendette oltre duecentomila copie e scalò la classifica dei bestseller del «New York Times».

La raccolta di racconti Case di vetro, la sua seconda, attesissima prova, uscì cinque anni dopo suscitando pareri contrastanti. Se alcuni critici la considerarono una proposta coraggiosa e innovativa, altri, come Morton Levy, che firmò una recensione molto dura sul «Commentary?», parlò di un sostanziale fallimento. «La ricchezza del romanzo d'esordio di Moritz» scrisse Levy «era nelle speculazioni di tipo escatologico; qui, invece, si passa a pensieri francamente scatologici.» Scritti con uno stile frammentario e a tratti surreale, i racconti di Case di vetro trattano i temi più disparati passando dagli angeli agli operatori ecologici.

Nel suo terzo libro, Canta, Moritz reinventa la propria voce usando un linguaggio essenziale che il «New York Times» ha definito «teso come la pelle di un tamburo». Sebbene nei suoi ultimi romanzi Moritz cercasse nuovi mezzi espressivi, i temi trattati rimangono quelli di sempre. Alla radice della sua arte sono un umanesimo appassionato e una rigorosa esplorazione della relazione fra l'uomo e il suo Dio.

Moritz lascia un fratello, Bernard.

Rimasi lì, stordito. Pensai al viso di mio figlio a cinque anni. Che era anche il periodo in cui, dal lato opposto della strada, lo guardavo allacciarsi le scarpe. Alla fine un commesso di Starbucks con l'anello al sopracciglio venne da me. *Stiamo chiudendo*, disse. Mi guardai attorno. Era vero. Se n'erano andati tutti. Una ragazza con le unghie smaltate trascinava una scopa sul pavimento. Mi alzai. O cercai di alzarmi, ma sentii cedere le gambe. Il commesso di Starbucks mi guardò come se fossi uno scarafaggio caduto nel frappè al cioccolato. La tazza di carta che stringevo in mano era ridotta a una pallottola fradicia. Gliela consegnai e mi avviai verso l'uscita. Poi mi ricordai del giornale. Il cameriere lo aveva già buttato nel cestino della spazzatura. Lo ripescai, sporco di gelato com'era, sotto il suo sguardo fisso. Siccome non sono un barbone, gli diedi i due biglietti per il recital di Dudu Fisher.

Non so come tornai a casa. Bruno evidentemente mi sentì quando aprii la porta, perché un minuto dopo scese a bussare. Non risposi. Ero seduto vicino alla finestra al buio. Continuò a bussare. Infine lo sentii risalire le scale. Passò un'ora, forse più, e lo sentii di nuovo sulle scale. Fece scivolare un pezzo di carta sotto la porta. Diceva: *LA VITA È MERAVILIOSA*. Lo spinse fuori. Lui lo spinse di nuovo dentro. Lo spinse fuori, lo spinse dentro. Fuori, dentro, fuori, dentro. Rimasi a fissarlo, *LA VITA È MERAVIGLIOSA*. Pensai: forse è così. Forse è questa la parola giusta per definire la vita. Sentivo il respiro di Bruno dall'altra parte. Trovai una matita. Scarabocchiai: *È UNO SCHERZO INFINITO*. Spinse il foglio sotto la porta. Pausa. Bruno lo lesse. Poi, soddisfatto, si avviò su per le scale.

Forse piansi. Ma che differenza fa?

Mi addormentai che era quasi l'alba. Sognai di essere in una stazione. Il treno arrivava e scendeva mio padre. Indossava un cappotto di cammello. Gli correvo incontro. Non mi riconosceva. Gli dicevo chi ero. Lui scuoteva la testa. No, diceva. *Io avevo solo figlie femmine*. Sognai che mi cadevano i denti, che le coperte mi soffocavano. Sognai i miei fratelli, c'era sangue dappertutto. Mi piacerebbe poter dire: ho sognato di diventare vecchio insieme alla ragazza che amavo. Oppure: ho sognato una porta gialla e un campo. Mi piacerebbe dire: ho sognato che morivo e il mio libro veniva ritrovato in mezzo alle mie cose e negli anni che seguivano la mia morte diventavo famoso. Comunque.

Presi il giornale e ritagliai la foto del mio Isaac. Era spiegazzata, ma la spianai. La misi nel portafogli, nella custodia di plastica per le foto. Aprii e richiusi il velcro diverse volte per guardare il suo viso. Poi lessi, nella pagina da cui avevo ritagliato la foto: *IL SERVIZIO FUNEBRE SI TERRÀ SABATO 7 OTTOBRE ALLE 10 DEL MATTINO ALLA CENTRAL SINAGOGUE*.

Era venerdì. Sapevo che non mi faceva bene restarmene in casa, allora mi imposi di uscire. Respirando, mi pareva che l'aria fosse diversa. Il mondo non era più lo stesso. Cambi, continui a cambiare. Diventi un cane, un uccello, una pianta che si piega sempre a sinistra. Solo adesso che mio figlio era morto mi rendevo conto di aver vissuto per lui. Quando mi svegliavo al mattino, lo facevo perché lui esisteva e quando scrivevo il mio libro era perché lui viveva e poteva leggerlo.

Presi l'autobus verso up town. Mi dissi che non potevo andare al funerale di mio figlio con su quello *sh matta* spiegazzato che chiamo abito. Non volevo metterlo in imbarazzo. Al contrario, volevo che fosse orgoglioso di me. Scesi a Madison Avenue e proseguì a piedi, guardando le vetrine. Stringevo nella mano il fazzoletto freddo e bagnato. Non sapevo in che negozio entrare. Infine ne scelsi uno che mi pareva bello. Tastai la stoffa di una giacca. Uno *shvartzer* gigantesco in abito beige lucido e stivali da cow-boy mi si avvicinò. Pensai che volesse buttarmi fuori. *Sto solo sentendo com'è la stoffa*, dissi.

Vuole provarlo? chiese lui.

Ne fui lusingato. Mi chiese la taglia. Non la sapevo. Ma lui parve capire. Mi squadrò, mi indicò un camerino e appese il vestito a un gancio. Mi spogliai. C'erano tre specchi. Vidi parti di me stesso che non vedevo da anni. Nonostante il dolore, mi soffermai qualche istante a esaminarle. Poi indossai l'abito. I pantaloni erano rigidi e stretti e la giacca mi arrivava praticamente alle ginocchia. Sembravo un clown. Lo *shvartzer* tirò di colpo la tenda del camerino e sfoderò un sorriso. Mi raddrizzò, mi abbottonò e mi girò. Guardammo entrambi lo specchio.

Le va a pennello, dichiarò. *Se vuole*, disse riprendendo la stoffa sulla schiena, *possiamo stringerlo appena un po' qui. Ma non ce né bisogno. Sembra fatto su misura per lei*.

Pensai: in fondo che ne so io di moda? Gli chiesi il prezzo. Infilò la mano dietro, nei pantaloni e mi frugò nel *tuchas*.

Questo viene... mille, esclamò.

Lo guardai. *Mille che?* dissi. Lui rise educatamente. Restammo lì, davanti ai tre specchi. Piegavo e ripiegavo il fazzoletto bagnato. Con quel poco di dignità che mi restava, afferrai con due dita le mutande che mi erano finite tra le chiappe. Dovrebbero inventare un'espressione apposta per questo gesto. Non so, tipo: pizzicare l'arpa a una corda sola.

In strada ripresi a camminare. Sapevo che l'abito non aveva importanza. E però. Dovevo fare qualcosa. Per calmarmi.

C'era un negozio a Lexington che faceva fototessera. Mi piaceva andarci ogni tanto. Le tengo tutte in un piccolo album. Ritraggono perlopiù me, tranne una che è di Isaac a cinque anni e un'altra di mio cugino il fabbro, che era un fotografo dilettante e un giorno mi mostrò come costruire uno stenoscopio. Accadde nella primavera del 1947. Ero nel retro del suo minuscolo negozio a guardarlo mentre sistemava la carta fotografica dentro una scatola. Mi fece sedere e mi puntò una lampada in faccia. Poi rimosse la copertura dello stenoscopio. Io stavo così immobile che quasi non respiravo. Quando ebbe finito andammo nella camera oscura e la mettemmo negli acidi di sviluppo. Aspettammo. Niente. Dove sarebbe dovuta apparire la mia immagine apparve una macchia grigia. Mio cugino insistette per riprovare, perciò riprovammo, e poi riprovammo ancora, ma niente. Per tre volte provò a fotografarmi con lo stenoscopio e per tre volte la mia immagine non apparve. Mio cugino non capiva. Maledisse l'uomo che gli aveva venduto la carta, pensando che gli avesse rifilato una fregatura. Ma io sapevo che non era così. Sapevo che, allo stesso modo in cui altri avevano perso una gamba o un braccio, io avevo perso quella cosa che rende le persone inde-

lebili. Feci sedere mio cugino sulla sedia. Subito non voleva, ma alla fine acconsentì. Gli feci una fotografia, e mentre guardavamo la carta a mollo nell'acido vedemmo apparire la sua faccia. Rise. E risi anch'io. Ero io che avevo scattato la foto e, se questa era una prova della sua esistenza, lo era anche della mia. Mi permise di tenerla. Ogni volta che la toglievo dal portafogli per guardarla, sapevo che in realtà stavo guardando me stesso. Comprai un album e la incollai nella seconda pagina. Sulla prima pagina misi la foto di mio figlio. Qualche settimana dopo passai davanti a un supermercato che aveva una cabina per le fototessera. Ci entrai. Da quel momento in poi, ogni volta che avevo qualche spicciolo in più in tasca entravo in una cabina per le fototessera. All'inizio era sempre uguale. E però. Continuai a provare. Poi un giorno mi mossi senza volerlo proprio mentre scattava l'otturatore. Apparve un'ombra. La volta dopo vidi i lineamenti del mio viso e qualche settimana dopo la mia faccia tutta intera. Fu il contrario di scomparire. Quando aprii la porta del negozio, una campanella tintinnò. Dieci minuti dopo ero sul marciapiede e stringevo nella mano quattro mie foto identiche. Le guardai. Si sarebbero potute usare molte definizioni. E però. Bello non era fra queste. Ne infilai una nel portafogli, vicino alla foto di Isaac presa dal giornale. Le altre le buttai in un cestino.

Alzai lo sguardo. Sull'altro lato della strada vidi Bloomingdale. C'ero stato qualche volta ai miei tempi a farmi dare uno *shpritz* dalle signore del reparto profumi. Che posso dire? Siamo in un paese libero, dopotutto. Andai su e giù per la scala mobile finché trovai il reparto di abbigliamento maschile nel sotterraneo. Questa volta guardai prima i prezzi. Appeso a un attaccapanni c'era un abito blu che era in saldo a duecento dollari. Sembrava della mia taglia. Lo portai nel camerino e lo provai. I pantaloni erano troppo lunghi, ma c'era da aspettarselo. E lo stesso le maniche. Uscii dal camerino. Un sarto con un metro attorno al collo mi fece cenno di salire sulla pedana. Avanzai di un passo e in quell'istante mi ricordai di quando mia madre mi mandò dal sarto a ritirare le camicie nuove di mio padre. Avevo nove anni, forse dieci. Nella penombra del laboratorio i manichini erano tutti in un angolo, pareva che stessero aspettando il treno. Grodzenski, il sarto, era chino sulla macchina da cucire, col piede sul pedale. Lo osservavo affascinato. Ogni giorno, grazie al suo tocco, e sotto lo sguardo dei manichini, dalle pezze di stoffa nascevano colletti, polsini e tasche. Mi chiese: *Vuoi provare?* Mi sedetti al suo posto. Mi mostrò come dare vita a quella macchina. Guardai l'ago che andava su e giù, lasciandosi dietro un miracoloso sentiero di punti blu. Mentre muovevo il pedale, Grodzenski prese le camicie di mio padre, avvolte in carta da pacco marrone. Poi mi fece segno di seguirlo dietro il banco e tirò fuori un pacchetto. Lo aprì e con grande delicatezza ne estrasse una rivista. Era vecchia di qualche anno. E però. In perfette condizioni. La sfiorava appena con la punta delle dita. All'interno c'erano fotografie in nero e grigio di donne dalla pelle delicata che pareva illuminata dall'interno. Indossavano abiti che non avevo mai visto: abiti interamente coperti di perle, di piume e frange, abiti che scoprivano gambe, braccia e la curva dei seni. Una sola parola uscì come un soffio dalle labbra di Grodzenski: *Parigi*. Girava le pagine in silenzio e in silenzio io guardavo. Il nostro fiato si condensava sulle pagine patinate. Forse Grodzenski mi stava spiegando con tacito orgoglio il motivo per il quale canticchiava sottovoce quando era al lavoro. Alla fine richiuse la ri-

vista e la riavvolse nella carta. Tornò al lavoro. Se allora qualcuno mi avesse detto che Eva aveva mangiato la mela solo perché i Grodzenski del mondo potessero esistere, ci avrei creduto.

Il parente povero di Grodzenski si dava da fare attorno a me con gesso e spilli. Gli domandai se potesse aggiustarmi l'abito mentre aspettavo. Mi guardò come se avessi due teste. *Ho centinaia di abiti là dietro che mi aspettano e lei mi chiede di fare il suo adesso?* Scosse la testa. *Minimo, due settimane.*

È per un funerale, dissi. *Mio figlio.* Cercai di mantenere la calma. Feci per prendere il fazzoletto. Poi mi ricordai che era nella tasca degli altri pantaloni appallottolati sul pavimento del camerino. Scesi dalla pedana e corsi a prenderlo. Sapevo di essermi reso ridicolo correndo con quel vestito da clown. Un uomo dovrebbe comprarsi un abito per la vita, non per la morte. Non era forse questo che il fantasma di Grodzenski stava cercando di dirmi? Non potevo mettere in imbarazzo Isaac e non potevo renderlo orgoglioso di me. Perché lui non c'era.

Comunque.

Quella sera tornai a casa con l'abito aggiustato in un sacchetto di plastica. Mi sedetti al tavolo della cucina e ci feci un solo piccolo strappo nel collo. Mi sarebbe piaciuto farlo a brandelli, ma mi trattenni. Fishl lo *tzaddik*, che forse era un idiota, una volta aveva detto: *Un solo strappo è più difficile da sopportare di cento strappi.*

Feci un bagno. Non una spugnatura, ma un bagno vero, tingendo di grigio l'orlo della vasca. Indossai l'abito nuovo e presi la vodka dallo scaffale. Ne bevvi un sorso e mi pulii la bocca con il dorso della mano, ripetendo il gesto fatto da mio padre centinaia di volte e da suo padre prima di lui e dal padre di suo padre, con gli occhi socchiusi mentre il gusto acre dell'alcol si sostituiva al gusto acre del dolore. E poi, quando la bottiglia fu vuota, ballai. Prima piano. Poi sempre più veloce. Cominciai a battere i piedi sul pavimento e a scalciare facendo scricchiolare le giunture. Pestai i piedi e mi accovacciai, ballai e scalciai come facevano mio padre e il padre di mio padre, mentre le lacrime mi rigavano le guance. Risi, cantai e danzai finché i piedi mi fecero male e vidi il sangue sotto le unghie; danzai nell'unico modo in cui sapevo danzare: danzai per la vita, andando a sbattere contro le sedie e girando fino a cadere, per poi rialzarmi e ballare ancora fino a che l'alba mi sorprese prostrato a terra, così vicino alla morte che ci avrei potuto sputare sopra sussurrando: *Uchairn*⁴

Mi risvegliai al fruscio di un piccione che strofinava le penne sul davanzale. Una manica del vestito era strappata, la testa mi pulsava, avevo del sangue rappreso su una guancia. Non sono fatto di vetro.

Pensai: Bruno. Perché non era sceso da me? Forse aveva bussato senza avere risposta. Eppure. Lui di sicuro mi aveva sentito, o forse no, se aveva le cuffie. Ma anche così... Una lampada si era schiantata sul pavimento e si erano rovesciate tutte le sedie. Ero sul punto di salire a bussare alla sua porta quando notai l'orologio. Erano già le dieci e un quarto. Mi piace pensare che il mondo non fosse pronto per me, ma

⁴ «Alla vita!» È l'espressione ebraica usata in occasione dei brindisi, l'equivalente di «Alla salute!» (N.d.T.)

forse ero io a non essere pronto per il mondo. Sono sempre arrivato tardi all'appuntamento con la vita. Corsi alla fermata dell'autobus. O meglio zoppicai, inciampai, scivolai, mi trascinaì, inciampai, zoppicai, mi tirai su le gambe dei pantaloni, inciampai, scivolai eccetera. Infine presi l'autobus diretto a up town. Eravamo fermi in mezzo al traffico. *Questo coso non può andare più veloce?* La donna accanto a me si alzò e andò a occupare un altro sedile. Forse, senza volerlo, nell'agitazione le avevo dato una pacca sulla coscia. Un uomo con una giacca arancione e i pantaloni stampati a pelle di serpente si alzò in piedi e intonò una canzone. Tutti girarono la testa verso il finestrino finché si resero conto che non stava chiedendo l'elemosina. Stava solo cantando.

Quando arrivai alla sinagoga il funerale era già finito, ma la gente era ancora lì. Un uomo con il farfallino giallo, la giacca bianca e, fissato con la lacca al cranio, ciò che restava dei capelli disse: *Naturalmente lo sapevamo, ma quando alla fine è successo nessuno di noi era pronto*; una donna accanto a lui rispose: *Chi può dirsi pronto?* Me ne restai in disparte vicino a una grande pianta in vaso. Mi sudavano le mani e avevo le vertigini. Forse era stato un errore andare lì. Volevo chiedere dove era stato sepolto; il giornale non lo diceva. All'improvviso mi invase il rammarico di avere comprato il mio lotto con tanto anticipo. Se lo avessi saputo, avrei potuto comprarlo vicino al suo. Domani. O dopodomani. Avevo temuto di essere lasciato in pasto ai cani. Ero andato al cimitero di Pinelawn, dalla signora Freid, che si occupava anche delle lapidi, e mi era sembrato un posto carino. Un tale signor Simchik mi aveva fatto fare un giro e mi aveva dato un opuscolo. Mi ero immaginato un pezzo di terra sotto un albero, un salice piangente magari, o una panchina. E però. Quando mi disse il prezzo, mi si fermò il cuore. Mi mostrò altre possibilità, lotti che si trovavano troppo vicini alla strada o dove l'erba era rada. *Non ha proprio niente con un albero?* chiesi.

Si leccò un dito e sfogliò fra le carte. Tergiversò e si schiarì la voce diverse volte, ma alla fine cedette. *Potremmo avere qualcosa* disse, *costa più di quanto lei pensava di spendere, ma può pagare a rate.*

Era in fondo al cimitero, al limite della zona ebraica. Non era esattamente sotto un albero, ma era vicino, abbastanza vicino perché in autunno qualche foglia potesse scivolare giù verso di me. Ci pensai su. Simchik mi disse di prendermela con calma e tornò in ufficio. Rimasi lì sotto la luce del sole. Poi mi misi a terra, sdraiato sulla schiena. Il terreno era duro e freddo, lo sentivo attraverso l'impermeabile. Guardai le nuvole passarmi sopra. Forse mi addormentai. Riaprii gli occhi e vidi Simchik sopra di me.

Allora? Lo prende?

Con la coda dell'occhio scorsi Bernard, il fratellastro di mio figlio. Un sempliciotto grande come una casa, l'immagine sputata di suo padre, pace all'anima sua. Sì, pace anche alla sua. Si chiamava Mordecai. Lei lo chiamava Morty. Morty! È sottoterra da tre anni. La considero una piccola vittoria, che sia schiattato prima di me. Comunque.

Quando me lo ricordo, accendo una candela di *yartzeit*⁵ anche per lui. Chi lo fa se no?

La madre di mio figlio, la ragazza di cui mi ero innamorato quando avevo dieci anni, morì cinque anni fa. Mi aspetto di raggiungerla presto, almeno lì. Domani. O dopodomani. Di questo sono convinto. Pensavo che sarebbe stato strano vivere in un mondo dove lei non c'era più. Comunque. Mi ero abituato a vivere del suo ricordo molto tempo prima. L'avevo rivista solo poco prima della fine. Mi intrufolavo nella sua camera d'ospedale e stavo lì seduto insieme a lei ogni giorno. C'era un'infermiera, una ragazza, a cui avevo raccontato... non la verità. E però. Una storia non troppo diversa dalla verità. Questa infermiera mi lasciava entrare dopo l'orario di visita, quando non c'era più pericolo di incappare in qualcuno. Lei era collegata a una macchina, intubata, un piede già nell'altro mondo. Ogni volta che distoglievo lo sguardo temevo, tornando a guardarla, di scoprire che se n'era andata. Era minuscola e rugosa, e sorda come una campana. Avrei voluto dirle tante cose. Comunque. Le raccontavo barzellette. Ero il Jackie Mason della situazione. Talvolta mi pareva di intravedere un sorriso. Cercavo di alleggerire l'atmosfera. Dicevo: *Ci crederesti, questa cosa, qui dove si piega il tuo braccio, la chiamano elbow*. Dicevo: *Due rabbini discutono in un bosco giallo*. Dicevo: *Moshe va dal dottore. Dottore, dice, eccetera eccetera*. Molte cose non le dicevo. Esempio. *Ho aspettato a lungo*. Altro esempio. *Eri felice? Con quel coso di uomo che chiamavi marito?* La verità è che avevo smesso di aspettare molto tempo prima. Era passato il momento, la porta fra la vita che avremmo potuto vivere e la vita che ci era toccato vivere ci si era chiusa in faccia. O per meglio dire si era chiusa sulla mia faccia. La grammatica della mia vita: regola fissa, quando c'è un plurale correggi in singolare. Se dovesse mai scapparmi un plurale maiestatis, rimettetemi a posto con una sonora botta in testa.

Si sente bene? Mi sembra un po' pallido.

Era il tizio che avevo visto prima, quello con il farfallino giallo. Quando hai le brache calate, ecco che arrivano tutti, mai che arrivino un attimo prima, quando forse eri in condizione di riceverli. Cercai di sorreggermi alla pianta.

Bene, bene, risposi.

Come lo conosceva? chiese, guardandomi con occhi sgranati.

Eravamo... puntai il ginocchio fra il vaso e il muro, sperando che mi desse un po' di equilibrio... *parenti.*

Lei è uno della famiglia! Sono dolente, mi perdoni. Pensavo di conoscere tutti i mishpocheh! Ma pronunciò *mishpoky*.

Naturalmente, avrei dovuto immaginarlo. Mi squadrò di nuovo dall'alto in basso, passandosi una mano fra i capelli per assicurarsi che fossero nella posizione giusta. *Pensavo che fosse uno dei suoi ammiratori*, disse, indicando una piccola folla che si stava diradando. *Parente da parte di madre o di padre?*

Afferrai la parte più robusta della pianta. Cercai di concentrarmi sul farfallino di quell'uomo mentre intorno a me la stanza girava e girava.

⁵ Anniversario della morte di una persona, celebrato nel giudaismo con preghiere e l'accensione di una candela. (N.d.T.)

Da parte di entrambi, risposi.

Di entrambi? ripete incredulo mentre abbassava lo sguardo verso le radici della pianta che cercavano disperatamente di mantenere la presa nella terra.

Sono... Ma con uno strattone improvviso la pianta si sradicò. Mi sbilanciai in avanti, solo che una gamba era incastrata e quella libera fu costretta a balzare in avanti da sola, facendomi picchiare l'inguine sul bordo del vaso, e con la mano sbriciolai il blocco di terra che penzolava dalle radici, schizzandola sulla faccia dell'uomo col farfallino giallo.

Mi scusi, dissi, in preda a un dolore che mi attraversò l'inguine fulminandomi i *kishkes*. Cercai di raddrizzarmi. Mia madre, riposi in pace, mi diceva sempre: *Non stare curvo*. Frammenti di terriccio cadevano dal naso di quel tizio. Per dare il tocco finale, presi il fazzoletto moccicoso e glielo premetti sul viso. Mi scostò la mano schifato e prese il suo, fresco di lavanderia, ben stirato e piegato in quattro. Lo aprì. Una bandiera bianca. Passammo un momento un po' strano, lui a ripulirsi e io a massaggiarmi le parti basse.

Dopo ricordo soltanto che mi ritrovai faccia a faccia col fratellastro di mio figlio, con la manica del mio vestito fra le ganasce del pit bull col farfallino giallo. *Guarda che cosa ho scovato*, abbaio. Bernard inarcò le sopracciglia. *Dice di essere mishpoky*.

Bernard sorrise educatamente notando prima lo strappo sul colletto, poi quello nella manica. *Mi perdoni*, disse. *Non mi ricordo di lei. Ci conosciamo?*

Il pit bull salivava visibilmente. Un sottile velo di terra aleggiava fra le pieghe della sua camicia. Gettai un'occhiata verso il cartello USCITA. Avrei potuto fare una corsa, se non fossi stato colpito alle parti basse. Un'ondata di nausea mi colse all'improvviso. Comunque. A volte hai davvero bisogno di un colpo di genio e a volte il colpo di genio, inaspettatamente, arriva.

De rets yiddish? sussurrai con voce rauca.

Scusi?

Afferrai Bernard per la manica. Il cane aveva afferrato me e io afferravo lui. Avvicinai la sua faccia alla mia. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Poteva anche essere un sempliciotto, ma era un brav'uomo. E tuttavia non avevo scelta.

Alzai la voce, *DE RETS YIDDISH?* Sentivo il suo alito di alcol stantio. Lo presi per il bavero. Gli si gonfiarono le vene sul collo mentre scattava all'indietro. *FARSHTAIST?*

Scusi disse Bernard scuotendo la testa. *Non capisco*.

Bene, continuai, sempre parlando yiddish, *perché questa testa di legno*, dissi indicando l'uomo con il farfallino giallo, *questo putz mi si è infilato nel tuchas ed è solo perché non posso muovermi come vorrei che non l'ho sbattuto fuori. Potrebbe dirgli gentilmente di levarmi le sue zampacce di dosso prima che io sia costretto a rompergli lo schnotz⁶ con un'altra pianta? E questa volta non mi prenderò il disturbo di toglierla dal vaso!*

⁶ I termini yiddish *putz*, *tuchas* e *schnotz* significano rispettivamente: «idiota», «sedere» e «muso». (N.d. T.)

Robert? Bernard si sforzava di capire. Parve afferrare che stavo parlando di quell'uomo che mi stava appeso per i denti al gomito. *Robert era l'editor di Isaac. Lei conosceva Isaac?*

Il pit bull strinse la presa. Aprii la bocca. Comunque.

Scusi, fece Bernard. *Vorrei saper parlare yiddish, ma... Be', grazie di essere venuto. È commovente vedere quante persone si siano date la pena di venire fin qui. Isaac ne sarebbe felice.* Mi prese la mano fra le sue e la strinse. Si voltò per andarsene.

Slonimì esclamai. Non volevo. Comunque.

Bernard si girò verso di me.

Scusi?

Vengo da Slonim.

Slonim? ripeté lui.

Annuii.

All'improvviso parve un bambino che ha aspettato per troppo tempo la madre e che alla fine, vedendola arrivare, si concede di sciogliersi in lacrime.

Lei ce ne parlava.

Lei chi? domandò il cane.

Mia madre. Lui viene dallo stesso villaggio da cui veniva mia madre, disse Bernard. *Ho sentito raccontare tante storie su Slonim.*

Volevo dargli una pacca sul braccio, però lui si mosse per togliersi qualcosa dall'occhio, e così finii per toccargli il petto. Non sapendo cos'altro fare gli diedi una palpatina.

Il fiume, vero? Dove andava a nuotare, rammentò Bernard.

L'acqua era gelida. Ci toglievamo i vestiti e ci buttavamo dal ponte urlando come ossessi. Il cuore si fermava. Il corpo si mutava in pietra. Per un attimo ci sembrava di annegare. Quando ci arrampicavamo sulla riva per uscire, col fiatone, sentivamo le gambe pesanti e il dolore che ci prendeva le caviglie. Tua madre era magra, con i seni piccoli e bianchi. Mi addormentavo asciugandomi al sole e mi risvegliavo di colpo sentendo l'acqua gelida sulla schiena. E le sue risate.

Conosceva il negozio di scarpe di suo padre? chiese Bernard.

Andavo a prenderla lì, tutte le mattine, e proseguivamo insieme fino alla scuola. Tranne una volta che litigammo e non ci parlammo per tre settimane, non passava giorno che non facessimo una passeggiata insieme. Al freddo i suoi capelli bagnati si congelavano formando minuscoli ghiaccioli.

Potevo stare ad ascoltare per ore tutte le storie che ci raccontava. Ci parlava del campo dove andava a giocare.

Sì, feci io, toccandogli la mano. *Il campo.*

Un quarto d'ora dopo mi ritrovai strizzato dentro una limousine fra il pit bull e una giovane donna: a quanto pareva, stava diventando un vizio. Eravamo diretti a casa di Bernard per un piccolo rinfresco con familiari e amici. Avrei preferito andare a casa di mio figlio, a piangere fra le sue cose, ma dovetti accontentarmi del suo fratellastro. Seduti sul sedile di fronte al mio nella limousine c'erano altri due. Quando uno di questi mi fece un cenno con il capo e mi sorrise, io feci un cenno con il capo a lui e sorrisi. *Parente di Isaac?* mi chiese.

Così pare, rispose il cane, afferrandosi una ciocca di capelli svolazzante per via dell'aria che entrava dal finestrino abbassato.

Ci volle quasi un'ora per raggiungere la casa di Bernard. A Long Island. Non so dove esattamente. Alberi meravigliosi. Non avevo mai visto alberi tanto belli. Sul vialetto d'ingresso uno dei nipotini di Bernard correva avanti e indietro divertendosi a guardare gonfiarsi nel vento la parte bassa dei suoi pantaloni, che erano tagliati all'altezza delle ginocchia. In casa, la gente si affollava intorno a un tavolo carico di ciabarie ricordando Isaac. Quello non era il mio posto, lo sapevo bene. Mi sentivo uno stupido e un impostore. Restai in piedi accanto alla finestra, cercando di rendermi invisibile. Non pensavo che sarebbe stato così doloroso. Comunque. Era straziante sentire degli sconosciuti parlare di mio figlio come se fosse un parente stretto mentre io potevo al massimo immaginare che aspetto avesse. Così mi defilai. Me ne andai a zonzo per la casa del fratellastro di Isaac. Pensai: mio figlio ha camminato su questo tappeto. Entrai nella camera degli ospiti. Pensai: qualche volta ha dormito in questo letto. Proprio in questo letto. La sua testa si è appoggiata qui. Mi sdraiai. Ero stanco, non potei farne a meno. Affondai la testa nel cuscino. E mentre ero lì sdraiato pensai: ha guardato fuori da questa finestra, proprio quell'albero.

Che sognatore sei, dice Bruno, e forse è vero. Forse era un sogno anche quello e di lì a poco, al suono del campanello, mi sarei svegliato e mi sarei trovato davanti Bruno che mi chiedeva un rotolo di carta igienica.

Forse mi addormentai, perché riaprendo gli occhi vidi Bernard accanto al letto.

Scusi! Non mi ero reso conto che ci fosse qualcuno. Si sente poco bene?

Saltai su. Semmai la parola «saltare» può essere usata per definire i miei movimenti, be', allora saltai. E fu lì che la vidi. Era sullo scaffale alle sue spalle. In una cornice d'argento. Potrei dire era esposta lì da vedere, anche se mi chiedo cosa potrebbe stare esposto lì per non essere visto.

Bernard si voltò.

Ah, quella! esclamò prendendola dallo scaffale. *Vediamo. Questa è mia madre quando era bambina. Mia madre, vede? Lei la conosceva a quest'età, così com'era in questa foto?*

(«Mettiamoci in piedi sotto l'albero» disse.

«Perché?»

«Perché è più bello.»

«Forse dovresti sederti sulla sedia e io mi metto in piedi vicino a te, come fanno marito e moglie.»

«Che sciocchezza.»

«Perché?»

«Perché noi non siamo sposati.»

«Ci teniamo per mano?»

«Non possiamo.»

«Ma perché?»

«Perché lo capirebbero.»

«Che cosa?»

«Di noi.»

«E allora?»

«E meglio se resta un segreto.»

«Perché?»

«Così nessuno ce lo può portare via.»)

Isaac l'ha ritrovata fra le cose della mamma quando è morta, disse Bernard. È una bella fotografia, non trova? Non so chi sia lui. Mia madre non aveva molti oggetti dei tempi di Slonim. Solo un paio di foto dei suoi genitori e delle sue sorelle. Naturalmente non poteva immaginare che non li avrebbe più rivisti, perciò aveva portato poco con sé. Ma questa non l'avevo mai vista finché un giorno Isaac l'ha trovata in un cassetto nel suo appartamento. Era dentro una busta assieme ad alcune lettere. Erano tutte in yiddish. Isaac pensava che fossero di un uomo di cui era innamorata quando stava a Slonim. Io però ne dubito. Non ha mai nominato nessuno. Lei non capisce una parola di quello che dico, vero?

(«Se avessi una macchina fotografica» dissi, «ti farei una foto tutti i giorni. In questo modo mi ricorderei di com'eri ogni giorno della tua vita.»)

«Sono sempre la stessa.»

«No, non è vero. Cambi continuamente. Ogni giorno un pochino. Se potessi, registrerei ogni cambiamento.»

«Visto che sei così bravo, che cos'ho di diverso oggi?»

«Sei più alta di una frazione di millimetro, tanto per cominciare. Ti sono cresciuti i capelli sempre di una frazione di millimetro. E anche i seni ti sono cresciuti appena un po'...»

«Non è vero!»

«Sì, è vero.»

«Non sono cresciuti!»

«Sì, anche loro sono cresciuti.»

«E cos'altro, porcellino?»

«Sei diventata un po' più allegra e un po' più triste.»

«Ma due contrari si annullano a vicenda e questo vuoi dire che io sono la stessa di prima.»

«Assolutamente no. Il fatto che oggi tu sia diventata più allegra non cambia il fatto che tu sia anche diventata un po' più triste. Ogni giorno diventi un po' più triste e un po' più allegra, il che significa che ora, in questo preciso istante, sei più felice e più triste di quanto tu non sia mai stata in vita tua.»

«Come fai a saperlo?»

«Prova a pensarci. Sei mai stata più felice di ora, lì distesa nell'erba?»

«No.»

«Non è così per tutti, sai. Alcune persone, come tua sorella, diventano ogni giorno più allegre. E altre, come Beyla Asch, diventano sempre più tristi. E ad altre ancora succedono tutte e due le cose.»

«E tu invece? Sei più felice e più triste di quanto tu sia mai stato?»

«Certo.»

«Perché?»

«Perché niente mi rende più felice e niente mi rende più triste di te.»)

Le lacrime caddero sulla fotografia. Per fortuna c'era il vetro.

Mi piacerebbe stare qui con lei a ricordare, disse Bernard, *ma devo proprio andare. Con tutta quella gente di là*. Indicò la porta.

Annuii. Si richiuse la porta alle spalle e allora, Dio mi perdoni, presi la fotografia e me la infilai nei pantaloni. Scesi le scale e uscii. Sul vialetto, bussai al finestrino di una delle tante limousine. L'autista si risvegliò.

Sono pronto per tornare, dissi.

Con mia sorpresa, l'autista scese dalla macchina, mi aprì la portiera e mi fece accomodare.

Quando arrivai a casa, pensai che fossero entrati i ladri. I mobili erano ribaltati e il pavimento era ricoperto di polvere bianca. Afferrai la mazza da baseball che tengo nel portaombrelli e seguii le impronte fino in cucina. C'erano pentole, padelle e piatti sporchi ovunque. A quanto pareva il ladro, chiunque fosse, aveva fatto uno spuntino. Rimasi lì fermo, con la fotografia nei pantaloni. Sentii uno schianto alle mie spalle e mi voltai sventolando la mazza alla cieca. Ma era solo una pentola che era scivolata dal bancone e rotolata per terra. Sul tavolo della cucina, accanto alla macchina da scrivere, c'era una grande torta, affondata nel centro. Ma comunque bella. Era ricoperta di glassa gialla e sopra, a caratteri rosa sbilenchi, c'era scritto: GUARDA UN PO' CHI TI HA FATTO UNA TORTA. Sull'altro lato della macchina da scrivere c'era un biglietto: ASPETTATO TUTTO IL GIORNO.

Non riuscii a trattenere un sorriso. Rimisi a posto la mazza da baseball, sistemai i mobili che, ora mi ricordavo, avevo ribaltato io stesso la sera prima, tirai fuori la fotografia, alitai sul vetro e la pulii con la camicia, poi la misi sul comodino. Salii le scale fino all'appartamento di Bruno. Stavo quasi per bussare quando vidi un biglietto sulla porta: NON DISTURBARE. IL REGALO È SOTTO IL CUSCINO.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi aveva fatto un regalo. Una sensazione di felicità mi scaldò il cuore. Al pensiero che ogni mattina posso svegliarmi e scaldarmi le mani attorno a una tazza di té bollente. Al pensiero che posso guardare i piccioni volare. Al pensiero che, alla fine della mia vita, Bruno non mi ha dimenticato.

Scesi le scale e tornai di sotto. Per ritardare ancora un po' la gioia che sapevo imminente, mi fermai a prendere la posta. Rientrai nel mio appartamento. Bruno era riuscito a ricoprire di farina il pavimento di tutta la casa. Forse era stata una folata di vento, chissà. In camera vidi che nella farina aveva disegnato un angelo. Evitai di calpestarlo, non volevo rovinare quello che era stato fatto con tanto amore. Sollevai il cuscino.

Era una grossa busta con il mio nome scritto sopra in una grafia che non seppi riconoscere. La aprii. Dentro c'era una risma di fogli stampati. Cominciai a leggere. Erano parole che conoscevo. Per un istante rimasi confuso. Poi mi resi conto che erano le mie.

LA TENDA DI MIO PADRE

1. A mio padre non piaceva scrivere lettere

La vecchia scatola dei Cadbury piena delle lettere di mia madre non contiene nemmeno una lettera di risposta. Le ho cercate ovunque, senza mai trovarle. Inoltre mio padre non mi ha lasciato neanche una lettera da aprire quando sarò grande. Lo so perché l'ho chiesto a mia madre e lei mi ha detto di no. Ha detto che non era quel tipo di persona. Quando le ho chiesto che tipo di persona era, ci ha pensato su per un po'. Ha aggrottato la fronte. Ha pensato ancora. Poi ha detto che era uno a cui piaceva sfidare l'autorità. «Inoltre» ha aggiunto «non riusciva a stare seduto e fermo.» Non è così che lo ricordo. Io lo ricordo seduto in poltrona o disteso a letto. Tranne quando ero molto piccola e pensavo che fare l'ingegnere significasse guidare un treno. Allora lo immaginavo seduto alla guida di una locomotiva color carbone, con una fila scintillante di vagoni passeggeri attaccati dietro. Un giorno, ridendo, mio padre mi spiegò la faccenda. Tutto mi fu chiaro. Fu uno di quei momenti indimenticabili che arrivano quando sei bambino, quando scopri che fino ad allora il mondo ti ha sempre ingannato.

2. Mi diede una penna che funziona anche in assenza di gravità

«Funziona anche in assenza di gravità» disse mio padre mentre la esaminavo dentro la custodia di velluto con il logo della NASA. Compivo sette anni. Lui era in un letto d'ospedale con un cappello in testa perché aveva perso tutti i capelli. La carta lucida da regalo giaceva spiegazzata sopra le coperte. Tenendomi la mano, mi raccontò la storia di quando lui aveva sei anni e aveva lanciato un sasso in testa a un bambino che stava facendo il bullo con suo fratello, e di come da allora nessuno avesse mai più dato fastidio né a lui né a suo fratello. «Devi imparare a difenderti» mi disse.

«Ma lanciare sassi è una cosa brutta» feci io.

«Lo so» rispose. «Tu sei più intelligente di me. Troverai qualcosa di meglio.»

Quando entrò l'infermiera, andai a guardare fuori della finestra. Il ponte della 59esima brillava nell'oscurità. Contai le navi che passavano. Quando mi stancai, andai a guardare il vecchio che stava nel letto dall'altra parte della tenda. Dormiva sempre e quando era sveglio gli tremavano le mani. Gli mostrai la penna. Gli dissi che funzionava anche in assenza di gravità, ma lui non capì. Cercai di spiegarglielo un'altra volta, ma era ancora confuso. Alla fine gli dissi: «La uso quando vado nello spazio». Annuì e chiuse gli occhi.

3. L'uomo che non poteva sfuggire la gravità

Poi mio padre morì e io misi la penna in un cassetto. Passarono gli anni e quando ne ebbi undici mi trovai un'amica di penna russa. Fu grazie ai contatti fra la scuola ebraica e la sede locale dell'Hadassah University. All'inizio pensavamo di corrispondere con ebrei russi emigrati in Israele, ma quando questa ipotesi naufragò ci furono assegnati ragazzi ebrei che vivevano in Russia. Per la festa di Sukkot mandammo alla classe dei nostri amici di penna le prime lettere. La mia corrispondente si chiamava

Tatiana. Viveva a San Pietroburgo, vicino al Campo di Marte. Mi piaceva fingere che vivesse nello spazio. Tatiana non sapeva bene l'inglese e spesso non riuscivo a capire le sue lettere. Ma le aspettavo con ansia. *Padre è matematico*, scrisse. *Mio padre sapeva sopravvivere all'aperto*, replicai io. Per ogni sua lettera, io ne scrivevo due. *Hai un cane? Quante persone usano il tuo bagno? Possiedi qualcosa che una volta apparteneva allo zar?* Un giorno arrivò una lettera. Voleva sapere se ero mai stata a Sears Roebuck. Alla fine c'era un P.s. Diceva: *Ragazzo di mia classe trasferisce a New York. Forse tu vuoi scrivere lui perché lui conosce nessuno.* Quella fu l'ultima volta che mi scrisse.

4. *Ho cercato altre forme di vita*

«Dove si trova Brighton Beach?» chiesi.

«In Inghilterra» rispose mia madre, mentre rovistava nei mobiletti della cucina alla ricerca di qualcosa che non trovava.

«Intendo qui a New York.»

«Vicino a Coney Island, credo.»

«Quanto è lontana Coney Island?»

«Forse un'ora e mezzo.»

«A piedi o in macchina?»

«Puoi prendere la metropolitana.»

«Quante fermate?»

«Non lo so. Perché ti interessa tanto Brighton Beach?»

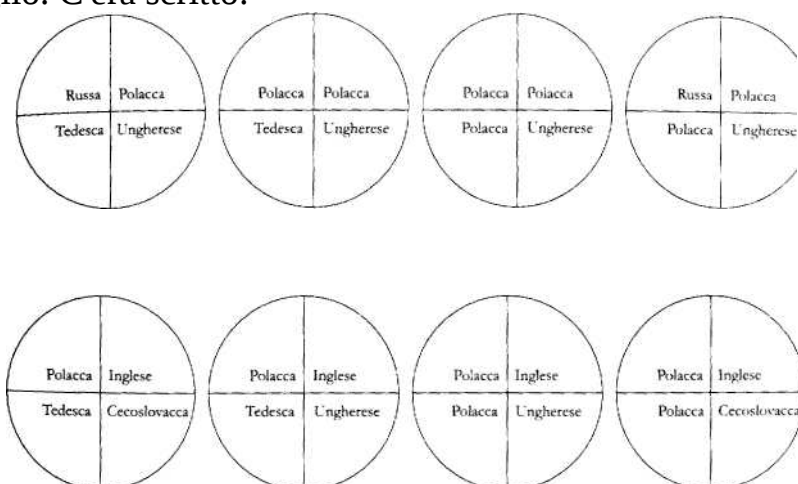
«Ho un amico che vive lì. Si chiama Misha ed è russo» dissi piena di orgoglio.

«Solo russo?» chiese mia madre da dentro un mobiletto sotto il lavandino.

«Che cosa significa solo russo?» Si rialzò e si girò verso di me.

«Niente» rispose, guardandomi con l'espressione che le viene quando ha appena pensato a qualcosa di immensamente affascinante. «Tu, per esempio, sei per un quarto russa, per un quarto ungherese, per un quarto polacca e per un quarto tedesca.» Non dissi niente. Lei aprì un cassetto e lo richiuse. «A dire il vero» riprese, «si potrebbe dire che sei polacca per tre quarti e per un quarto ungherese, dal momento che i genitori di nonna Bubbe venivano dalla Polonia prima di trasferirsi a Norimberga, e la città di nonna Sasha originariamente si trovava in Bielorussia, o Russia Bianca, prima di diventare parte della Polonia.» Aprì un altro armadietto pieno di sacchetti di plastica e cominciò a frugarci dentro. Mi voltai per andarmene. «Ora che ci penso» aggiunse, «potresti anche dire di essere polacca per tre quarti e per un quarto cecoslovacca perché la città da cui veniva nonno Zeyde era in Ungheria prima del 1918 e in Cecoslovacchia dopo quella data, nonostante gli ungheresi continuassero a considerarsi ungheresi e fossero anche tornati a esserlo per un breve periodo durante la Seconda guerra mondiale. Naturalmente potresti anche solo dire di essere per metà polacca, per un quarto ungherese e per un quarto inglese, dal momento che nonno Simon lasciò la Polonia e si trasferì a Londra quando aveva nove anni.» Afferrò un pezzo di carta dal blocco accanto al telefono e cominciò a scrivere con vigore. Passò un minuto intero a scribacchiare. «Guarda!» esclamò porgendomi il foglio in modo che potessi vedere. «Puoi persino fare sedici diverse combinazioni, precise precise!»

Guardai il foglio. C'era scritto:



«Però potresti anche attenerti alla versione metà inglese e metà israeliana, dal momento che...»

«SONO AMERICANA!» gridai. Mia madre trasalì.

«Come vuoi» disse, e andò a mettere il bollitore sul fuoco. Da un angolo della stanza dove stava guardando le illustrazioni di una rivista, Bird borbottò: «Non è vero. Tu sei ebrea».

5. Una volta usai la penna per scrivere a mio padre

Eravamo a Gerusalemme per il mio *Bat mitzvah*. La mamma voleva festeggiarlo al Muro del pianto, in modo che Bubbe e Zeyde, i miei nonni paterni, potessero partecipare. Quando nonno Zeyde emigrò in Palestina nel 1938 disse che non se ne sarebbe mai più andato, e così fece. Chiunque volesse vederlo doveva andare a casa sua, a Kiryat Wolfson, in un edificio altissimo che sovrasta la sede della Knesset. Era pieno dei mobili vecchi e scuri e delle fotografie vecchie e buie che avevano portato dall'Europa. Di pomeriggio abbassavano le tapparelle di metallo contro il sole accecante, perché nulla di ciò che possedevano era fatto per sopravvivere in quelle condizioni atmosferiche. Mia madre passò settimane a cercare dei biglietti economici e alla fine trovò tre posti sulla El Al a settecento dollari. Era una grossa somma per noi, ma disse che era una cosa buona spenderla in quel modo. Il giorno prima del mio *Bat mitzvah* la mamma ci portò sul mar Morto. Venne anche nonna Bubbe, con un cappello di paglia fermato sotto il mento con un nastro. Quando uscì dalla cabina era affascinante nel suo costume da bagno, la pelle rugosa, increspata e coperta di venuzze blu. La guardammo diventare paonazza al calore delle fonti solforose, il labbro superiore imperlato di goccioline di sudore. Quando uscì, era grondante. La seguimmo fino a riva. Bird stava in piedi nel fango a gambe incrociate. «Se ti scappa, falla in acqua» disse Bubbe ad alta voce. Un gruppo di donnone russe coperte di argilla nera si voltò a guardare. Se Bubbe se ne accorse, non lo diede a vedere. Restammo a galleggiare sulla schiena mentre lei ci teneva d'occhio da sotto le falde del suo cappello. Avevo gli occhi chiusi, ma sentivo la sua ombra su di me. «Non ce l'hai il petto tu? Cos'è

successo?» Mi sentii arrossire e finsi di non avere sentito. «Non hai il ragazzo?» continuò. Bird si raddrizzò di scatto.

«No» biascicai tra i denti.

«Che cosa?»

«No.»

«Perché no?»

«Ho dodici anni.»

«E con questo? Quando avevo la tua età ne avevo tre, forse quattro. Sei giovane e carina, accidenti!» Sguazzai un po' più in là per allontanarmi dai suoi seni imponenti. La sua voce mi seguì. «Ma non durerà per sempre!» Cercai di alzarmi e scivolai nell'argilla. Scrutai l'acqua piatta alla ricerca di mia madre finché non la vidi. Nuotando si era staccata dal gruppo dei bagnanti, e continuava ad allontanarsi.

Il mattino dopo mi ritrovai sotto il Muro del pianto, ancora tutta puzzolente di zolfo. Nelle crepe fra le enormi pietre c'erano tantissimi bigliettini ripiegati. Il rabbino mi disse che, se volevo, potevo scrivere un appunto per Dio e infilarlo in una crepa. Io non credevo in Dio, perciò scrissi a mio padre:

Caro papà, ti sto scrivendo con la penna che mi hai regalato. Ieri Bird mi ha chiesto se eri capace di fare la manovra di Heimlich, e io gli ho risposto di sì. Gli ho anche detto che sapevi guidare l'aliscafo. A proposito, ho ritrovato la tua tenda in cantina. Immagino che la mamma non l'abbia vista quando ha buttato via le tue cose. Puzza di muffa ma non ha strappi. Ogni tanto la monto in giardino e mi ci stendo dentro pensando a quando anche tu ti ci stendevi. Ti scrivo ma so che tu non puoi leggere. Con affetto, Alma.

Scrisse un bigliettino anche nonna Bubbe. Quando cercai di infilare il mio nel muro, il suo cadde fuori. Visto che lei era assorta in preghiera, lo raccolsi e lo aprii. Diceva:

Baruch Ashem, che io e mio marito si possa vivere fino a domani e che la mia Alma possa crescere benedetta dalla salute e dalla felicità e speriamo anche da un bel paio di seni.

6. Se avessi un accento russo tutto sarebbe diverso

Quando tornai a New York, trovai la prima lettera di Misha ad aspettarmi. *Cara Alma!* Cominciava così. *Tanti Saluti! Sono molto contento di tuo benvenuto!* Aveva quasi tredici anni, quindi era di cinque mesi più grande di me. Sapeva l'inglese meglio di Tatiana perché aveva imparato a memoria quasi tutte le canzoni dei Beatles. Le cantava accompagnandosi con la fisarmonica che gli aveva regalato suo nonno, quello che aveva traslocato da loro dopo la morte della nonna di Misha e, secondo lui, dopo che la sua anima era discesa sui Giardini d'Estate di San Pietroburgo prendendo le sembianze di uno stormo di oche. Erano rimaste per due settimane a starnazzare sotto la pioggia, dice, e quando si erano levate in volo avevano lasciato l'erba coperta di cacche. Suo nonno era arrivato due settimane dopo, trascinandosi appresso una valigia rotta che conteneva *La storia degli ebrei* in diciotto volumi. Si stabilì nella camera già affollata che Misha condivideva con la sorella maggiore Svetlana, tirò fuori la sua fisarmonica e cominciò a comporre il lavoro di una vita. Al principio scriveva

variazioni di canzoni popolari russe miste a motivi ebraici. Poi era passato a versioni più dark e cattive, e infine aveva smesso del tutto di suonare melodie riconoscibili per cominciare a piangere sulle note lunghe, e nessuno dovette spiegare a Misha e Svetlana, per quanto fossero duri di comprendonio, che finalmente il nonno era diventato il compositore che aveva sempre desiderato essere. Possedeva una vecchia macchina scassata che parcheggiava nel vicolo dietro casa. Per come la racconta Misha, il nonno guidava come un cieco, e lasciava che fosse la macchina a trovare la strada che preferiva, cozzando qua e là, mentre lui si limitava a dare di tanto in tanto un colpetto al volante quando la situazione si faceva critica, cioè quando erano in pericolo di morte. Le volte che il nonno andava a prenderli a scuola, Misha e Svetlana si tappavano le orecchie e cercavano di guardare dall'altra parte. Quando lui mandava su di giri il motore, e non poteva passare inosservato, loro due correvano a testa bassa verso l'auto e si infilavano sul sedile posteriore. Si rannicchiavano l'uno contro l'altra mentre lui guidava ascoltando e canticchiando sottovoce i pezzi dei Pussy Ass Mother Fucker, il gruppo punk del loro cugino Lev. Però sbagliava sempre le parole. Invece di «Ci siamo picchiati, ti ho spaccato la faccia contro la portiera», lui cantava «Ci siamo amati, ti ho baciato la faccia nel buio della sera», e invece di «Sei un verme, ma sei tanto carino», lui cantava «Sono inerme, ma son tanto carino». Quando Misha e la sorella gli fecero notare gli errori, lui si mostrò sorpreso e alzò il volume per sentire meglio, ma la volta dopo riprese a cantare storpiando i testi come sempre. Quando morì, lasciò a Svetlana i diciotto volumi della *Storta degli ebrei* e a Misha la fisarmonica. Più o meno in quella stessa epoca, la sorella di Lev, che portava l'ombretto blu, invitò Misha nella sua camera, gli fece ascoltare *Let It Be* e gli insegnò come si bacia.

7. Il ragazzo con la fisarmonica

Io e Misha ci scambiammo ventuno lettere. Questo accadde quando avevo dodici anni, due anni prima che Jacob Marcus scrivesse a mia madre chiedendole di tradurre *La storia dell'amore*. Le lettere di Misha erano piene di punti esclamativi e di domande del tipo: «Che cosa significa il tuo culo è villosa?» E le mie erano piene di domande sulla vita in Russia. Poi un giorno mi invitò alla festa del suo *Bar mitzvah*.

Mia madre mi fece le trecce, mi prestò il suo scialle rosso e mi accompagnò in macchina a casa sua, a Brighton Beach. Suonai il campanello e aspettai che Misha scendesse. Dall'auto, mia madre mi salutò con la mano. Tremavo per il freddo. Uscì un ragazzo alto, con una peluria scura sul labbro superiore. «Alma?» chiese. Annuii. «Benvenuta, amica mia!» esclamò. Salutai mia madre con la mano e lo seguii. L'ingresso puzzava di cavolo marcio. Al piano di sopra, l'appartamento era affollato di gente che mangiava e urlava in russo. In un angolo c'era una piccola orchestra e la gente cercava di ballare nonostante lo spazio angusto. Misha parlava con tutti e di continuo si infilava buste nelle tasche, perciò passai quasi tutto il tempo seduta in un angolo del divano con un piatto di gamberoni giganti sulle gambe. Non mi piacciono neanche i gamberoni, ma erano l'unica cosa che riconoscessi. Se qualcuno si rivolgeva a me, dovevo spiegargli che non parlavo russo. Un vecchio mi offrì la vodka. Proprio in quell'istante Misha sbucò dalla cucina imbragato nella fisarmonica, che era

collegata a un amplificatore, e cominciò a cantare. «*You say it's your birthday!*» La folla sembrava nervosa. «Be', è anche il mio compleanno!» continuò, e la fisarmonica prese vita. Da qui passò a *Sgt. Peppers Lonely Hearts Club Band* e poi a *Here Comes the Sun* e infine, dopo cinque o sei canzoni, i Beatles partirono con *Hava Nagila* e la folla impazzì. Tutti cantavano e cercavano di ballare. Quando finalmente la musica finì, Misha venne a cercarmi, con la faccia rossa e sudata. Mi prese per mano e io lo seguii fuori dall'appartamento, lungo il corridoio, su per cinque piani di scale; aprimmo una porta e fummo sul tetto. In lontananza si vedevano l'oceano, le luci di Coney Island e le montagne russe di un luna park abbandonato. Cominciai a battere i denti, allora Misha si tolse la giacca e me la mise intorno alle spalle. Era calda e sapeva di sudore.

8.

A Misha raccontai tutto. Di come era morto mio padre e della solitudine di mia madre e di Bird e della sua incrollabile fede in Dio. Gli raccontai dei tre volumi di *Come sopravvivere all'aperto*, dell'editor inglese e della sua regata, di Henry Laverder e delle sue conchiglie filippine, del veterinario Tucci, del professor Eldridge e del suo libro *La vita che non conosciamo*, e poi - due anni dopo le nostre prime lettere, sette anni dopo la morte di mio padre, e 3,9 miliardi di anni dall'inizio della vita sulla Terra - di quando arrivò la prima lettera di Jacob Marcus da Venezia; raccontai a Misha della *Storia dell'amore*. Di solito ci scrivevamo o ci parlavamo al telefono, ma qualche volta nei fine settimana riuscivamo a vederci. Io preferivo andare a Brighton Beach perché la signora Shklovsky ci serviva il té nelle tazze di porcellana con i biscotti alle ciliegie e il signor Shklovsky, che aveva sempre un alone di sudore sotto le ascelle, mi insegnava le parolacce in russo. A volte noleggiavamo un film, soprattutto storie di spionaggio e thriller. I nostri preferiti erano *La finestra sul cortile*, *L'altro uomo* e *Intrigo internazionale*, che guardammo dieci volte. Quando scrissi a Jacob Marcus fingendo di essere mia madre, ne parlai a Misha, e gli lessi la lettera al telefono. «Che cosa ne pensi?» gli chiesi.

«Penso che tuo culo è...»

«Lascia perdere» dissi.

9. *L'uomo che cercava un sasso*

Trascorse una settimana da quando avevo spedito la mia lettera, o la lettera di mia madre o comunque la si voglia chiamare. Ne trascorse un'altra e pensai che forse Jacob Marcus era all'estero, magari al Cairo o a Tokyo. Trascorse un'altra settimana e pensai che avesse scoperto la verità. Passarono quattro giorni e cominciai a scrutare la faccia di mia madre per capire se fosse arrabbiata. Eravamo già alla fine di luglio. Passò un giorno e pensai che forse dovevo scrivere a Jacob Marcus e chiedergli scusa. Il giorno dopo arrivò la sua lettera. Il nome di mia madre, Charlotte Singer, era scritto a mano sulla busta. Me la feci scivolare nei pantaloncini proprio mentre squilava il telefono. «Pronto?» risposi con impazienza.

«Il *Moshiach* è in casa?»

«Chi?»

«Il Moshia» ripetè il ragazzino all'altro capo del filo e sentii le risate soffocate in sottofondo.

Sembrava Louis, che abitava a un isolato da noi ed era stato amico di Bird fino a quando aveva conosciuto altri amici che gli piacevano di più e aveva smesso di parlare con Bird. «Lasciatelo in pace» dissi, e riagganciai, rimpiangendo di non aver trovato niente di meglio da dire.

Corsi fuori e arrivai fino al parco, tenendomi il fianco per non perdere la lettera. Faceva caldo ed ero tutta sudata. Aprii la lettera accanto a un cestino della spazzatura a Long Meadow. Nella prima pagina Jacob Marcus diceva che i primi capitoli mandati da mia madre gli erano piaciuti molto. La saltai, lessi velocemente la seconda fino a quando trovai il pezzo che cominciava con: «Ma veniamo alla sua lettera...» Scriveva:

Sono lusingato dalla sua curiosità. Vorrei avere risposte interessanti alle sue domande. Ma devo dire che ultimamente trascorro molto tempo seduto qui a guardare fuori della finestra. Una volta mi piaceva viaggiare. Ma il viaggio a Venezia è stato più faticoso di quanto pensassi e dubito che lo ripeterò. La mia vita, per motivi che non dipendono da me, è fatta ormai solo delle cose più semplici. Per esempio, qui sulla mia scrivania c'è un sasso. Un pezzo di granito grigio scuro solcato a metà da una venatura bianca. Mi ci è voluta quasi tutta la mattina per trovarlo. Ne ho scartati molti. Non sono uscito con un'idea particolare di sasso in mente. Pensavo che vedendolo l'avrei riconosciuto. Durante la ricerca ho cominciato a capire come lo volevo. Doveva stare comodamente nel palmo della mano, essere liscio, preferibilmente grigio... Ecco, così è passata la mia mattina. Le ultime ore le ho trascorse riposando.

Non è sempre stato così. Una volta la giornata non aveva valore per me se non avevo lavorato abbastanza. L'andatura claudicante del giardiniere, il ghiaccio sul lago, le lunghe, solitarie uscite del figlio dei vicini che sembra non avere amici... queste cose per me non esistevano. Ma ora è tutto diverso.

Lei mi chiede se sono sposato. Lo ero una volta, molto tempo fa, e fummo tanto furbi o tanto sciocchi da non avere figli. Ci eravamo incontrati da giovani, prima di conoscere la delusione, e quando la delusione arrivò ci accusammo a vicenda. Immagino che anche di me si potrebbe dire che mi porto un piccolo astronauta russo sul bavero. Ora vivo solo e non mi pesa. O forse non più di tanto. Ma ci vorrebbe una donna straordinaria per tenermi compagnia ora che riesco a malapena ad arrivare sino in fondo al vialetto, ritirare la posta e tornare indietro. Tuttavia continuo a farlo. Due volte alla settimana un amico mi fa la spesa e la mia vicina viene da me due volte al giorno con la scusa di controllare le fragole che ha piantato nel mio giardino. A me nemmeno piacciono le fragole.

Mi rendo conto che, dette così, le cose possono sembrare peggiori di come sono. Non la conosco ancora e già cerco di ottenere la sua compassione.

Mi chiede anche che cosa faccio. Leggo. Questa mattina ho finito di leggere per la terza volta Le botteghe color cannella. Lo trovo quasi insopportabilmente bello.

E guardo film, anche. Mio fratello mi ha procurato un lettore DVD. Non può immaginare quanti film ho visto nell'ultimo mese. Ecco quello che faccio. Leggo e

guardo film. Qualche volta fingo di scrivere, ma non ci crede nessuno, nemmeno io. Ah, vado anche a ritirare la posta.

Tutto qua. U suo libro è bellissimo. La prego, me ne mandi altri capitoli.
J-M.

10. Rilessì la lettera cento volte

E ogni volta che la leggevo, mi sembrava di sapere sempre meno cose su Jacob Marcus. Diceva di aver trascorso la mattina a cercare un sasso ma non spiegava perché *La storia dell'amore* fosse così importante per lui. Naturalmente non mi era sfuggita la frase: Non la conosco *ancora*. Non ancora! Quindi aveva intenzione di conoscerci meglio, almeno mia madre, dal momento che non sapeva di me e di Bird. (Non ancora!) Ma perché riusciva a malapena ad arrivare alla cassetta della posta e a tornare indietro? E perché ci voleva una donna speciale per fargli compagnia? E perché portava un astronauta russo sul bavero?

Decisi di scrivere una lista degli indizi. Tornai a casa, chiusi la porta della mia camera e presi il terzo volume di *Come sopravvivere all'aperto*. Cominciai su una pagina bianca. Decisi di scrivere in codice, nel caso qualcuno decidesse di spiare fra le mie cose. Mi ricordai di Saint-Ex. In cima scrissi: «Come sopravvivere se il paracadute non si apre». Poi scrissi:

1. *Cercare un sasso.*
2. *Vivere vicino a un lago.*
3. *Avere un giardiniere che zoppica.*
4. *Leggere Le botteghe color cannella.*
5. *Aver bisogno di una donna speciale.*
6. *Avere problemi ad arrivare alla cassetta delle lettere.*

Erano tutti gli indizi che avevo trovato nella sua lettera, perciò mi intrufolai nello studio di mia madre mentre lei era al piano di sotto e presi le altre lettere dal cassetto della scrivania. Le lessi alla ricerca di altri indizi. In quel momento mi ricordai che la sua prima lettera cominciava con una citazione dell'introduzione di mia madre a Niccanor Parrà, in cui si diceva che il poeta portava un piccolo astronauta russo sul bavero e teneva in tasca le lettere di una donna che lo aveva lasciato per un altro. Quando Jacob Marcus scrisse che anche lui portava un astronauta russo sul bavero voleva dire, che anche sua moglie lo aveva lasciato per un altro? Siccome non ero sicura, non lo scrissi nella lista degli indizi. Scrissi invece:

7. *Fare un viaggio a Venezia.*
 8. *Avere qualcuno che tanto tempo fa ti ha letto La storia dell'amore prima che ti addormentassi.*
 9. *Non averlo mai dimenticato.*
- Studiai gli indizi. Ma non ne ricavai nessun aiuto.

11. Come sono

Decisi che se volevo veramente scoprire chi fosse Jacob Marcus e perché fosse così importante per lui la traduzione, l'unico posto dove andare a cercare era proprio *La storia dell'amore*.

Sgattaiolai nello studio di mia madre per vedere se dal suo computer riuscivo a stampare i capitoli che aveva tradotto fino a quel momento. C'era un solo problema: lei ci era seduta davanti. «Ciao» disse.

«Ciao» risposi, cercando di avere un tono il più possibile naturale.

«Come stai?» mi chiese.

«Bene grazie e tu?» risposi, perché è così che lei mi ha insegnato a rispondere, proprio come mi ha insegnato a tenere coltello e forchetta in un certo modo, a reggere la tazza del té con due dita e a togliermi un pezzo di cibo rimasto fra i denti senza attirare troppo l'attenzione, caso mai la regina dovesse invitarmi per il té. Quando osservai che nessuna delle persone che conoscevo teneva correttamente forchetta e coltello, lei assunse un'espressione infelice e disse che cercava solo di essere una buona madre e che, se non lei, chi doveva insegnarmi certe cose? Vorrei che non lo avesse fatto, perché a volte essere educati è peggio che essere maleducati, come quella volta che Greg Feldman, incontrandomi nel corridoio della scuola, mi disse: «Ciao Alma, come va?»

«Benegrazieetucomestai?» feci.

Allora lui mi fermò, mi guardò come se mi fossi appena paracadutata giù da Marte e disse : «Non riesci proprio a rispondere semplicemente normale?»

12. Normale

Fuori si stava facendo buio; mia madre disse che in casa non c'era niente da mangiare e chiese se volevamo ordinare qualcosa al thai, o all'indiano, o magari al cambogiano. «Perché invece non cuciniamo noi?» chiesi.

«Maccheroni al formaggio?» propose la mamma.

«La signora Shklovsky prepara un'ottima anatra all'arancia» feci io. Lei mi guardò perplessa. «Chili?» proposi.

Mentre lei era al supermercato, salii nel suo studio e stampai i primi quindici capitoli della *Storia dell'amore*, cioè tutta la parte tradotta. Presi la traduzione e la nascosi sotto il letto nel mio zaino da sopravvivenza. Qualche minuto dopo, la mamma tornò a casa con mezzo chilo di tacchino, un cespo di broccoli, tre mele, un vasetto di sottaceti e una scatola di marzapane importato dalla Spagna.

13. L'eterna delusione della vita

Dopo una cena a base di bocconcini di tacchino finto cotti al microonde, andai a letto presto e lessi sotto le coperte, alla luce della torcia, la traduzione di mia madre. C'era un capitolo sull'epoca in cui ci si parlava a gesti e un capitolo sull'uomo che pensava di essere di vetro e un capitolo che non avevo letto, intitolato «La nascita del sentimento». Cominciava così:

I sentimenti non sono antichi quanto il mondo.

Proprio come avvenne che, per la prima volta, qualcuno strofinò due bastoncini per produrre una scintilla, ci fu il momento in cui per la prima volta qualcuno provò gioia e un altro in cui per la prima volta qualcuno provò tristezza. E ci fu un momento in cui si scoprirono di continuo nuovi sentimenti. Il desiderio nacque presto, così come il rimpianto. Quando per la prima volta si affacciò l'ostinazione, si innescò una rea-

zione a catena che produsse il risentimento da una parte e l'estraneità e la solitudine dall'altra. Potrebbe essere stato un movimento antiorario dei fianchi a provocare la nascita dell'estasi; il bagliore di un lampo a causare la prima sensazione di timore. O forse il corpo di una *ragazza* di nome Alma. Contrariamente a quanto parrebbe logico, la sensazione della sorpresa non nacque subito. Venne solo dopo che la gente ebbe avuto il tempo di abituarsi alle cose comperano. E quando fu trascorso abbastanza tempo, e qualcuno avvertì per la prima volta una sensazione di sorpresa, qualcun altro, in un altro posto, avvertì il primo morso della nostalgia.

Ed è anche vero che talvolta la gente sentiva qualcosa, ma siccome non aveva parole per definirla, quella sensazione non veniva nominata. L'emozione più antica del mondo è forse la commozione; ma descriverla - anche solo darle un nome - deve essere stato come cercare di afferrare qualcosa di invisibile.

(Perciò la sensazione più antica del mondo potrebbe semplicemente essere stata la confusione.)

Una volta nato, il desiderio di sentimenti e sensazioni cominciò a crescere negli uomini. Volevano sentire di più e in maniera più profonda nonostante a volte fosse doloroso. Gli uomini divennero dipendenti dai sentimenti. Si sforzavano di scoprire nuove emozioni. È possibile che l'arte sia nata così. Nuovi generi di gioia furono forgiati, insieme a nuovi generi di tristezza: l'eterna delusione della vita, il sollievo del perdono inaspettato, la paura di morire.

Nemmeno ora esistono tutti i sentimenti possibili. Ci sono ancora quelli che stanno oltre la nostra capacità e la nostra immaginazione. Talvolta, quando si sente un brano musicale appena composto, o si osserva un nuovo quadro, o quando accade qualcosa che era impossibile prevedere, immaginare o descrivere, un nuovo sentimento entra nel mondo. E allora, per la milionesima volta nella storia dei sentimenti, il cuore si erge ad assorbirne l'impatto.

Tutti i capitoli assomigliavano a questo, e in nessuno trovavo la ragione per cui il libro era così importante per Jacob Marcus. Invece mi ritrovai a pensare a mio padre. A come *La storia dell'amore* fosse stata importante per lui, se lo aveva dato a mia madre solo due settimane dopo il loro primo incontro, pur sapendo che lei non conosceva lo spagnolo. Perché? Perché si stava innamorando di lei, naturalmente.

Poi pensai un'altra cosa. E se mio padre avesse scritto qualcosa all'interno della copia della *Storia dell'amore* che aveva dato a mia madre? Non mi era mai venuto in mente di controllare.

Scesi dal letto e salii al piano di sopra. Lo studio della mamma era deserto e il libro era vicino al computer. Lo presi e lo aprii al frontespizio. In una grafia che non riconoscevo c'era scritto: *A Charlotte, la mia Alma. Questo è il libro che avrei scritto per te se sapessi scrivere. Con amore, David.*

Tornai a letto e pensai a lungo a mio padre e a quelle parole.

E poi cominciai a pensare a lei. Alma. Chi era? Mia madre avrebbe detto che era ogni donna, ogni ragazza amata da qualcuno. Ma più ci pensavo e più mi convincevo che *doveva essere stata qualcuno*. Perché come avrebbe fatto Litvinoff a scrivere così

tanto sull'amore se non fosse stato lui stesso innamorato? E di una donna ben precisa. E quella donna doveva chiamarsi...

Sotto i nove indizi che avevo scritto ne aggiunsi un altro:

10. *Alma*.

14. *La nascita del sentimento*

Corsi giù in cucina ma non trovai nessuno. Fuori, nel giardino sul retro, dove l'erba era alta e la gramigna invadeva tutto, c'era mia madre. Aprii la zanzariera. «Alma» dissi, trattenendo il respiro.

«Mmmm?» fece mia madre.

Teneva in mano un attrezzo da giardinaggio. Non capivo perché, visto che era sempre stato mio padre, non lei a occuparsi del giardino ed erano già le nove e mezzo di sera, ma non c'era il tempo di stare lì a pensarci.

«Come si chiama di cognome?» chiesi.

«Di che cosa parli?»

«Di Alma» feci, con impazienza. «La ragazza del libro. Come si chiama di cognome?»

La mamma si asciugò la fronte, lasciandola sporca di terra. «A dire la verità, ora che mi ci fai pensare... in uno dei capitoli viene menzionato il cognome. Ma è strano perché, mentre tutti gli altri nomi nel libro sono spagnoli, il suo cognome è...» Aggrottò la fronte.

«Che cosa?» chiesi, emozionata. «Il suo è che cosa?»

«Mereminski» disse.

«Mereminski» ripetei.

Lei annuì. «M-E-R-E-M-I-N-S-K-I Mereminski. Polacco. È uno dei pochi indizi lasciati da Litvinoff sulla sua provenienza.»

Tornai su di corsa, mi misi a letto, accesi la torcia e aprii il terzo volume di *Come sopravvivere all'aperto*. Accanto ad *Alma* scrissi: *Mereminski*.

Il giorno dopo cominciai a cercarla.

IL GUAIO DI PENSARE

Se Litvinoff con gli anni tossiva sempre di più - una tosse secca che gli scuoteva il corpo, costringendolo a piegarsi in due, a scusarsi durante la cena, a rifiutare le telefonate e gli sporadici inviti alle conferenze - non era tanto per via di una malattia, quanto perché aveva qualcosa che desiderava dire. Più passava il tempo e più voleva dirla, e più diventava difficile dirla. Talvolta si svegliava in preda al panico. *Rosa!* gridava. Ma prima ancora che le parole gli uscissero di bocca avvertiva la mano di lei sul petto e sentiva la sua voce - *Cosa c'è? Cosa c'è che non va, tesoro?* - e perdeva il coraggio, sopraffatto dal timore delle conseguenze. E così, invece di dire quello che avrebbe voluto dire, la rassicurava: *Non è niente. Solo un brutto sogno*, e aspettava che lei si riaddormentasse prima di scostare le coperte e uscire sul terrazzo.

Quando era giovane, Litvinoff aveva un amico. Non era il suo migliore amico, ma un buon amico. L'ultima volta che lo vide fu il giorno in cui lasciò la Polonia. L'amico era fermo all'angolo di una strada. Si erano già detti addio, ma Litvinoff si voltò per vederlo andarsene. E così pure fece il suo amico. Per un po' rimasero lì. L'amico si teneva stretto al petto il cappello, appallottolato fra le mani. Salutò Litvinoff e sorrise. Poi si calcò il cappello sugli occhi, si voltò e scomparve in mezzo alla folla. Adesso non passava giorno senza che Litvinoff ripensasse a quel momento e all'amico.

Di notte, quando non riusciva a dormire, Litvinoff andava nel suo studio e prendeva una copia della *Storia dell'amore*. Aveva riletto il quattordicesimo capitolo, «L'Era del Filo», così tante volte che il libro si apriva automaticamente a quella pagina.

Quante parole vanno perdute. Lasciano la bocca e perdono il coraggio, e se ne vanno in giro finché finiscono nel canaletto di scolo come foglie morte. Nei giorni di pioggia, passando, si sentono i loro cori:

ErounabellissimaragazzaTipregononandarteneCredoanch'iocheilmiocorposiadivetroNonhomaiamatonessunoPensodiesseresimpaticaPerdonami...

C'era un tempo in cui non era insolito usare un pezzo di filo per guidare le parole che altrimenti avrebbero faticato ad arrivare a destinazione. Le persone timide si portavano in tasca un rocchetto di filo, ma anche chi aveva facilità a esprimersi sentiva di averne bisogno dal momento che, chi era abituato a farsi ascoltare da tutti, spesso si trovava in difficoltà quando voleva essere ascoltato da una persona in particolare. La distanza fisica tra due persone che usavano il filo spesso era minima; talvolta più piccola era, e maggiore era la necessità di usare del filo.

L'abitudine di attaccare un bicchierino a ciascun capo del filo nacque molto tempo dopo. Alcuni sostengono che sia legata all'impulso insopprimibile di portarsi alle orecchie le conchiglie, per ascoltare l'eco della prima espressione del mondo. Altri dicono che fu inaugurata da un uomo che teneva un capo del filo srotolato da una sponda all'altra dell'oceano, fino a una ragazza partita per l'America.

Quando il mondo divenne più grande e non ci fu abbastanza filo per impedire che le cose che gli uomini volevano dire scomparissero nell'immensità, fu inventato il telefono.

A volte non c'è filo abbastanza lungo per dire quello che è necessario. In quei casi, il filo non può fare altro che accompagnare il silenzio degli uomini.

Litvinoff tossì. Il libro nelle sue mani era la copia di una copia di una copia di una copia dell'originale, che non esisteva più se non nella sua testa. Non «originale» nel senso in cui uno scrittore immagina il suo libro ideale prima di mettersi a scriverlo. L'originale che esisteva nella testa di Litvinoff era il ricordo di un manoscritto nella sua lingua madre, quello che teneva fra le mani il giorno in cui aveva detto addio al suo amico per l'ultima volta. Allora non sapevano che sarebbe stata l'ultima. Ma nel cuore di entrambi quel dubbio si era affacciato.

All'epoca, Litvinoff faceva il giornalista. Lavorava in un quotidiano, scriveva necrologi. Di quando in quando, di sera, dopo il lavoro, andava in un caffè frequentato da artisti e filosofi. Siccome non conosceva quasi nessuno, di solito ordinava da bere e fingeva di leggere il giornale che aveva già letto mentre ascoltava le conversazioni degli altri.

Il pensiero del tempo al di fuori della nostra esperienza è intollerabile! Marx un cazzo. Il romanzo è morto! Prima di dichiararci d'accordo, dobbiamo esaminare attentamente... La liberazione è solo un mezzo per raggiungere la libertà; non ne è il sinonimo! Malevic? Il mio moccio è più interessante di quel buco di culo. E questo, amico mio, è il guaio di pensare!

Talvolta Litvinoff si trovava in disaccordo con qualcuno e nella sua testa produceva una brillante confutazione.

Una sera sentì una voce alle sue spalle: «Dev'essere un articolo molto interessante... lo stai leggendo da mezz'ora».

Litvinoff trasalì e quando alzò lo sguardo rivide il viso familiare del suo vecchio amico d'infanzia che gli sorrideva. Si abbracciarono e si presero qualche istante per esaminare i cambiamenti che il tempo aveva prodotto su entrambi. Litvinoff aveva sempre sentito una certa affinità con il suo amico, ed era ansioso di sapere che cosa avesse fatto negli ultimi anni.

«Ho lavorato, come tutti» gli disse l'amico, prendendo una sedia.

«Stai scrivendo?» gli chiese Litvinoff.

L'amico alzò le spalle. «Di notte è tutto tranquillo. Nessuno mi disturba. La gatta della padrona di casa viene ad acciambellarsi sulle mie gambe. Di solito mi addormento alla scrivania e mi risveglio quando la gatta si muove ai primi accenni dell'alba.»

E allora, senza motivo, risero entrambi.

Da quel giorno in poi si incontrarono ogni sera al caffè. Con crescente orrore discutevano degli spostamenti delle truppe di Hitler e di quel che si diceva stessero facendo contro gli ebrei finché furono troppo depressi anche per parlarne. «E se parlassimo di cose più allegre?» diceva il suo amico, e allora Litvinoff era felice di cambiare argomento, per discutere della validità di una delle sue teorie filosofiche o di un nuovo modo di fare soldi in fretta con le calze femminili e il mercato nero, o per descrivere la bella ragazza che viveva di fronte a lui, sull'altro lato della strada. Dal can-

to suo, l'amico gli leggeva brani di quello che stava scrivendo. Brani brevi, un capoverso qua e là. Ma Litvinoff ne era sempre commosso. Sin dalla prima pagina si accorse che, negli anni in cui si erano persi di vista, il suo amico era diventato un vero scrittore.

Pochi mesi dopo, quando si seppe che Isaac Babel' era stato ucciso dalla polizia segreta di Mosca, toccò a Litvinoff scriverne il necrologio. Era un incarico importante e ci lavorò a lungo, cercando di trovare il tono giusto per la morte di un grande scrittore. Rimase in ufficio fino a mezzanotte, ma mentre tornava a casa a piedi, nel freddo, sorrise fra sé, riflettendo sul fatto che quel necrologio era uno dei pezzi migliori che avesse mai scritto. Molto spesso gli capitava di lavorare su materiale scarso e inconsistente e di dover raffazzonare qualcosa abusando di superlativi, luoghi comuni e false note di gloria tese a commemorare la vita e a rafforzare il senso della perdita. Ma questa volta no. Questa volta aveva dovuto fare lui uno sforzo per elevarsi all'altezza del materiale, lottare per trovare le parole adatte a un uomo che era stato il maestro delle parole, che aveva dedicato la sua esistenza a combattere i luoghi comuni nella speranza di proporre al mondo una nuova maniera di pensare e di scrivere; persino di sentire. E che aveva avuto come ricompensa il plotone di esecuzione.

Il giorno dopo, il necrologio apparve sul giornale. Il direttore lo convocò nel suo ufficio per congratularsi con lui. Alcuni colleghi gli fecero i complimenti. Quando incontrò l'amico al caffè, quella sera, ricevette anche le sue lodi. Litvinoff ordinò un giro di vodka, pieno di felicità e di orgoglio.

Qualche settimana dopo, il suo amico non si presentò al caffè come era solito fare. Litvinoff lo aspettò un'ora e mezzo, poi rinunciò e tornò a casa. La sera dopo aspettò ancora ma l'amico non si presentò. Preoccupato, Litvinoff andò alla casa dove alloggiava l'amico. Non c'era mai stato, ma conosceva l'indirizzo. Quando ci arrivò, si sorprese di vedere quanto fosse squallido e decrepito lo stabile: i muri erano macchiati dall'umidità e nell'ingresso c'era odore di chiuso. Bussò alla prima porta che trovò. Gli aprì una donna. Litvinoff chiese dell'amico. «Certo, sicuro» rispose lei. «Il grande scrittore.» Alzò il pollice verso l'alto. «Ultimo piano a destra.»

Litvinoff bussò per cinque minuti prima di sentire i passi pesanti dell'amico oltre la porta. Lo vide in pigiama, pallido e sfatto. «Che ti è successo?» chiese. Il suo amico scrollò le spalle e tossì. «Stai attento che non te l'attacchi» disse, trascinandosi verso il letto. Litvinoff rimase in piedi, a disagio in quella stanzetta, con il desiderio di aiutarlo ma senza sapere come. Infine dai cuscini si alzò una voce flebile che disse: «Una tazza di té mi farebbe piacere». Litvinoff si affrettò verso l'angolo cottura dove era stata approntata una cucina di fortuna e si guardò attorno alla ricerca del bollitore («Sulla stufa» disse debolmente l'amico). Mentre l'acqua bolliva, aprì la finestra per fare entrare l'aria fresca e lavò i piatti sporchi. Quando portò la tazza di tè fumante all'amico, vide che tremava per la febbre, perciò richiuse la finestra e andò di sotto a chiedere un'altra coperta alla padrona di casa. Infine l'amico si addormentò. Non sapendo che altro fare, Litvinoff si sedette sull'unica sedia della stanza e aspettò. Dopo un quarto d'ora, la gatta miagolò alla porta. Litvinoff la fece entrare, ma quando lei vide che il suo compagno di mezzanotte era indisposto uscì di nuovo.

Davanti alla sedia c'era una scrivania di legno, coperta di fogli sparsi. Uno catturò l'attenzione di Litvinoff; dopo avere alzato lo sguardo per assicurarsi che il suo amico fosse addormentato, lo prese. In cima al foglio si leggeva:

LA MORTE DI ISAAC BABEL'.

Solo dopo essere stato accusato del crimine del silenzio Babel' ha scoperto quanti tipi di silenzio esistono. Quando ascoltava la musica non ascoltava più le note, ma i silenzi. Quando leggeva un libro si dedicava interamente alle virgole e ai punti e virgola, allo spazio dopo il punto e prima della maiuscola nella frase successiva. Ha scoperto i luoghi di una stanza dove il silenzio andava a raccogliersi; le pieghe delle tende, le scodelle più profonde del servizio di famiglia. Quando la gente gli parlava sentiva meno quello che dicevano e più quello che non dicevano. Ha imparato a decifrare il significato di certi silenzi, che è come risolvere un caso difficile senza avere indizi, usando la semplice intuizione. E nessuno poteva accusarlo di non essere prolifico nel mestiere che si era scelto. Ogni giorno tirava fuori vere e proprie epiche di silenzio. Subito era stato difficile. Immagina il peso di restare in silenzio quando tuo figlio ti chiede se Dio esiste o quando la tua donna ti chiede se ricambi il suo amore. Dapprincipio Babel' avrebbe voluto usare solo due parole: sì e no. Ma sapeva che anche pronunciare una sola parola avrebbe significato distruggere la delicata fluidità del silenzio.

Anche dopo il suo arresto, e dopo che hanno bruciato tutti i suoi manoscritti, che erano solo pagine bianche, si è rifiutato di parlare. Non ha emesso nemmeno un lamento quando gli hanno dato un colpo in testa, un calcio nei testicoli. Solo all'ultimo momento, davanti al plotone di esecuzione, lo scrittore Babel' ha intuito all'improvviso di aver forse commesso un errore. Con il fucile puntato al petto si è chiesto se ciò che lui aveva scambiato per la ricchezza del silenzio non fosse invece la miseria di non essere mai ascoltato. Aveva pensato che le possibilità del silenzio umano fossero infinite. Ma quando i proiettili sono partiti dai fucili, il suo corpo è stato crivellato dalla verità. E una piccola parte di lui ha riso amaramente perché, comunque sia andata, si è chiesto come avesse potuto dimenticare ciò che aveva sempre saputo, e cioè che il silenzio di Dio non ha eguali.

Litvinoff lasciò cadere il foglio. Era furioso. Come aveva potuto il suo amico, che era libero di scegliere il soggetto dei suoi scritti, rubargli l'unico argomento sul quale lui, Litvinoff, aveva scritto qualcosa di cui andava fiero? Si sentiva preso in giro e umiliato. Avrebbe voluto trascinarlo fuori del letto e chiedergli perché. Ma dopo un momento si calmò, rilesse e riconobbe la verità. Il suo amico non gli aveva rubato nulla. Come avrebbe potuto? La morte di una persona non appartiene a nessun altro se non alla persona che è morta.

Si sentì invadere dalla tristezza. Da sempre Litvinoff aveva immaginato di essere molto simile al suo amico. Si era vantato di avere delle cose in comune con lui. Ma la verità era che non assomigliava all'uomo febbricitante disteso in quel letto più di quanto non somigliasse alla gatta che se l'era appena svignata: erano due specie differenti. Era ovvio, pensò Litvinoff. Bastava osservare la differenza di approccio allo stesso argomento. Dove lui aveva visto una pagina fitta di parole, il suo amico vedeva un campo di esitazioni, buchi neri e possibilità diverse fra una parola e l'altra. Laddo-

ve il suo amico vedeva la luce screziata, la felicità del volo, la tristezza della gravità, lui vedeva la forma definita di una comune rondine. La vita di Litvinoff era definita dalla gioia per tutto ciò che era reale; quella del suo amico dal rifiuto della realtà, con il suo esercito di fatti dai piedi piatti. Guardando il proprio riflesso nel vetro scuro della finestra, Litvinoff credette di avere cambiato pelle, sentì che gli era stata rivelata una verità: lui era un uomo mediocre. Un uomo che desiderava accettare le cose per come erano, e per questo mancava delle potenzialità necessarie per essere originale. E benché avesse torto, dopo quella notte nulla poté più dissuaderlo. Sotto il foglio con LA MORTE DI ISAAC BABEL' ce n'era un altro. Con lacrime di autocommiserazione che gli pungevano gli occhi, Litvinoff continuò a leggere.

FRANZ KAFKA È MORTO

È morto su un albero da cui non voleva più scendere. «Scendi!» gli gridavano. «Scendi! Scendi!» Il silenzio riempiva la notte e la notte riempiva il silenzio, mentre aspettavano che Kafka parlasse. «Non posso» rispose lui infine con una nota di malinconia. «Perché?» gli gridarono. Le stelle punteggiavano il cielo nero. «Perché se scenderò smetterete di volermi.» Gli uomini sussurrarono e annuirono fra loro. Si abbracciarono e accarezzarono il capo ai loro figli. Si tolsero i cappelli e li sollevarono verso l'uomo piccolo e malaticcio, dalle orecchie che lo facevano sembrare uno strano animale, vestito del suo abito di velluto nero, seduto sull'albero scuro. Poi si voltarono e si avviarono verso casa sotto un cielo di foglie. I bambini, portati sulle spalle dai loro padri, erano assonnati dopo essere arrivati fin lì per vedere l'uomo che scriveva i suoi libri su pezzi di corteccia strappati dall'albero da cui si rifiutava di scendere. Con la sua scrittura delicata, meravigliosa, illeggibile. E ammiravano quei libri, e ammiravano la sua volontà e il suo coraggio. Dopotutto, chi non desidera fare della propria solitudine uno spettacolo? Una dopo l'altra, le famiglie se ne andarono salutandosi con una stretta di mano, grate d'un tratto della compagnia dei vicini. Si chiusero le porte delle loro tiepide case. Si accesero candele alle finestre. Lontano, nel suo rifugio tra gli alberi, Kafka ascoltava tutto: il fruscio degli abiti lasciati cadere a terra, delle labbra che tremavano sulle spalle nude, dei letti che scricchiolavano sotto il peso della tenerezza. Tutto si raccoglieva nelle delicate conchiglie appuntite delle sue orecchie e rotolava come le palline del bigliardino attraverso il grande teatro della sua mente.

Quella notte soffiava un vento gelido. Quando i bambini si risvegliarono andarono alla finestra e trovarono il mondo incastonato nel ghiaccio. Una bambina, la più piccola, gridò di gioia, e il suo grido spezzò il silenzio e fece esplodere il ghiaccio che racchiudeva una quercia gigante. Il mondo risplendeva.

Lo trovarono congelato a terra come un uccello. Si dice che quando appoggiarono le orecchie alla conchiglia del suo orecchio, sentirono se stessi.

Sotto quel foglio ce n'era un altro, con il titolo LA MORTE DI TOLSTOJ, e poi un altro ancora dedicato a Osip Mandel'stam, che era morto alla fine di un rigido inverno del 1938 in un campo di concentramento vicino a Vladivostok, e sotto a questo, altri sei o sette. Ma l'ultimo era diverso dagli altri. C'era scritto: LA MORTE DI LEOPOLD GURSKY. Litvinoff sentì una folata di freddo avvolgergli il cuore. Guardò il suo amico, che re-

spirava a fatica. Cominciò a leggere. Quando arrivò alla fine scosse la testa e rilesse ancora. E poi ancora. Lesse e rilesse, recitando le parole a fior di labbra, come se non fossero un necrologio ma una preghiera per la vita. Come se gli bastasse pronunciarle per tenere il suo amico al riparo dall'angelo della morte, come se la forza del suo alito potesse immobilizzarne le ali per un minuto, un minuto ancora... finché l'angelo rinunciò e lasciò il suo amico da solo. Per tutta la notte Litvinoff lo vegliò e per tutta la notte mosse le labbra. E per la prima volta da che aveva memoria non si sentì inutile.

Quando venne il mattino vide con sollievo che il viso dell'amico aveva ripreso colore. Dormiva il sonno pacifico della convalescenza. Quando il sole raggiunse la posizione delle otto, Litvinoff si alzò. Aveva le gambe rigide, dentro si sentiva come se fosse stato raschiato. Ma era pieno di felicità. Piegò a metà LA MORTE DI LEOPOLD GURSKY. Ed ecco un'altra cosa che nessuno sa di Zvi Litvinoff: per il resto della vita portò nella tasca sul petto il foglio con le parole che aveva recitato tutta la notte per evitare che si trasformassero in realtà, per comprare un po' più di tempo... per il suo amico, per la vita.

FINO A QUANDO LA MANO CHE SCRIVE NON DUOLE

Le pagine che avevo scritto tanto tempo fa mi scivolarono di mano e si sparpagliarono per terra. Pensai: chi? E come? Pensai: dopo tanti... cosa? Anni.

Mi persi nei ricordi. Trascorsi la notte in stato confusionale. Al mattino ero ancora scioccato. Prima che fossi in grado di proseguire nella lettura arrivò mezzogiorno. Mi inginocchiai in mezzo alla farina. Raccolsi le pagine a una a una. La pagina dieci fu una pugnalata. La pagina ventidue, una fitta ai reni. La pagina quattro, un arresto cardiaco.

Mi venne da fare una battuta amara. *E dire che mi mancavano le parole.* Comunque. Strinsi con forza i fogli, temendo che la testa mi stesse giocando un brutto scherzo, che abbassando lo sguardo li avrei trovati bianchi.

Mi feci strada verso la cucina. La torta si era completamente afflosciata sul tavolo. Signore e signori. Oggi siamo qui riuniti per celebrare i misteri della vita. Cosa? No, è vietato tirare sassi. Solo fiori. O denaro.

Tolsi dalla sedia i gusci d'uovo, la ripulii dallo zucchero rovesciato e mi sedetti al tavolo. Fuori, il mio fedele piccione tubava e batteva le ali contro il vetro. Forse avrei dovuto dargli un nome. Perché no? In fondo mi sono dato la pena di battezzare un sacco di cose molto meno reali di lui. Provai a pensare a un nome che mi avrebbe fatto piacere pronunciare. Mi guardai attorno. Posai lo sguardo sul menu del take away cinese. Sempre lo stesso da anni, LA FAMOSA CUCINA DI TONG. SPECIALITÀ CANTONESI, DEL SICHUAN E UMANE. Diedi un colpetto alla finestra. Il piccione volò via. *Arriverderci Tong.*

Per finire di leggere mi ci volle quasi tutto il pomeriggio. In testa mi si affollavano i ricordi. Avevo la vista annebbiata, difficoltà a mettere a fuoco. Pensai: ho le visioni. Spostai indietro la sedia e mi alzai. Pensai: complimenti, Gursky, finalmente hai perso del tutto la ragione. Bagnai le piante. *Per perdere, devi prima aver avuto.* Eh? Proprio adesso sei diventato così pignolo sui dettagli? Avere, non avere! Ma sentiti un po'! Proprio tu, che sei un perdente professionista. Il campione dei perdenti, sei stato. Comunque. Dov'è la prova che tu abbia mai posseduto quella donna? Dov'è la prova che lei sia mai stata tua?

Riempii il lavandino di acqua saponata e lavai le pentole sporche. E con ogni pentola e padella e cucchiaino che misi via, misi via anche uno dei pensieri che non riuscivo e a sopportare, finché la cucina e la mente non furono tornate in uno stato di reciproco equilibrio. Comunque.

Shlomo Wasserman era diventato Ignacio da Silva. Il personaggio che avevo chiamato Duddelsach ora era Rodriguez. Feingold era De Biedma. Slonim era diventata Buenos Aires, e al posto di Minsk ora c'era una città che non avevo mai sentito nominare. Era quasi buffo. E però. Io non risi.

Studiai la grafia sulla busta. Non c'era neanche un biglietto. Credetemi: ho controllato cinque o sei volte. Niente mittente. Avrei chiesto a Bruno, se solo avessi pensato che potesse dirmi qualcosa di più. Se arriva un pacco, il custode lo lascia sul tavolo nell'ingresso. Di sicuro, vedendolo, Bruno l'aveva preso e portato su. Nient'altro.

Quando per uno di noi due arriva un plico troppo ingombrante per stare nella casella è un grande evento. Se non mi sbaglio l'ultima volta è successo due anni fa. Bruno aveva ordinato un collare per cani con le borchie. Forse è meglio precisare che aveva appena preso una cagnolina. Era piccola, dolce, una creatura adorabile. L'aveva chiamata Bibi. *VIENI BIBI VIENI!* E però. Bibi non veniva. Poi un giorno la portò al giardinetto dei cani, *VAMOS, CHICO!* urlò un portoricano, e Bibi scattò nella sua direzione, *VIENI, BIBI, VIENI!* urlò Bruno, ma senza risultato. Cambiò tattica, *VAMOS, BIBI!* gridò con quanto fiato aveva in gola. E guarda un po', Bibi arrivò di corsa. Abbaiaava tutta la notte e faceva la cacca sul pavimento, ma lui l'amava.

Un giorno la portò di nuovo al giardino dei cani. Lei fece le capriole e la cacca e annusò qua e là mentre Bruno la osservava orgoglioso. Aprirono il cancelletto per far entrare un setter irlandese. Bibi alzò lo sguardo. Prima che Bruno se ne rendesse conto, lei infilò l'uscita e corse fuori in strada. Bruno provò a inseguirla. *Corri!* si disse. Il ricordo della velocità si impadronì del suo sistema nervoso, ma il corpo si ribellò. Ai primi passi le gambe gli si ingarbugliarono e cedettero. *VAMOS, BIBI!* urlò. Comunque. Bibi non tornò. Nel momento del bisogno - mentre lui era ricurvo sul marciapiede e lei lo tradiva semplicemente in nome della propria natura di animale - io ero a casa, a becchettare sui tasti della mia macchina da scrivere. Bruno rientrò sconvolto. Quella sera andammo ancora al giardino dei cani ad aspettarla. *Tornerà,* diceva lui. E però. Lei non è mai tornata. È successo due anni fa, e lui va ancora là, ad aspettarla.

Cercavo di dare un senso alle cose. Ora che ci penso, ci ho sempre provato. Potrebbe essere il mio epitaffio.

LEO GURSKY CERCAVA DI DARE UN SENSO ALLE COSE.

Venne sera e mi sentivo ancora smarrito. Non avevo mangiato niente tutto il giorno. Chiamai Tong. Il take away cinese, non il piccione. Venti minuti dopo ero solo con i miei involtini primavera. Accesi la radio. Chiedevano voti. In cambio ti davano uno sturalavandini con la scritta WNYC.

Ci sono cose che trovo difficile descrivere. E tuttavia insisto nei miei sforzi come un mulo testardo. Una volta Bruno scese da me e mi vide seduto al tavolo in cucina, di fronte alla macchina da scrivere. *Ancora quella roba?* Le cuffie gli erano scivolte dalle orecchie per fermarsi come una mezza aureola sulla nuca. Mi inumidii le nocche con il vapore che saliva dalla tazza di té. *Il solito Vladimir Horowitz?* sottolineò mentre si dirigeva verso il frigorifero. Si abbassò per frugarci dentro alla ricerca di qualcosa. Infilai un altro foglio nella macchina. Lui si voltò, lasciando aperta la porta del frigorifero e con un baffo di latte sul labbro superiore. *Continua a suonare, Maestro,* disse, poi si rimise le cuffie, si trascinò verso la porta e passando accese la luce sopra il tavolo. Osservai la cordicella della lampada che oscillava mentre sentivo la voce di Molly Bloom a volume altissimo, *NON C'È NIENTE AL MONDO COME UN BACIO LUNGO E CALDO CHE TI ARRIVA AL CUORE QUASI TI PARALIZZA.* È lei che Bruno ascolta fino a consumare il nastro magnetico.

Leggo e rileggo le pagine del libro che ho scritto da ragazzo. È passato tanto tempo. Ero così ingenuo. Un ventunenne innamorato. Un cuore gonfio da mettere d'accordo con la testa. Pensavo che avrei potuto fare qualunque cosa! Per quanto possa sembrare strano, ora che ho fatto davvero di tutto.

Pensai: come si è salvato? Per quello che ne sapevo, l'unica copia in circolazione era andata distrutta durante l'allagamento. Intendo dire, se non si contano i brani che spedivo per lettera alla ragazza che amavo, dopo che fu partita per l'America. Non riuscivo a resistere alla tentazione di mandarle le pagine più belle. E però. Erano solo alcuni passi. E qui nelle mie mani c'era il libro intero! Ma non più in yiddish, e con i nomi spagnoli! Era sbalorditivo.

Mi accovacciai all'indiana pensando a Isaac, e mentre ero seduto cercai di capire. Solo, nel mio appartamento, con le pagine sulle gambe. La notte divenne giorno che divenne notte che divenne giorno. Mi addormentavo e mi risvegliavo. E però. Non riuscii ad avvicinarmi neanche un po' alla soluzione del mistero. La storia della mia vita: ero un fabbro. Ero in grado di aprire ogni serratura della città. Ma non riuscivo a trovare la chiave di questo mistero.

Decisi di fare una lista di tutte le persone che conoscevo ancora in vita, per essere sicuro di non dimenticare qualcuno. Mi diedi da fare per trovare un foglio e una penna. Poi mi sedetti, lisciai il foglio con la mano e ci appoggiai la punta della penna. E però. Avevo la mente vuota.

Invece scrissi *Domande per il mittente* e lo sottolineai due volte. Poi continuai:

1. *Chi è lei?*
2. *Dove l'ha trovato?*
3. *Come ha fatto questo manoscritto a salvarsi?*
4. *perché è stato tradotto?*
5. *Chi altro l'ha letto? Gli è piaciuto?*
6. *Il numero dei lettori è maggiore o minore di...*

Feci una pausa e riflettei. C'era un numero che non mi avrebbe deluso?

Guardai fuori della finestra. Dall'altra parte della strada un albero si agitava al vento. Era pomeriggio, i bambini gridavano. Mi piace ascoltare le loro filastrocche. *Questo è un gioco! Di concentrazione!* cantavano le ragazzine battendo le mani. *Niente ripetizioni! Né esitazioni! A cominciare da...* sono sulle spine. *Animali!* urlano loro. *Animali!* penso io. *Cavallo!* dice una. *Scimmia!* fa l'altra. Inizia il palleggio. *Mucca!* urla la prima. *Tigre!* grida subito la seconda, perché un solo attimo di esitazione spezzerebbe il ritmo e porrebbe fine al gioco. *Pony! Canguro! Topo! Leone! Giraffa!* Una bambina annaspa, *YAK!* urlo io.

Abbassai lo sguardo sul foglio con le domande. Mi chiesi: come ha fatto il libro che ho scritto sessant'anni fa ad arrivare nella mia cassetta delle lettere in una lingua diversa?

All'improvviso fui colto da un pensiero. In yiddish, e farò del mio meglio per parafrasarlo, era qualcosa che suonava più o meno così: POTREI ESSERE FAMOSO SENZA SAPERLO? Mi vennero le vertigini. Bevvi un bicchiere d'acqua fresca e presi un'aspirina. Non fare l'idiota, mi dissi. Comunque.

Afferrai la giacca. Le prime gocce di pioggia picchiavano sulla finestra, perciò mi misi le soprascarpe. Bruno le chiama stivali di gomma. Fatti suoi. Fuori, il vento ululava. Mi affannai lungo la strada, impegnato in un corpo a corpo con il mio ombrello. Per tre volte il vento lo rovesciò. Insistetti. Una volta mi fece sbattere contro un palazzo. Per due volte venni quasi sollevato in aria.

Arrivai alla biblioteca, con la faccia sferzata dalla pioggia. L'acqua mi colava lungo il naso. Quel mostro dell'ombrello era distrutto, perciò lo abbandonai all'ingresso. Mi feci strada fino al banco del bibliotecario. Sgambetta, fermati e ansima, arrotondati l'orlo dei pantaloni, fai un passo, trascinati, fai un passo, trascinati eccetera. La sedia del bibliotecario era vuota. Mi misi a correre - sul serio! - nella sala di lettura. Finalmente trovai un'addetta. Stava sistemando gli scaffali. Non potei trattenermi.

Vorrei tutto quello che c'è dello scrittore Leo Gursky! urlai.

Si voltò a guardarmi. E così fecero tutti.

Scusi?

Tutto quello che avete dello scrittore Leo Gursky, ripetei.

Sto facendo una cosa. Dovrà aspettare un attimo.

Aspettai un attimo.

Leo Gursky, dissi. G-u-r...

Lei spostò di lato un carrello pieno di libri. *So scrivere.*

La seguii al computer. Digitò il mio nome. Il cuore mi batteva all'impazzata, Sarà anche vecchio. E però. Sa ancora reagire.

C'è un libro sul combattimento dei tori di un certo Leonard Gursky, disse lei.

No. Non c'è un Leopold?

Leopold, Leopold. Cercò ancora. Eccolo qua.

Mi aggrappai alla prima cosa che offrisse una certa garanzia di stabilità. Rullo di tamburi, per piacere.

Le incredibili, fantastiche avventure di Frankie, prodigiosa ragazza sdentata, disse lei, e fece un gran sorriso. Dovetti resistere alla tentazione di darle una botta in testa con le mie soprascarpe. Andò a cercare il libro nella sezione bambini. Non la fermai. Restai lì a morire un po'. Mi fece sedere con il libro. Si diverta, disse.

Una volta Bruno osservò che se compravo un piccione, lungo la strada si trasformava in una colomba, sull'autobus diventava un pappagallo e a casa, un attimo prima che lo tirassi fuori della gabbia, una fenice. *È così che sei fatto tu,* mi disse, spazzando dal tavolo alcune briciole inesistenti. Passò qualche minuto. *No, non è vero,* replicai. Lui si strinse nelle spalle e guardò fuori della finestra. *Chi ha mai visto una fenice?* dissi io. *Un pavone, magari. Ma una fenice, non credo.* Era voltato, ma mi parve di scorgergli un sorriso sulle labbra.

Ma ora non potevo trasformare in qualcosa il nulla che la bibliotecaria aveva trovato.

Nei giorni successivi all'infarto, e prima che ricominciassi a scrivere, riuscivo a pensare solo alla morte. Ero stato nuovamente risparmiato, e solo dopo che il pericolo fu scongiurato lasciai che i miei pensieri scivolassero verso la loro inevitabile conclusione. Immaginai tutti i modi in cui me ne sarei potuto andare. Embolia cerebrale. Infarto. Trombosi. Polmonite. Ostruzione della vena cava. Mi immaginai con la schiuma alla bocca, mentre mi contorcevo sul pavimento. Mi svegliavo di notte, con le mani strette alla gola. Comunque. Non aveva importanza la frequenza con cui fantasticavo sul possibile disfacimento dei miei organi; quello che trovavo inconcepibile erano le estreme conseguenze della cosa. Il fatto che sarebbe potuto capitare a me. Mi

costringevo a pensare agli ultimi istanti di vita. Al penultimo respiro. All'ultimo sospiro. Comunque. All'ultimo respiro ne seguiva sempre un altro.

Ricordo ancora la prima volta che capii cosa significa morire. Avevo nove anni. Mio zio, il fratello di mio padre - pace all'anima sua - morì nel sonno. Senza ragione. Un uomo enorme, robusto, che mangiava come un cavallo e usciva al gelo per spaccare i blocchi di ghiaccio a mani nude. Andato, kaputt. Mi chiamava Leopo. Lo pronunciava Li-o-po. Di nascosto da mia zia passava a me e ai miei cugini una zolletta di zucchero. Sapeva imitare Stalin in modo da farti piegare in due dalle risate.

Mia zia lo trovò al mattino, già rigido nel letto. Ci vollero tre uomini per trasportarlo alla *khevrà kadisha*. Io e mio fratello ci intrufolammo dentro, perché volevamo vederlo. Il corpo ci sembrò più imponente da morto di quanto fosse stato in vita; la foresta di pelo sul dorso delle mani, le unghie ingiallite, la brina spessa sotto la pianta dei piedi. Sembrava così umano. Comunque. Così orribilmente inumano. Poi, portai a mio padre un bicchiere di té. Era seduto vicino al cadavere, che non poteva essere lasciato solo nemmeno per un minuto. *Devo andare in bagno*, mi disse. *Aspetta qui finché non torno*. Prima che potessi protestare spiegando che non avevo ancora fatto il *Bar mitzvah*, uscì di corsa per andare a liberarsi. I pochi minuti che seguirono mi sembrarono ore. Mio zio era sdraiato su una lastra di pietra del colore della carne cruda, con venature bianche. A un certo punto pensai di vedere il suo petto che si sollevava di qualche millimetro e per poco non mi misi a urlare. E però. Non era solo per lui che avevo paura. Avevo paura anche per me stesso. In quella stanza fredda percepii anche la mia morte. In un angolo c'era un lavandino con le mattonelle spaccate. Lungo lo scarico erano scese tutte le unghie tagliate, i peli, i granelli di sporco lavati dai cadaveri. Il rubinetto perdeva, e a ogni goccia sentivo la mia vita scorrere via. Un giorno se ne sarebbe andata del tutto. Sentii tanto intensamente la gioia di essere vivo che mi venne voglia di urlare. Non ero un bambino molto religioso. E però. All'improvviso sentii l'esigenza di pregare Dio perché mi risparmiasse il più a lungo possibile. Quando papà tornò trovò suo figlio in ginocchio sul pavimento, con le palpebre strizzate e le nocche bianche.

Da quel momento in poi, vissi con il terrore che io o uno dei miei genitori o qualcuno di noi morisse. Avevo paura soprattutto per mia madre. Era lei il perno attorno a cui ruotava il nostro mondo. A differenza di mio padre, che viveva sulle nuvole, mia madre era sospinta nel mondo dalla forza brutta della ragione. Era il giudice di tutte le nostre discussioni. Bastava un rimprovero da parte sua perché ci nascondessimo in un angolo, a piangere e a immaginare la pena che ci sarebbe toccata. Comunque. Un suo bacio aveva il potere di rimetterci sul trono. Senza di lei, la vita di tutti noi si sarebbe dissolta nel caos.

La paura della morte mi ossessionò per un anno. Piangevo ogni volta che qualcuno faceva cadere un bicchiere o rompeva un piatto. Ma anche quando passò, rimasi oppresso da una tristezza che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Non era successo niente di nuovo. No. Peggio: ero diventato consapevole dell'esistenza di qualcosa che mi aveva sempre accompagnato in silenzio. Mi trascinavo questa nuova consapevolezza, come una pietra legata al fianco. Dovunque andassi, lei mi seguiva. Cominciai a inventarmi canzoncine tristi. Omaggi alle foglie che cadono. Pensavo alla mia morte in

cento modi diversi, ma il funerale era sempre lo stesso: da un punto imprecisato della mia immaginazione si srotolava un tappeto rosso. Perché dopo ciascuna delle mie morti oscure, veniva scoperta la mia grandezza.

Le cose sarebbero potute continuare in quel modo.

Una mattina, dopo aver perso tempo a colazione e dopo essermi fermato a esaminare la biancheria di enormi dimensioni che la signora Stanislawski aveva steso ad asciugare sul filo, arrivai tardi a scuola. La campanella era suonata, ma una ragazza della mia classe era inginocchiata fra la polvere del cortile. Aveva i capelli raccolti in una treccia che le scendeva sulla schiena.

Ho preso una falena, disse guardando l'animale che teneva chiuso delicatamente fra le mani.

Che te ne fai di una falena? le chiesi.

Che cosa vuoi dire? fece lei.

Ripensai alla mia domanda. *Be', capirei se si trattasse di una farfalla.*

Ribattè: *E che differenza ci sarebbe?*

E io: *Sarebbe diverso. Dovresti lasciarla andare.*

Ma lei disse: *È una falena molto rara.*

Chiesi: *E tu che ne sai?*

E lei concluse: *Lo sento.*

Le feci notare che la campanella era già suonata.

Allora entra, disse. *Nessuno ti trattiene.*

Non entro se non la lasci andare.

Allora potresti essere costretto ad aspettare per sempre.

Scostò i pollici e sbirciò dentro.

Fammi vedere, dissi. Lei mi ignorò. *Per piacere, posso vedere?*

Mi guardò. Aveva gli occhi verdi, lo sguardo affilato. *Va bene. Ma stai attento.*

Sollevò le mani verso di me e aprì un po' i pollici. La sua pelle profumava di sapone. Riuscii a vedere solo un pezzetto di ala marrone, allora cercai di allargare un po' il varco e vedere meglio. Comunque. Forse pensò che stessi cercando di liberare la falena, perché improvvisamente chiuse le mani. Ci guardammo, terrorizzati. Quando le riaprì, la falena si mosse debolmente sul palmo. Aveva perso un'ala. Lei gemette. *Non sono stato io*, dissi. Mi accorsi che aveva gli occhi pieni di lacrime. Una sensazione che non conoscevo ancora mi prese allo stomaco. *Mi dispiace*, sussurrai. Sentii il bisogno imperioso di abbracciarla, di cancellare con un bacio la falena e l'ala rotta. Lei non disse nulla. I nostri sguardi restarono intrappolati l'uno in quello dell'altra.

Era come se condividessimo una colpa segreta. La vedevo tutti i giorni a scuola, ma prima di allora non avevo mai provato nulla di particolare per lei. Semmai, la trovavo prepotente. Magari era carina. E però. Non sapeva perdere. Più di una volta si era rifiutata di rivolgermi la parola in quelle rare occasioni in cui ero riuscito a rispondere alle domande nozionistiche dell'insegnante più velocemente di lei. *IL RE D'INGHILTERRA È GIORGIO!* gridavo, e per il resto della giornata dovevo difendermi dal suo silenzio glaciale.

Ma adesso mi sembrava diversa. Mi accorsi dei suoi poteri speciali. Il modo in cui sembrava attirare la luce e la forza di gravità nel punto esatto in cui si trovava. Notai,

allora per la prima volta, che le dita dei suoi piedi erano leggermente curvate verso l'interno. Notai la polvere sulle sue ginocchia nude. La giacca che le calzava a pennello sulle spalle strette. Come se i miei occhi avessero all'improvviso la capacità di ingrandire gli oggetti, ora la vedevo più da vicino. Il piccolo neo come una macchiolina di inchiostro sopra il labbro. La conchiglia rosea e traslucida dell'orecchio. La sfumatura dorata delle guance. Si rivelava a me centimetro dopo centimetro. Per certi versi mi aspettavo che prima o poi sarei riuscito a distinguere le cellule della sua pelle come al microscopio, e mi attraversò la mente un pensiero suggeritomi dall'indole pensosa che avevo ereditato in modo fin troppo evidente da mio padre. Ma non durò a lungo, perché mentre scoprii l'esistenza del suo corpo, in quello stesso istante, ebbi coscienza del mio. Quasi restai senza fiato. Una specie di formicolio mi accese i nervi infuocati e di lì si diffuse dappertutto. L'intero processo ebbe luogo, credo, in meno di trenta secondi. Comunque. Quando finì, ero stato iniziato al mistero che sta al principio della fine dell'infanzia. Passarono anni prima che io esaurissi tutta la gioia e il dolore che erano nati in me in quel mezzo minuto.

Senza aggiungere una parola, lei lasciò cadere la falena e corse dentro. La pesante porta di ferro le si chiuse alle spalle con un rumore sordo.

Alma.

È passato molto tempo dall'ultima volta che ho pronunciato questo nome.

Dovevo fare in modo che mi amasse, a qualunque costo. E però. Sapevo che era meglio non partire subito all'attacco. Per due settimane osservai ogni sua mossa. La pazienza era sempre stata una delle mie virtù. Una volta rimasi nascosto per quattro ore intere nel capanno dietro la casa del rabbino per scoprire se il famoso *tzaddik* che era venuto a farci visita da Baranowicze faceva davvero la caccia come tutti noi. La risposta era sì. Nel mio entusiasmo per i volgari miracoli della vita, schizzai fuori dal capanno urlando che era vero. Per questo mi meritai cinque colpi sulle nocche e dovetti stare inginocchiato sul granoturco finché mi sanguinarono le ginocchia. E però. Ne era valsa la pena.

Mi consideravo una spia infiltrata in un mondo alieno: il regno delle donne. E con la scusa di doverlo dimostrare rubai le enormi mutande della signora Stanislawski dal filo su cui erano stese ad asciugare. Di nascosto, nel capanno, le annusavo con abbandono. Affondavo il volto nel cavallo dei mutandoni. Me li mettevo in testa. Li sollevavo e li lasciavo fluttuare in aria come la bandiera di una nuova nazione. Quando mia madre aprì la porta ed entrò, li stavo provando per vedere di che taglia fossero. Dentro ce ne sarebbero stati tre come me.

Con sguardo assassino - e l'umiliante punizione di dover bussare alla porta della signora Stanislawski e restituirle la biancheria - mia madre mise fine alle mie ricerche su grande scala. Comunque. Continuai con le indagini specifiche. Da quel punto di vista, ebbi qualche soddisfazione. Scoprii che Alma era la minore di quattro figli, e la preferita del padre. Sapevo che il suo compleanno era il 21 febbraio (e questo la rendeva più grande di me di cinque mesi e vent'otto giorni), che amava le ciliegie sciropate importate di contrabbando dalla Russia e che una volta ne aveva mangiato di nascosto un mezzo barattolo, e che quando sua madre l'aveva scoperta l'aveva costret-

ta a mangiare anche l'altra metà, per farle fare indigestione ed evitare che le mangiasse di nuovo. Ma non era andata così. Lei aveva terminato il barattolo e in seguito aveva confidato a una ragazza della nostra classe che avrebbe potuto mangiarne anche di più. Suo padre avrebbe voluto che imparasse a suonare il piano, ma lei voleva suonare il violino, e questa discussione rimase aperta, con entrambe le parti ferme sulle loro posizioni, finché Alma non trovò una custodia di violino, vuota (sosteneva di averla trovata per strada), e cominciò a portarla con sé ovunque, sotto gli occhi del padre, a volte facendo persino finta di suonare un violino fantasma; fu la goccia che fece traboccare il vaso: suo padre cedette e prese accordi perché uno dei fratelli di Alma, studente al ginnasio, le portasse un violino da Vilna; lo strumento arrivò in una lucente custodia di pelle nera foderata di velluto violetto, e ogni brano che Alma imparò a suonare, per quanto potesse essere triste, aveva un'inconfondibile nota di vittoria. Lo sapevo perché la sentivo suonare quando mi mettevo fuori della sua finestra ad aspettare che i segreti del suo cuore mi venissero svelati, con lo stesso ardore con cui avevo atteso la caccia del grande *tzaddik*.

E però. Non accadde mai. Un giorno lei arrivò a passo di marcia lungo il muro della casa e mi affrontò. *È da una settimana che ti vedo qua fuori ogni giorno, e tutti sanno che a scuola passi il tempo a guardarmi. Se hai qualcosa da dirmi perché non me lo dici in faccia anziché startene qui a strisciare nell'ombra come un ladro? Considerai le possibilità che mi restavano a quel punto. Potevo scappare e non tornare più a scuola, forse addirittura lasciare il paese imbarcandomi da clandestino su una nave diretta in Australia. Oppure potevo rischiare il tutto per tutto e confessarle la verità. La risposta mi sembrava ovvia: sarei partito per l'Australia. Aprii la bocca per dirle addio per sempre. E invece le dissi: Voglio sapere se mi sposerai.*

Lei restò impassibile. E però. Le brillavano gli occhi proprio come quando toglieva il violino dalla custodia. Passò un momento lunghissimo. I nostri sguardi erano schietti, incollati l'uno all'altro.

Ci penserò, rispose lei, e sparì dietro casa, sempre a passo di marcia. Sentii la porta che sbatteva e, un attimo dopo, le note di apertura delle *Canzoni che mi ha insegnato mia madre* di Dvorak. E anche se non aveva detto sì, da quel momento seppi di avere una possibilità.

Fu così che, in un soffio, svanì la mia preoccupazione per la morte. Non smisi di averne paura. Semplicemente smisi di pensarci. Se avessi avuto tempo - visto che lo passavo tutto pensando ad Alma - forse mi sarei preoccupato ancora della morte. Ma la verità è che imparai a erigere un muro contro pensieri di quel tipo. Ogni cosa che imparavo sul mondo era come una pietra di quel muro, finché un giorno capii che mi ero esiliato, allontanato da un luogo in cui non sarei più potuto tornare. Comunque. Il muro serviva anche a proteggermi dalla dolorosa consapevolezza dell'infanzia. Anche durante gli anni che passai a nascondermi nella foresta, tra gli alberi, nelle fosse, nelle cantine, con la morte che mi alitava sul collo, non pensai mai alla verità: che sarei morto. Solo dopo l'infarto, quando le pietre del muro che mi separava dall'infanzia cominciarono finalmente a sgretolarsi, mi tornò la paura della morte. Spaventosa, com'era sempre stata.

Mi chinai sulle *Incredibili fantastiche avventure di Frankie*, prodigiosa ragazza sdentata, scritto da un Leo Gursky che non ero io. Non l'aprii. Ascoltai la pioggia che scorreva lungo le grondaie del tetto.

Uscii dalla biblioteca. Attraversando la strada, fui travolto da una brutale solitudine. Mi sentivo cupo e vuoto. Abbandonato, ignorato, dimenticato. Restai fermo sul marciapiede; una nullità, buono solo a raccogliere polvere. Accanto a me sfilavano i passanti frettolosi. E tutti erano più felici di me. Provai quella vecchia sensazione di invidia. Avrei dato qualunque cosa per essere uno di loro.

Una volta conobbi una donna. Era rimasta chiusa fuori di casa e io l'aiutai. Aveva visto uno dei miei bigliettini: normalmente me li seminavo alle spalle come briciole di pane. Mi chiamò, e arrivai da lei il prima possibile. Era il giorno del Ringraziamento, e non c'è bisogno di dire che nessuno dei due aveva impegni. La porta di casa si spalancò al mio tocco. Forse lei pensò che fosse il segno di un talento speciale. Dentro, un odore persistente di cipolle fritte, un poster di Matisse, o forse di Monet. No! Modigliani. Ora me lo ricordo perché era una donna nuda, e per lusingarla le chiesi: *È lei?* Era passato tanto tempo dall'ultima volta che ero stato con una donna. Sentivo l'odore di unto che emanavano le mie mani, e la puzza delle ascelle. Mi invitò a sedermi e preparò da mangiare. Mi scusai e andai in bagno a pettinarmi e a cercare di lavarmi. Quando uscii lei era in piedi al buio, con addosso solo la biancheria intima. Dall'altra parte della strada c'era un'insegna al neon che proiettava un'ombra blu sulle sue gambe. Avrei voluto dirle che per me andava bene anche se non voleva guardarmi in faccia.

Qualche mese dopo mi richiamò. Mi chiese di farle una copia della chiave di casa. Fui contento per lei. Che non fosse più sola. Non che mi spiacesse per me. Ma avrei voluto dirle: *Sarebbe stato più semplice se ti fossi limitata a chiederlo a lui, all'uomo a cui è destinata questa chiave, di farsela duplicare da un ferramenta.* Comunque. Feci due copie. Una la diedi a lei, e l'altra me la tenni. Per un bel po' di tempo la tenni in tasca, così, per far finta.

Un giorno all'improvviso mi accorsi che sarei potuto entrare ovunque. Non ci avevo mai pensato. Ero un immigrato, e mi ci volle molto tempo per superare la paura di essere rispedito indietro. Vivevo nella paura di commettere un errore. Una volta persi sei treni perché non riuscivo a comprare il biglietto. Chiunque altro sarebbe salito in carrozza e basta. E però. Non un ebreo polacco che teme di essere espatriato se solo dimentica di tirare lo sciacquone. Cercavo di tenere la testa bassa. Chiudevo serrature e aprivo serrature: non facevo altro. Perché da dove venivo io, forzare una serratura significava essere un ladro, mentre qui in America significava essere un professionista.

Col tempo diventai più sicuro di me. Qua e là cercavo di abbellire il mio lavoro. Un piccolo colpo di scena alla fine, privo di qualunque significato, per aggiungere una nota sofisticata. Smisi di essere timido e divenni astuto. Su ogni serratura che installavo incidevo le mie iniziali. Una firma, molto piccola, sopra lo stelo della chiave. Poco importava che nessuno l'avrebbe mai notata. Bastava che lo sapessi io. Presi nota di tutte le serrature che avevo inciso segnandole su una piantina della città che era

stata piegata e ripiegata così tante volte che certe vie si erano cancellate nelle grinze del foglio.

Una sera andai al cinema. Prima del film proiettarono un cortometraggio su Houdini. Un uomo che riusciva a scivolare fuori della camicia di forza seppellito sottoterra. Lo infilavano in una cassa chiusa da catene, immergevano la cassa in acqua e lui ne usciva. Si esercitò, si esercitò fino a riuscire a liberarsi nel giro di pochi secondi. Da allora in poi, fui ancora più orgoglioso del mio lavoro. Mi portavo a casa le serrature più difficili e mi cronometravo. Poi dimezzavo il tempo impiegato e mi esercitavo finché riuscivo a stare entro quel limite. Continuavo fino a perdere la sensibilità nelle dita.

Me ne stavo a letto sdraiato a sognare sfide sempre più difficili quando ebbi una folgorazione: se riuscivo a forzare la serratura dell'appartamento di un estraneo, perché non avrei potuto farlo con quella di Kossar? O della biblioteca pubblica? O di Woolworth? Ragionando per ipotesi, cosa mi tratteneva dal manomettere la serratura della... Carnegie Hall?

La mente correva mentre il corpo fremeva dall'eccitazione. Sarei entrato e poi uscito, nient'altro. Magari lasciando la mia firma in piccolo.

Ci pensai per settimane. Studiai la cosa nei dettagli. Non c'era eventualità che non avessi considerato. Basti dire che: lo feci. Entrai dalla porta sul retro che dava sulla 56esima, alle prime luci dell'alba. Mi ci vollero centotré secondi. A casa, per la stessa serratura ne avevo impiegati quarantotto. Ma fuori faceva freddo e avevo le dita intorpidite.

Quella sera era in programma un concerto del grande Arthur Rubinstein. Sul palco c'era solo il pianoforte, un superbo e lucente Steinway nero. Sbucai fuori da dietro il sipario. Nella luce delle uscite di sicurezza riuscivo a malapena a distinguere le lunghe file di posti. Mi sedetti sulla panca, e con la punta della scarpa schiacciai un pedale. Non osai appoggiare un dito sui tasti. Quando alzai lo sguardo, lei era lì, in piedi. Chiara come il giorno, una ragazza di quindici anni, i capelli raccolti in una treccia, a nemmeno un metro e mezzo da me. Sollevò il violino, quello che suo fratello le aveva portato da Vilna, e abbassò il mento per appoggiarlo sopra. Provai a pronunciare il suo nome. E però. Mi si strozzò in gola. E poi, sapevo che non poteva sentirmi. Alzò l'archetto. Riconobbi le note iniziali di Dvorak. Teneva gli occhi chiusi. La musica le scivolava fuori dalle dita. Suonò in modo impeccabile, come non aveva mai fatto in vita sua.

Quando l'ultima nota svanì, anche lei se n'era andata. I miei applausi echeggiarono nella sala vuota. Mi fermai e il silenzio mi tuonò nelle orecchie; diedi un'ultima occhiata al teatro vuoto. Poi mi affrettai a uscire ripercorrendo la strada da cui ero venuto.

Non lo feci mai più. Avevo provato a me stesso che ne ero capace, e questo mi bastava. Di tanto in tanto mi trovavo a passare davanti all'ingresso di un certo club privato - non farò nomi - e pensavo tra me e me: Shalom, teste di cazzo, ecco un ebreo che non riuscireste a chiudere fuori. Ma dopo quella sera, non tentai più la fortuna. Se mi avessero chiuso in prigione, avrebbero scoperto la verità: io non sono Houdini.

Comunque. Nella mia solitudine mi dà conforto pensare che le porte del mondo, sebbene chiuse, non sono mai del tutto sbarrate per me.

Era questo il conforto che cercavo, fermo sotto il diluvio fuori della biblioteca, mentre una folla di estranei mi passava accanto di gran fretta. Dopotutto, non era questa la vera ragione per cui mio cugino mi aveva insegnato il mestiere? Sapeva che non potevo restare invisibile per sempre. *Mostrami un ebreo che sopravvive*, mi disse mentre osservavo una serratura cedere al suo tocco, *e io ti mostrerò un mago*.

Me ne restai lì in mezzo alla strada e lasciai che la pioggia mi scivolasse giù per il collo. Tenni gli occhi chiusi. Porta dopo porta dopo porta dopo porta dopo porta dopo porta le spalancai tutte. Dopo la biblioteca, dopo il buco nell'acqua delle *Incredibili, fantastiche avventure di Frankie, prodigiosa ragazza sdentata*, tornai a casa. Mi tolsi la giacca e la stesi ad asciugare. Misi l'acqua a bollire. D'un tratto sentii qualcuno dietro di me schiarirsi la gola. Per poco non mi prese un colpo. Ma era Bruno, seduto al buio. *Cosa volevi? Che mi venisse un altro infarto?* dissi accendendo la luce. Le pagine del libro che avevo scritto quand'ero ragazzo erano sparse a terra. *Oh, no*, dissi. *Non è quello che tu...*

Mi impedì di continuare.

Non è male. Non è come l'avrei descritta io. Ma che posso dire? Quelli sono affari tuoi.

Ascolta... provai a dirgli.

Non c'è bisogno che mi spieghi, continuò lui. *È un buon libro, ho stile mi piace. A parte i passi che hai rubato... molto fantasioso. Se ne parliamo in termini puramente letteraria.*

Mi ci volle un istante. Poi capii la differenza. Mi stava parlando in yiddish.

... in termini strettamente letterari, perché non dovrebbe piacermi? Comunque, mi sono sempre chiesto a cosa stessi lavorando. Ora, dopo tanti anni, lo so.

Ma anch'io mi chiedevo a cosa stessi lavorando tu, replicai, ricordandomi dell'epoca remota in cui entrambi avevamo vent'anni e sognavamo di diventare scrittori.

Si strinse nelle spalle, come solo lui sa fare. *Alla stessa cosa.*

La stessa?

Certo, la stessa.

Un libro su di lei?

Un libro su di lei, ripeté Bruno. Poi si voltò verso la finestra. Vidi che in grembo teneva la fotografia che ritraeva lei e me davanti all'albero su cui, a sua insaputa, avevo inciso le nostre iniziali. A + L. S'intravedono appena. E però. Ci sono.

Era brava, a tenere i segreti, aggiunse. Allora mi tornò in mente. Quel giorno di sessant'anni prima, quando avevo lasciato casa sua in lacrime e l'avevo visto appoggiato a un albero, con un quaderno in mano, in attesa di andare da lei dopo che me ne fossi andato io. Pochi mesi prima eravamo amici per la pelle. Stavamo svegli fino a tardi con un paio di altri ragazzi, a fumare e a discutere di libri. Comunque. Quando lo vidi quel pomeriggio, non eravamo già più amici. Non ci parlammo nemmeno. Gli passai accanto come se lui non ci fosse.

Solo una domanda, disse Bruno ora, sessant'anni dopo. *Una cosa che avrei sempre voluto chiederti.*

Cosa?

Tossì. Poi mi guardò. Ti ha mai detto che come scrittore eri più bravo di me?

No, mentii. E poi gli dissi la verità. Non c'era bisogno che qualcuno me lo dicesse.

Restammo a lungo in silenzio.

È strano. Ho sempre pensato... Si interruppe.

Cosa?

Ho sempre pensato che stessimo lottando per qualcosa di più del suo amore, disse.

Adesso toccava a me guardare fuori della finestra.

Cosa c'è di più del suo amore? chiesi io.

Restammo seduti, ancora in silenzio.

Ti ho detto una bugia, continuò Bruno, la mia domanda era un'altra.

Quale?

Perché insisti a startene qui come uno sciocco?

Che vuoi dire?

Il tuo libro, proseguì lui.

E allora?

Vattelo a riprendere.

Mi inginocchiai sul pavimento e cominciai a raccogliere i fogli sparsi qua e là.

Non questo!

E quale?

Oddio! esclamò Bruno dandosi una manata in fronte. Ma ti devo proprio spiegare tutto?

Sulle mie labbra lentamente si dipinse un sorriso.

Trecentouno, disse ancora Bruno. Si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo, ma mi parve di vederlo sorridere. Non è proprio un nonnulla.

INONDAZIONE

1. Come accendere un fuoco senza usare i fiammiferi

Cercai Alma Mereminski su internet. Pensavo che qualcuno avesse scritto qualcosa su di lei, o che avrei potuto trovare informazioni sulla sua vita. Digitai il suo nome e premetti Invio. Ma venne fuori solo una lista di immigrati arrivati a New York nel 1891 (Mendel Mereminski), più una lista di vittime dell'Olocausto registrate allo Yad Vashem (Adam Mereminski, Fanny Mereminski, Nacham, Zellig, Hershel, Bluma, Ida, ma, con mio sollievo, visto che non volevo perderla ancora prima di iniziare a cercarla, nessuna Alma).

2. Ogni volta mio fratello mi salva la vita

Poi lo zio Julian venne a stare da noi. Doveva fermarsi a New York il tempo necessario per fare le ultime ricerche per il suo libro su Alberto Giacometti, a cui stava lavorando da cinque anni. La zia Frances era rimasta a Londra col cane. Lo zio dormiva nel letto di Bird, Bird dormiva nel mio, e io dormivo per terra nel mio sacco a pelo di piuma al cento per cento, anche se una vera esperta non dovrebbe averne bisogno, perché in condizioni di emergenza per riscaldarsi le basterebbe uccidere un po' di uccelli e infilarli le loro piume sotto i vestiti per tenersi al caldo. Certe volte di notte sentivo mio fratello parlare nel sonno. Mezze frasi, nessun discorso di senso compiuto. Tranne una volta, quando alzò la voce così tanto che credevo fosse sveglio. «Non mettere i piedi lì» disse.

«Cosa?» gli chiesi, tirandomi su a sedere.

«È troppo profondo» mormorò lui, e si voltò verso il muro.

3. Ma perché

Un sabato, io e Bird andammo con lo zio Julian al Moma. Bird insistette per pagarsi il biglietto coi soldi che si era guadagnato vendendo limonate. Girammo per il museo mentre lo zio Julian andava al piano di sopra, a parlare con un curatore. Bird chiese a uno degli addetti alla sicurezza quante fontane c'erano nell'edificio. (Cinque.) Fece strani versi, come se stesse giocando a un videogame, finché non gli dissi di tacere. Poi contò tutti i visitatori con tatuaggi evidenti. (Otto.) Ci fermammo davanti a un quadro che rappresentava un gruppo di persone stese per terra.

«Perché sono sdraiati così?» chiese Bird.

«Qualcuno li ha uccisi» risposi, anche se in realtà non sapevo perché fossero lì, e non ero nemmeno sicura che fossero esseri umani. Andai a guardare un altro quadro dall'altro lato della sala. Bird mi seguì.

«Ma perché li hanno uccisi?» chiese.

«Perché avevano bisogno di soldi e avevano svaligiato una casa» risposi, e presi l'ascensore per il piano terra.

Sulla metropolitana, tornando a casa, Bird mi toccò la spalla. «Ma perché avevano bisogno di soldi?»

4. *Persi in mare*

«Cosa ti fa pensare che questa Alma della *Storia dell'amore* sia un essere reale?» mi chiese Misha. Eravamo seduti sulla spiaggia, dietro casa sua, con i piedi sepolti nella sabbia, a mangiare i sandwich al roast beef e rafano preparati dalla signora Shklovsky.

«Una *persona*» dissi io.

«Una persona che?»

«Una *persona* reale.»

«Okay» fece Misha. «Rispondi alla domanda.»

«Certo che è reale.»

«Ma come lo sai?»

«Perché c'è un solo modo per spiegare come mai Litvinoff, che ha scritto il libro, non le abbia dato un nome spagnolo come a tutti gli altri.»

«E cioè?»

«Non poteva.»

«Perché no?»

«Non capisci?» dissi io. «Poteva cambiare tutti gli altri particolari, ma non poteva cambiare lei.»

«Ma perché?» La sua ottusità era scoraggiante. «Perché era innamorato di lei!» risposi. «Perché per lui l'unica cosa reale era lei.»

Misha masticò un boccone di roast beef. «Credo che tu guardi troppi film» concluse. Ma io sapevo di aver ragione. Non c'era bisogno di essere un genio per leggere *La storia dell'amore* e arrivare alla mia stessa conclusione.

5. *Le parole che voglio dire mi si fermano in gola*

Camminavamo sul lungomare verso Coney Island. Faceva un caldo insopportabile e sulla tempia di Misha scendeva un rivolo di sudore. Quando passammo accanto a un gruppo di anziani che giocavano a carte, Misha li salutò. Un vecchio rugoso che indossava un costume striminzito rispose al saluto. «Pensano che tu sei la mia ragazza» mi disse Misha.

Proprio in quel momento appoggiai male l'alluce e inciampai. Mi sentii il volto in fiamme e pensai: sono la persona più goffa del mondo. «Be', non è vero» risposi, ma non era quello che volevo dire. Distolsi lo sguardo, fingendo di essere interessata a un bambino che trascinava uno squalo gonfiabile verso l'acqua.

«Io lo so» disse Misha. «Ma loro no.» Aveva compiuto quindici anni, era cresciuto di almeno dieci centimetri e aveva cominciato a radersi i baffetti. Quando entrammo in acqua, osservai il suo corpo mentre si tuffava tra le onde, e sentii una fitta allo stomaco che non era proprio dolore, ma qualcosa di diverso.

«Scommetto cento dollari che è sull'elenco telefonico» dissi. Nemmeno una piccola parte di me credeva davvero a quell'ipotesi, ma fu l'unica cosa che mi venne in mente per cambiare argomento.

6. *Cercando qualcuno che molto probabilmente non esiste*

«Sto cercando il numero di Alma Mereminski» dissi. «M-E-R-E-M-I-N-S-K-I.»

«In quale distretto?»

«Non lo so» risposi. Ci fu una pausa durante la quale si sentì solo picchiettare sui tasti. Misha osservava una ragazza in bikini azzurro che ci passò accanto sui pattini. L'operatrice mi disse qualcosa.

«Mi scusi?»

«Ho detto che ho un A. Mereminski nella 147esima, nel Bronx» continuò. «Attenda in linea, le do il numero.» Me lo scarabocchiai sulla mano.

Misha passeggiava su e giù. «Allora?»

«Hai un quartino?» gli chiesi. Era stupido insistere, ma ormai mi ero già spinta troppo in là. Misha inarcò le sopracciglia e si frugò in tasca. Composi il numero che mi ero scritta sulla mano. Rispose un uomo. «C'è Alma?» chiesi.

«Chi?»

«Sto cercando Alma Mereminski.»

«Non c'è nessuna Alma qui» mi disse. «Ha sbagliato numero. Io sono Artie Mereminski» concluse e riagganciò.

Tornammo a casa di Misha a piedi. Io andai in bagno, che sapeva del profumo di sua sorella ed era pieno della biancheria grigiastra di suo padre stesa ad asciugare. Quando uscii, Misha era in camera sua, senza maglietta, e leggeva un libro in russo. Aspettai sul suo letto mentre si faceva una doccia, e mi misi a sfogliare quelle pagine scritte in caratteri cirillici. Sentivo lo scroscio dell'acqua, e lui che cantava, ma non distinguevo le parole. Quando appoggiai la testa sul cuscino, ci sentii il suo odore.

7. Se le cose continuano così

Quando Misha era piccolo passava tutte le estati nella dacia di famiglia, e lui e suo padre prendevano i retini dalla soffitta e davano la caccia alle farfalle migratrici. La vecchia casa era stipata delle porcellane cinesi della nonna che venivano davvero dalla Cina, e delle farfalle incorniciate che tre generazioni di giovani Shklovsky avevano catturato. Nel tempo avevano perso le squame, e se correvi a piedi nudi per la casa le porcellane tintinnavano e ti si riempivano i piedi della polverina che ricopre le ali delle farfalle.

Qualche mese fa, la sera prima che Misha compisse quindici anni, avevo deciso di preparargli un bigliettino con sopra una farfalla. Andai su internet a cercare il disegno di una farfalla russa, ma invece trovai un articolo che spiegava che le specie di farfalle erano diminuite nell'ultimo ventennio, e che la loro velocità di estinzione era di circa diecimila volte più alta del normale. Diceva anche che una media di settanta-quattro specie di insetti, piante e animali si estingue ogni giorno. Basandosi su queste e altre spaventose statistiche, diceva l'articolo, gli scienziati pensano che potremmo essere nel mezzo della sesta estinzione di massa nella storia della vita sulla Terra. Quasi un quarto dei mammiferi del mondo rischiano l'estinzione entro trent'anni. Una specie di uccelli su otto presto sarà estinta. Il novanta per cento dei più grandi pesci del mondo sono scomparsi nell'ultimo mezzo secolo.

Feci una ricerca sulle estinzioni di massa.

L'ultima estinzione di massa risale a sessantacinque milioni di anni fa, quando probabilmente un asteroide colpì il nostro pianeta, uccidendo tutti i dinosauri e quasi la

metà degli animali marini. Prima di quello ci fu l'estinzione del Triassico (anch'essa causata da un asteroide, o forse dai vulcani) che spazzò via quasi il novantacinque per cento delle specie, e prima ancora l'estinzione del tardo Devoniano. L'estinzione di massa che sta avendo luogo ora sarà la più veloce in tutti i quattro miliardi e mezzo di anni di storia della Terra, e a differenza delle altre estinzioni non è causata da eventi naturali, ma dall'ignoranza degli esseri umani. Se le cose continuano così, metà delle specie terrestri spariranno nel giro di cento anni.

Per questo motivo, non misi nessuna farfalla sul bigliettino di Misha.

8. Interglaciale

Nel febbraio in cui mia madre ricevette la lettera che le chiedeva di tradurre *La storia dell'amore* erano caduti quasi sessanta centimetri di neve, e io e Misha ci eravamo costruiti una specie di igloo nel parco. Ci lavorammo per ore, e ci si intirizzirono le dita, ma continuammo a scavare. Quando fu finito, ci strisciammo dentro. Dall'ingresso filtrava una luce azzurrina.

Ci sedemmo spalla contro spalla. «Forse un giorno ti porterò in Russia» mi disse Misha.

«Potremmo campeggiare sugli Urali» risposi. «O semplicemente nelle steppe kazake.» Mentre parlavamo, il nostro fiato formava piccole nuvole.

«Ti porterò nella stanza dove abitavo con mio nonno» aggiunse, «e ti insegnerò a pattinare sulla Neva.»

«Potrei imparare il russo.»

Misha annuì. «Ti insegno io. Prima parola: *Daj*.»

«*Daj*.»

«Seconda parola: *Ruku*.»

«Cosa vuoi dire?»

«Prima dilla.»

«*Ruku*.»

«*Daj ruku*.»

«*Daj ruku*. Cosa vuoi dire?»

Misha mi prese la mano e la tenne stretta.

9. Se è reale

«Cosa ti fa pensare che Alma sia venuta a New York?» chiese Misha. Avevamo giocato la decima partita di ramino e adesso eravamo sdraiati per terra in camera sua, a fissare il soffitto. Avevo la sabbia nel costume e tra i denti. Misha aveva i capelli ancora umidi, e sentivo il profumo del suo deodorante.

«Nel quattordicesimo capitolo, Litvinoff scrive di un filo teso da una sponda all'altra dell'oceano, tenuto da una ragazza che è partita per l'America. Lui era polacco, giusto? E mia madre mi ha spiegato che scappò prima dell'invasione tedesca. I nazisti uccisero praticamente tutti quelli che vivevano nel suo paese. Così, se non fosse scappato, *La storia dell'amore* non esisterebbe. E se Alma venisse dallo stesso paese, e ci scommetto cento dollari che è così...»

«Mi devi già cento dollari.»

«Il punto è che nelle parti che ho letto ci sono episodi che parlano di quando Alma era molto giovane, di quando aveva dieci anni. E così se è un personaggio reale, e penso che lo sia, Litvinoff doveva conoscerla quand'era bambina. Il che significa che entrambi venivano dallo stesso paese. E allo Yad Vashem non c'è il nome di nessuna Alma Mereminski polacca morta durante l'Olocausto.»

«Cos'è lo Yad Vashem?»

«Il museo dell'Olocausto, in Israele.»

«Okay, allora magari non è neanche ebrea. Ma anche se lo è - se è una persona reale, e polacca, ed ebrea, e se è venuta in America - come fai a sapere che non è andata a vivere in un altro posto? Perché non ad Ann Arbor?»

«Ann Arbor?»

«Ho un cugino che abita lì» disse Misha. «E comunque stavi cercando Jacob Marcus, non questa Alma.»

«Infatti» risposi. Sentii che mi accarezzava la coscia col dorso della mano. Non sapevo come spiegare che, nonostante avessi cominciato cercando qualcuno che potesse rendere di nuovo felice mia madre, ora cercavo altro. Cercavo qualcosa sulla donna da cui avevo preso il nome. E qualcosa su di me.

«Forse il motivo per cui Jacob Marcus vuole la traduzione del libro c'entra con Alma» continuai, non perché ci credessi, ma perché non sapevo che altro dire. «Forse lui la conosceva. O forse sta facendo di tutto per trovarla.»

Ero felice che Misha non mi chiedesse perché, se Litvinoff era stato tanto innamorato di Alma, non l'aveva seguita in America; perché invece se n'era andato in Cile e aveva sposato una donna di nome Rosa. L'unico motivo che mi veniva in mente era: non aveva scelta.

Dall'altra stanza, la madre di Misha urlò qualcosa a suo padre. Misha si puntellò sul gomito e guardò in basso, verso di me. Pensai all'estate precedente, quando avevamo tredici anni ed eravamo saliti sul tetto di casa sua; al catrame morbido sotto i nostri piedi, alle nostre lingue che esploravano la bocca dell'altro, a lui che teneva una lezione sulla tradizione del bacio nella famiglia Shklovsky. Ormai ci conoscevamo da due anni; col polpaccio gli sfioravo lo stinco, e lui col petto mi premeva contro le costole. Mi disse: «Non penso che sia la fine del mondo, essere la mia ragazza». Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Per fare me ci erano volute sette lingue; sarebbe stato carino se in quel momento avessi potuto usarne almeno una. Ma non ci riuscii, e così lui si chinò e mi baciò.

10. Allora

Mi infilò la lingua in bocca. Non sapevo se dovessi tenerla a contatto con la mia o se invece fosse meglio lasciare che si muovesse liberamente con la sua. Prima che avessi il tempo di decidermi, lui la ritirò e richiuse la bocca mentre io la lasciai aperta, il che aveva l'aria di essere uno sbaglio. Pensai che questo significasse che la cosa era finita lì, ma a quel punto lui aprì di nuovo la bocca mentre io la chiudevo, così finì che mi leccò le labbra. Allora io riaprii la bocca e tirai fuori la lingua, ma era troppo tardi, perché lui aveva già richiuso la sua. Poi in qualche modo ci azzeccammo, aprendo entrambi la bocca nello stesso momento come se fossimo lì lì per dire qual-

cosa, e io gli misi la mano sulla nuca come Èva Marie Saint fa con Cary Grant nella scena della cuccetta del treno in *Intrigo internazionale*. Ci dondolammo un po', e lui fece per strofinarsi contro di me, ma solo per un secondo, perché poi per sbaglio urtai con la spalla contro la fisarmonica. Avevo la saliva intorno alla bocca e facevo fatica a respirare. Fuori della finestra passava un aereo diretto al JFK. Suo padre si mise a urlare con sua madre. «Perché litigano?» chiesi.

Misha tirò indietro la testa. Un pensiero gli attraversò il volto, in una lingua che non riuscivo a capire. Mi chiesi se le cose tra noi sarebbero cambiate. «Merde» disse.

«Che cosa significa?» gli chiesi, e lui mi rispose: «È francese». Mi sistemò una ciocca di capelli attorno all'orecchio e ricominciò a baciarmi. «Misha...» sussurrai.

«Sst!» fece lui, mentre faceva scivolare la mano sotto la mia maglietta, attorno alla vita.

«No» gli dissi, e mi tirai su a sedere: «Mi piace un altro». Me ne pentii subito. Quando fu chiaro che non c'era più niente da aggiungere, mi infilai le scarpe da ginnastica che erano piene di sabbia. «Probabilmente mia madre si sta chiedendo dove sono» dissi, ma entrambi sapevamo che non era vero. Quando mi alzai, sentimmo la sabbia che si sparpagliava a terra.

11. Io e Misha non ci parlammo per una settimana

Ripassai *Fiori e piante commestibili del Nord America* in nome dei vecchi tempi. Salii sul tetto per vedere se riuscivo a riconoscere qualche costellazione, ma c'era troppa luce, allora tornai in cortile e mi esercitai a montare la tenda di papà al buio, cosa che feci in tre minuti e cinquantaquattro secondi, battendo il mio record personale di quasi un minuto. Quand'ebbi finito, mi ci sdraiai dentro e cercai di ricordarmi più cose possibili su papà.

12. I ricordi che mio padre mi ha tramandato

echad il sapore dello zucchero di canna grezzo

shtayim le strade sporche di Tel Aviv quando Israele era ancora uno stato appena nato e al di là c'erano solo i campi di ciclamino selvaggio

shalosh la pietra che lanciò in testa a un ragazzo che faceva il prepotente con suo fratello maggiore e che gli fece guadagnare il rispetto degli altri ragazzi

arba comprare polli assieme a suo padre al *moshav* e osservare le zampe che continuavano a muoversi anche dopo che erano stati decapitati

hamesh il rumore delle carte rimescolate da sua madre e dalle sue amiche quando giocavano a canasta il sabato sera dopo il riposo di Shabbat

shesh le cascate dell'Iguafu, dove era andato da solo, con grande sforzo e a sue spese

sheva la prima volta che vide la donna che sarebbe diventata sua moglie, mia madre, che leggeva un libro sul prato nel kibbuz di Yavne e indossava un paio di short gialli

shmone il rumore delle cicale di notte, e anche il silenzio

tesha il profumo di gelsomino, ibisco e fiori d'arancio

eser il pallore della pelle di mia madre

13. Due settimane dopo io e Misha non ci parlavamo ancora, lo zio Julian non era ancora partito ed era quasi la fine di agosto

La storia dell'amore ha trentanove capitoli e mia madre ne aveva tradotti altri undici che andavano a sommarsi ai dieci già mandati a Jacob Marcus, arrivando così a un totale di ventuno. Questo significava che era a più di metà e che presto gli avrebbe mandato un altro plico.

Mi chiusi in bagno, l'unico posto in cui potevo godere di un po' di privacy, e cercai di lavorare a una seconda lettera per Jacob Marcus, ma quello che scrivevo mi sembrava sbagliato, banale, falso. E in effetti lo era.

Me ne stavo seduta sul water, con un bloc-notes sulle ginocchia. Accanto a me c'era il cestino dei rifiuti, e dentro il cestino un foglio di carta appallottolato. Lo presi:

... non valgo niente, Frances? diceva. Le tue parole sono taglienti. Ma penso che intendessi dire proprio questo, che non valgo niente. Non sono «innamorato» di Fio, come sostieni tu. Siamo stati colleghi per anni, e si dà il caso che lei sia una persona a cui stanno a cuore le cose che stanno a cuore a me. L'ARTE, Fran: ti ricordi dell'arte? Di questa cosa di cui, siamo onesti, non ti importa più un fico secco? Ti sei talmente specializzata nel criticarmi che non ti accorgi nemmeno di quanto sei cambiata, e di come sei diversa dalla ragazza che un tempo...

E qui la lettera s'interrompeva. Appallottolai di nuovo il foglio e lo rimisi nel cestino. Strizzai forte gli occhi. Pensai che forse lo zio Julian non avrebbe finito tanto presto le sue ricerche su Alberto Giacometti.

14. Poi mi venne un'idea

Devono pur registrare tutti i nomi dei morti da qualche parte. I nati e i morti; deve esserci un posto, un ufficio da qualche parte dove si archiviano date e nomi. Ci saranno degli schedari. Schedari su schedari con i nomi delle persone che sono nate e morte a New York. A volte, passando in macchina lungo la Brooklyn-Queens Expressway al tramonto, riesci a intravedere quelle migliaia di tombe, mentre il profilo della città si delinea tra le luci e il cielo brilla, arancione, tanto da farti pensare quasi che l'energia elettrica sia generata da chi è sepolto lì.

E così pensai: forse hanno dei dati su di lei.

13. Il giorno dopo era domenica

Fuori pioveva, perciò me ne restai in casa a leggere *Le botteghe color cannella*, che avevo preso in biblioteca, e a chiedermi se Misha mi avrebbe chiamata. Sapevo di aver messo le mani su qualcosa di interessante quando lessi nell'introduzione che l'autore veniva da un villaggio polacco. Pensai: o a Jacob Marcus piacciono davvero molto gli scrittori polacchi, o mi sta dando un indizio. Voglio dire, lo sta dando a mia madre.

Il libro non era molto lungo, e quel pomeriggio lo finii.

Alle cinque, Bird tornò a casa fradicio. «Sta cominciando» disse, toccando la *mezuzah* appesa alla porta della cucina e baciandosi la mano.

«Che cosa sta cominciando?» chiesi.

«La pioggia.»

«Domani dovrebbe smettere» dissi. Si versò un bicchiere di succo d'arancia, lo bevve e se ne andò nella sua stanza dopo aver baciato un totale di quattro *mezuzah*.

Lo zio Julian tornò dalla sua giornata al museo. «Hai visto il banchetto di Bird?» chiese, prendendo una banana e sbucciandola sopra il cestino della pattumiera in cucina. «Notevole, non credi?»

Ma il lunedì non smise di piovere e Misha non mi chiamò, così mi infilai l'impermeabile, cercai un ombrello e mi diressi all'archivio municipale che, secondo internet, è il posto in cui archiviano i registri delle nascite e delle morti.

16. 31 Chambers Street, stanza 103

«Mereminski» dissi all'impiegato con gli occhiali scuri dietro la scrivania, «M-E-R~E-M-I-N-S-K-I.»

«M-E-R» fece lui, scrivendo su un foglio,

«E-M-I-N-S-K-I» lo incoraggiai.

«I-S-K-Y» disse.

«No» corressi io. «M-E-R...»

«M-E-R» ripete lui.

«E-M-I-N» continuai, e lui disse:

«E-Y-N».

«No!» esclamai, «E-M-I-N.» Mi fissò senza espressione. Allora gli proposi: «Che ne dice se glielo scrivo io?»

Guardò il nome. Poi mi chiese se Alma M-E-R-E-M-I-N-S-K-I era mia nonna o la mia bisnonna.

«Sì» risposi, pensando che questo potesse accelerare la procedura.

«Quale delle due?» chiese lui.

«Bis» risposi. Mi guardò e si morsicò una pellicina, poi sparì nel retro e tornò con una scatola di microfilm. Quando inserii il primo la macchina si inceppò. Cercai di attirare l'attenzione del tizio agitando la mano e indicando la pellicola che si era impigliata. Lui arrivò sospirando, e la liberò. Dopo il terzo rotolo ci presi la mano. Li feci scorrere tutti e quindici. In quella scatola non c'era nessuna Alma Mereminski, così me ne portò un'altra, e poi un'altra ancora. A un certo punto dovetti andare in bagno e uscendo presi un pacchetto di Twinkies e una Coca alla macchinetta. Uscì anche l'impiegato e prese gli Snickers. Per fare conversazione, gli chiesi: «Sa niente di come si sopravvive all'aperto?»

Assunse un'espressione corruciata e si tirò su gli occhiali sul naso. «Che vuoi dire?»

«Per esempio, lo sa che quasi tutta la vegetazione dell'Artico è commestibile? Tranne certi funghi, naturalmente.» Inarcò le sopracciglia, e aggiunsi: «Be', lo sapeva che si può morire se si mangia solo carne di coniglio? È un fatto documentato; un sacco di gente è morta per aver mangiato solo carne di coniglio. Se si mangia molta carne magra, come il coniglio, si può, sa... Insomma, si può morire». Buttò quello che restava dei suoi Snickers.

Quando tornammo dentro, tirò fuori la quarta scatola. Due ore dopo mi facevano male gli occhi, ed ero ancora lì.

«È possibile che sia morta dopo il 1948?» chiese l'impiegato, visibilmente confuso. Gli risposi che era possibile. «Be', perché non me l'hai detto! In quel caso, il suo certificato di morte non può essere qui.»

«E dove sarebbe?»

«Al distretto sanitario di New York, settore Statistiche demografiche» disse. «Al 125 di Worth Street, stanza 133. Lì tengono i nomi di tutti i morti dopo il 1948.» Pensai: fantastico.

17. Il peggior errore mai commesso da mia madre

Quando tornai a casa, mia madre era acciambellata sul divano a leggere un libro. «Cosa stai leggendo?» le chiesi.

«Cervantes» rispose.

«Cervantes?» feci io.

«Il famosissimo scrittore spagnolo» rispose, voltando pagina.

Alzai gli occhi al cielo. A volte mi chiedo perché non ha sposato uno scrittore famoso anziché un ingegnere amante della vita all'aria aperta. Tutto questo non sarebbe successo. In questo preciso momento se ne starebbe probabilmente seduta al tavolo da pranzo con il suo famoso marito scrittore, a parlare dei pregi e dei difetti di altri famosi scrittori, a cercare di prendere una difficile decisione su chi meritasse un Nobel postumo. Quella sera feci il numero di Misha, ma riattaccai al primo squillo.

18. Poi arrivò il martedì

Pioveva ancora. Sulla strada per la metropolitana passai di fianco all'appezzamento di terreno dove Bird aveva steso un telone sopra una pila di ciarpame alta quasi due metri, con sacchetti di spazzatura e vecchie corde che penzolavano di lato. Dall'ammasso spuntava un palo, forse in attesa di una bandiera.

Erano rimasti il banchetto della limonata e l'insegna che diceva: LIMONATA FRESCA A 30 CENTESIMI PREGO SERVITEVI DA SOLI (POLSO SLOGATO), con un'aggiunta: TUTTO IL RICAVATO VA IN BENEFICENZA. Ma il tavolo era vuoto, e non c'era traccia di Bird.

Sul metrò, tra Carroll e Bergen, decisi di chiamare Misha e di fare finta che non fosse successo niente. Quando scesi dal treno, trovai un telefono pubblico funzionante e composi il suo numero. Ai primi squilli il battito mi accelerò. Rispose sua madre. «Buongiorno, signora Shklovsky» dissi, cercando di sembrare disinvolta. «C'è Misha?» Sentii che lo chiamava. Dopo un intervallo di tempo che mi parve infinito lui sollevò la cornetta. «Ciao» gli dissi.

«Ciao.»

«Come stai?»

«Bene.»

«Cosa fai?»

«Leggo.»

«Cosa?»

«Fumetti.»

«Chiedimi dove sono.»

«Dove sei?»

«Al distretto sanitario di New York.»

«Perché?»

«Cerco dati su Alma Mereminski.»

«Vai avanti con le tue indagini» commentò Misha.

«Sì.» Cadde un silenzio imbarazzante. Dissi: «Be', ti chiamavo per sapere se vuoi che noleggiamo *Topaz* per stasera».

«Non posso.»

«Perché?»

«Ho degli impegni.»

«Che impegni?»

«Vado al cinema.»

«Con chi?»

«Ragazza che conosco.»

Mi si attorcigliò lo stomaco. «Che ragazza?» Pensai: per piacere fa' che non sia...

«Luba»rispose lui. «Forse te la ricordi, l'hai vista una volta.»

Certo che me la ricordavo. Come fai a dimenticarti di una bionda alta uno e settanta che sostiene di essere una discendente di Caterina la Grande?

Si preannunciava una pessima giornata.

«M-E-R-E-M-I-N-S~K~I» dissi all'impiegata dietro la scrivania nella stanza 133. Pensai: come può piacergli una ragazza che non sarebbe in grado di fare il Test di compostibilità universale nemmeno se da quello dipendesse la sua vita?

«M-E-R-E...» ripete l'impiegata, così io continuai, «M-I-N-S...» pensando: probabilmente non ha neanche mai sentito parlare della *Finestra sul cortile*, «M-Y-M-S» disse lei. «No» la corressi. «M-I-N-S.»

«M-I-N-S» mi fece eco lei.

«K-I» conclusi.

E lei: «K-I».

Passò un'ora senza che riuscissimo a trovare nessun certificato di morte a nome Alma Mereminski. Passò un'altra mezz'ora e ancora niente. Il senso di solitudine si trasformò in depressione. Dopo due ore, l'addetta disse che era assolutamente sicura al cento per cento che nessuna Alma Mereminski era morta a New York dopo il 1948.

Quella sera noleggiai di nuovo *Intrigo internazionale* e lo vidi per l'undicesima volta. Poi andai a dormire.

19. Le persone sole sono sempre sveglie nel cuore della notte

Quando aprii gli occhi, vidi lo zio Julian in piedi accanto a me.

«Quanti anni hai?» mi chiese.

«Quattordici. Ne compio quindici il mese prossimo.»

«Quindici il mese prossimo» ripeté lui, come se cercasse di trovare la soluzione a un problema di matematica. «Che cosa vuoi fare da grande?» Aveva ancora addosso l'impermeabile fradicio. Mi cadde una goccia d'acqua nell'occhio.

«Non lo so.»

«Su, deve esserci qualcosa che ti piacerebbe fare.»

Mi tirai su a sedere nel sacco a pelo, mi stropicciai un occhio e guardai il mio orologio digitale. Se schiacci un bottone si illumina il display. C'è anche una bussola incorporata. «Sono le tre e ventiquattro del mattino» dissi. Bird dormiva nel mio letto.

«Lo so. Era solo una domanda. Dimmelo e ti prometto che ti lascerò dormire. Cosa vuoi diventare?»

Pensai: una persona in grado di sopravvivere a temperature che vanno sotto lo zero, che se è necessario può cibarsi di foraggio, che sa costruire un igloo e far scaturire un fuoco dal nulla. «Non lo so. Forse la pittrice» risposi, per farlo contento e convincerlo a lasciarmi dormire.

«Buffo» commentò, «era quello che speravo mi rispondessi.»

20. Sveglia, al buio

Pensai a Misha e a Luba, a mio padre e a mia madre, e al motivo per cui Zvi Litvinoff era andato in Cile e aveva sposato Rosa anziché Alma, la donna di cui era davvero innamorato.

Sentii lo zio Julian che tossiva nel sonno, di là.

Poi pensai: aspetta un momento.

21. Dev'essersi sposata!

Ecco la soluzione! Ecco perché non avevo trovato il certificato di morte di Alma Mereminski. Come avevo fatto a non pensarci prima?

22. Essere normali

Frugai sotto il letto e tirai fuori dallo zaino la torcia assieme al terzo volume di *Come sopravvivere all'aperto*. Quando accesi la torcia, la mia attenzione fu attirata da qualcosa che era incastrato tra la parete e il letto. Mi infilai sotto facendo luce con la torcia, per vedere meglio. Era un quadernetto con la copertina bianca e nera. C'era scritto: STRETTAMENTE RISERVATO. Una volta Misha mi disse che in russo non esiste l'equivalente della parola «riservato». Lo aprii.

9 aprile

mrr

Mi sono comportato da persona normale per tre giorni di fila. Questo significa che non mi sono arrampicato sul tetto di nessun palazzo e non ho scritto il nome di Dio su oggetti non miei e ho risposto a domande perfettamente normali senza fare citazioni dalla Torah. Significa anche che non ho fatto nulla per cui alla domanda UNA PERSONA NORMALE LO FAREBBE? la risposta sarebbe stata NO. Finora non è nemmeno stato così difficile.

10 aprile

mrr

Quattro giorni che mi comporto da persona normale. A ginnastica Josh K. mi ha attaccato al muro e mi ha chiesto se credevo di essere un genio e io gli ho detto che no, non credevo di essere un genio. Siccome non volevo rovinare un'intera giornata normale, non gli ho spiegato che potrei anche essere il Messia. Anche il polso sta migliorando. Se vuoi saperlo, è stato quando mi sono arrampicato sul tetto della scuola che mi sono slogato il polso. Ero arrivato in anticipo; la porta era chiusa e c'era una scala appoggiata a un muro laterale del palazzo. La scala era arrugginita, ma per il resto non è stato tanto difficile. Sul tetto, proprio in mezzo, c'era una grande pozza d'acqua e così ho deciso di provare a vedere cosa succedeva se facevo rimbalzare dentro la mia pallina cercando poi di riprenderla. È stato divertente! L'avevo fatta rimbalzare una quindicina di volte prima di perderla quando è schizzata oltre il bordo del tetto. Poi mi sono sdraiato sulla schiena e ho guardato il cielo. Ho contato tre aeroplani. Quando ho cominciato ad annoiarmi ho deciso di scendere. È stato più difficile che salire perché ho dovuto camminare all'indietro. A metà strada sono passato davanti alle finestre di un'aula. Sono riuscito a vedere la signora Zucker alla cattedra e così ho capito che erano quelli della sezione Daled. (Se vuoi saperlo, quest'anno io sono nella Hay.) Non riuscivo a sentire cosa diceva la signora Zucker e così ho cercato di leggere il movimento delle labbra. Ho dovuto sporgermi dalla scala di un bel pezzo per avere una buona visuale. Ho schiacciato la faccia contro il vetro e all'improvviso tutti si sono girati a guardarmi e io ho agitato la mano per salutarli, ed è stato lì che ho perso l'equilibrio. Sono caduto e il rabbino Wizner ha detto che era un miracolo che non mi fossi rotto niente, ma dentro di me sapevo che ero stato al sicuro per tutto il tempo e che Dio non avrebbe lasciato che mi succedesse nulla perché quasi certamente sono un lamed vovnik.

11 aprile

mrr

Cinque giorni che mi comporto da persona normale. Alma dice che se fossi una persona normale la mia vita sarebbe più facile, per non parlare di quella degli altri. Mi sono tolto la benda dal polso e adesso mi fa solo un po' male. Probabilmente, quando a sei anni me lo sono fratturato, mi faceva molto più male, ma non me lo ricordo. Saltai alcune pagine e arrivai a:

27 giugno

mrr

Finora ho guadagnato 295 dollari e 50 vendendo limonate. Vuol dire 591 bicchieri! Il mio miglior cliente è il signor Goldstein che compra dieci bicchieri alla volta perché ha moltissima sete. E anche lo zio Julian, che una volta mi ha dato una mancia di venti dollari. Me ne mancano solo 384 e 50.

28 giugno

mrr

Oggi stavo per fare qualcosa di non normale. Sono passato di fianco a un palazzo sulla Quarta strada e c'era un bancale di legno appoggiato contro il ponteggio e nessuno in giro e avevo davvero voglia di prenderlo. Non sarebbe stato proprio un furto perché la cosa speciale che sto costruendo aiuterà la gente e Dio vuole che io la costruisca. Ma so anche che se l'avessi rubato e qualcuno mi avesse scoperto mi sarei cacciato nei guai e poi Alma sarebbe dovuta venire a prendermi e si sarebbe arrabbiata. Ma scommetto che non sarà più arrabbiata quando comincerà a piovere e finalmente le dirò cos'è la cosa speciale che ho cominciato a costruire. Ho già raccolto un sacco di roba; più che altro quello che la gente ha buttato via con la spazzatura. Una cosa di cui ho veramente bisogno è il polistirolo, perché galleggia, solo che è difficile da trovare. Per il momento non ne ho molto. A volte temo che comincerà a piovere prima che abbia finito. Se Alma sapesse cosa sta per succedere, penso che non sarebbe nemmeno molto arrabbiata perché le ho scritto mrr sul taccuino. Ho letto tutti e tre i volumi di Come sopravvivere all'aperto e sono belli e pieni di notizie interessanti e utili. Una sezione è dedicata a come sopravvivere in caso di esplosione nucleare. Anche se non penso che ci sarà nessuna esplosione nucleare, per sicurezza l'ho letta ugualmente. Poi ho deciso che se ci sarà un'esplosione nucleare prima che io arrivi in Israele e le ceneri cadranno ovunque come neve, io le userò per farne degli angeli. Entrerò in ogni casa come mi pare, perché tutti saranno scappati. Non potrò andare a scuola, ma in fondo non importa perché comunque non impariamo mai niente di utile, come per esempio quello che succede dopo che sei morto. Comunque sto scherzando, perché non ci sarà nessuna esplosione. Ma un'inondazione.

23. Fuori, stava ancora piovendo

ECCOCI QUI, INSIEME

L'ultima mattina che trascorse in Polonia, dopo che il suo amico si fu calato il cappello sugli occhi e fu scomparso dietro l'angolo, Litvinoff tornò a piedi alla sua stanza. Era già stata svuotata, i mobili erano stati venduti o dati via. Le sue valigie erano davanti alla porta. Tirò fuori la grossa busta marrone che teneva sotto la giacca. Era sigillata, e sul davanti, nella grafia familiare del suo amico, c'era scritto: DA CONSERVARE PER LA PROSSIMA VOLTA CHE VEDRAI LEOPOLD GURSKY. Litvinoff la fece scivolare in uno scomparto della valigia. Andò alla finestra e guardò quel fazzoletto di cielo per l'ultima volta. Le campane della chiesa rintoccavano in lontananza, come centinaia di volte prima di allora, mentre lui lavorava o dormiva, e così spesso che gli sembravano un prodotto della sua mente. Fece scorrere le dita lungo la parete, buche-rellata nei punti in cui erano stati appesi gli articoli e le fotografie che aveva ritagliato dai giornali. Si fermò per guardarsi allo specchio in modo da poter ricordare esattamente, negli anni a venire, com'era il suo aspetto quel giorno. Si sentiva un nodo in gola. Per l'ennesima volta controllò di avere in tasca il passaporto e i biglietti. Poi diede un'occhiata all'orologio, sospirò, prese le valigie e uscì.

Se all'inizio Litvinoff non pensò molto al suo amico, fu perché aveva in mente troppe altre cose. Grazie alle manovre di suo padre, a cui qualcuno che conosceva qualcuno doveva un favore, aveva ottenuto un visto per la Spagna. Dalla Spagna sarebbe andato a Lisbona, e da Lisbona aveva intenzione di prendere una nave in partenza per il Cile, dove viveva il cugino di suo padre. Una volta salito sulla nave, altre cose catturarono la sua attenzione: attacchi di mal di mare, paura delle acque scure, meditazioni sull'orizzonte, speculazioni sulla vita suggerite dalla superficie dell'oceano, momenti di nostalgia, avvistamenti di balene, l'avvistamento di una bella brunetta francese.

Quando finalmente la nave attraccò nel porto di Valparaíso e Litvinoff sbarcò traballante («gambe da mal di mare», ripeteva a se stesso, anche anni dopo, quando quel tremore di tanto in tanto gli tornava senza motivo), altre cose ancora lo tennero occupato. Trascorse i suoi primi mesi in Cile facendo qualunque lavoro riuscisse a procurarsi; prima in una fabbrica di salsicce, dove fu licenziato il terzo giorno quando arrivò in ritardo di un quarto d'ora perché aveva sbagliato strada, e dopo in una drogheria. Una volta, mentre stava andando a parlare con un capofficina che, gli avevano detto, cercava operai, Litvinoff si perse e si ritrovò di fronte agli uffici del giornale locale. Le finestre erano aperte, e da dentro arrivava il ticchettio delle macchine da scrivere. Sentì una fitta di nostalgia. Pensò ai colleghi del quotidiano, e questo gli fece venire in mente la sua scrivania con i nodi nel legno che lui aveva preso l'abitudine di accarezzare perché lo aiutavano a pensare, e questo gli fece venire in mente la sua macchina da scrivere con la lettera S che si inceppava; nei suoi articoli infatti c'erano sempre frasi come *la sssua morte lassscia un vuoto nelle vite delle perssone che ha aiutato*, e questo gli riportò alla memoria l'odore dei sigari a poco prezzo che fumava il suo capo, e questo gli fece venire in mente il passaggio dalla collaborazione occasionale all'incarico di redattore addetto ai necrologi, e questo gli fece venire in mente

Isaac Babel', e questo fu il punto fino a cui permise a se stesso di arrivare prima di arrestare la nostalgia sui suoi binari e affrettarsi lungo la strada.

Alla fine, trovò lavoro in una farmacia; suo padre era stato farmacista, e Litvinoff aveva imparato abbastanza, in vita sua, per essere in grado di assistere il vecchio ebreo tedesco a capo di quel lindo negozietto situato in una zona tranquilla della città. Solo allora, quando poté permettersi di affittare una stanza tutta per sé, Litvinoff poté finalmente disfare le valigie. Nella tasca di una di esse trovò la grossa busta marrone con la scrittura del suo amico. Un'ondata di tristezza lo pervase. All'improvviso, senza una ragione precisa, si ricordò di una camicia bianca che aveva lasciato stesa ad asciugare in cortile, a Minsk.

Cercò di rammentare la sua faccia nello specchio, quell'ultimo giorno. Ma non ci riuscì. Chiudendo gli occhi, provò a evocarne il ricordo. Ma gli venne in mente solo l'espressione sul volto di suo padre fermo all'angolo della strada. Sospirando, Litvinoff rimise la busta nella valigia vuota, che chiuse e sistemò su un ripiano dell'armadio.

Tutto il denaro che risparmiava dopo essersi pagato vitto e alloggio lo metteva da parte per la sorella minore, Miriam. Essendo i due fratelli più vicini per età e aspetto, spesso quand'erano bambini venivano scambiati per gemelli, anche se Miriam era più chiara di pelle e portava occhiali di tartaruga. Aveva frequentato i corsi di legge a Varsavia finché non le era stato impedito di andare a lezione.

L'unica spesa che Litvinoff si concesse fu una radio a onde corte. Ogni sera regolava la rotella, vagabondando per il Sud America fino a quando trovò una nuova stazione, *The voice of America*. Il suo inglese era stentato, ma gli bastava per capire. Ascoltava con orrore le notizie dell'avanzata nazista. Hitler aveva rotto il patto con la Russia e invaso la Polonia. Da brutta, la situazione divenne spaventosa.

Le lettere di amici e parenti arrivavano sempre più di rado, ed era difficile capire cosa stesse succedendo realmente. Piegata dentro la penultima lettera che ricevette da sua sorella - in cui lei gli comunicava di essersi innamorata di uno studente di legge e di essersi sposata - c'era una fotografia che la ritraeva con Zvi, da bambina. Sul retro lei aveva scritto: *Eccoci qui insieme*.

Alla mattina Litvinoff si preparava il caffè ascoltando i cani randagi che si azzuffavano nel vicolo. Aspettava il tram, e moriva di caldo già sotto il primo sole. Consumava il suo pranzo nel retro della farmacia, circondato da scatole di pastiglie, polverine, sciroppo di ciliegia e nastri per capelli e, alla sera, dopo aver spazzato i pavimenti e lucidato tutti i barattoli finché non riusciva a scorgerci il volto di sua sorella, andava a casa. Non si fece nessun amico. Le amicizie non lo interessavano più. Quando non lavorava, ascoltava la radio. Ascoltava fino a quando non era esausto e si addormentava in poltrona, e anche così continuava ad ascoltare i sogni che prendevano forma al suono della trasmissione. Attorno a lui c'erano altri rifugiati che provavano le stesse paure e lo stesso senso di impotenza, ma Litvinoff non vi trovava alcun conforto: al mondo esistono due categorie di persone, quelle che preferiscono condividere la tristezza e quelle che preferiscono essere tristi in solitudine. Litvinoff faceva parte della seconda categoria. Quando la gente lo invitava a cena lui declinava con

qualche scusa. Una domenica la sua padrona di casa lo invitò a prendere il té, e lui le disse che doveva finire una cosa che stava scrivendo.

«Lei scrive?» gli chiese, sorpresa. «E cosa scrive?»

Per quello che poteva contare, una bugia valeva l'altra e così, senza pensarci troppo, Litvinoff rispose: «Poesie».

Si sparse la voce che fosse un poeta. E lui, lusingato in cuor suo, non fece nulla per smentirla. Si comprò persino un cappello come quello di Alberto Santos-Dumont, che secondo i brasiliani era stato il primo aviatore ad aver portato a termine un volo con successo. Il suo panama, aveva sentito dire Litvinoff, si era tutto piegato perché ci aveva sventagliato a lungo il motore dell'aereo e continuava a essere popolare tra gli scrittori.

Il tempo passò. Il vecchio ebreo tedesco morì nel sonno, la farmacia venne chiusa e, in parte a causa dell'insistenza delle voci sulle sue abilità letterarie, Litvinoff venne assunto come insegnante in una scuola diurna ebraica. La guerra finì. Un po' alla volta, Litvinoff venne a sapere cos'era successo a sua sorella Miriam, ai suoi genitori e ad altri quattro dei suoi fratelli (la sorte del maggiore, Andre, poté solo immaginarla basandosi sul calcolo delle probabilità). Imparò a convivere con la verità. Non ad accettarla, ma a viverci. Era come vivere con un elefante. La sua stanza era piccola, e ogni mattina doveva aprirsi faticosamente un varco nella verità solo per andare in bagno. Per raggiungere l'armadio e prendere un paio di mutande doveva strisciare sotto la verità, pregando che non scegliesse proprio quel momento per sederglisi in faccia. Di sera, quando chiudeva gli occhi, se la sentiva addosso, incombente.

Dimagriva. Tutto in lui sembrava restringersi, tranne le orecchie e il naso, che cedettero e si allungarono, dandogli un'aria malinconica. Quando compì trentadue anni, i capelli gli caddero a ciocche. Abbandonò il panama e cominciò a indossare ovunque andasse un impermeabile, nella cui tasca interna teneva un foglio che portava con sé da anni, e che aveva cominciato a lacerarsi in corrispondenza delle pieghe. A scuola, i bambini facevano gli scongiuri alle sue spalle, se per sbaglio li sfiorava.

Fu quando era in questo stato che Rosa si accorse di lui al caffè sul lungomare. Litvinoff ci andava al pomeriggio con la scusa di leggere un romanzo o una rivista di poesia (all'inizio per il dovere di difendere la sua reputazione, più avanti per un sincero interesse). In realtà voleva solo guadagnare un po' di tempo prima di rientrare a casa, dove lo aspettava la verità. Al caffè, Litvinoff si permetteva di dimenticare per un po'. Meditava sulle onde e osservava gli studenti, a volte origliando le loro discussioni, le stesse che aveva fatto lui cent'anni prima (cioè dodici). Sapeva persino i nomi di alcuni di loro. Come Rosa. Impossibile non saperlo. Continuavano a chiamarla.

Il pomeriggio in cui lei si avvicinò al suo tavolino e, anziché proseguire oltre per salutare qualche ragazzo, si fermò e con inaspettata grazia gli chiese se poteva sedersi, Litvinoff pensò si trattasse di uno scherzo. Lei aveva i capelli neri e lucidi, tagliati appena sotto il mento, che mettevano in risalto il naso molto pronunciato. Indossava un vestito verde (più avanti Rosa avrebbe sostenuto che era rosso, rosso a pois neri, ma Litvinoff non volle mai rinunciare al ricordo di un abito in chiffon color smeraldo, senza maniche). Solo dopo essere rimasti seduti insieme per mezz'ora - ormai gli amici di Rosa avevano perso interesse alla cosa ed erano tornati alle loro chiacchiere -

Litvinoff si rese conto che il gesto di lei era stato spontaneo. Ci fu una pausa imbarazzata nella conversazione. Rosa sorrise.

«Non mi sono nemmeno presentata.»

«Lei è Rosa» disse Litvinoff.

Il pomeriggio seguente, Rosa si presentò per un secondo incontro, come aveva promesso. Quando lei guardò l'orologio e si accorse che si era fatto tardi, decisero di incontrarsi una terza volta, dopo la quale un quarto appuntamento venne dato per scontato. La quinta volta che si videro, sotto l'incantesimo della spontaneità che veniva dalla giovinezza di Rosa - a metà di un'animata discussione su chi fosse il poeta più grande fra Neruda e Dario - Litvinoff sorprese se stesso invitandola a un concerto. E siccome Rosa balzò sulla sedia e accettò con entusiasmo, lui capì che forse, miracolo dei miracoli, quell'incantevole ragazza nutriveva davvero dei sentimenti nei suoi confronti. Era come se qualcuno gli avesse fatto suonare un gong nel petto. Tutto il suo corpo fremeva della novità.

Qualche giorno dopo il concerto si videro al parco e fecero un picnic. La domenica seguente ci fu una gita in bicicletta. Al settimo appuntamento andarono al cinema. Dopo il film, Litvinoff accompagnò a casa Rosa. Erano l'uno di fianco all'altra e discutevano se Grace Kelly fosse più brava o più bella, quando all'improvviso lei si sorse verso di lui e lo baciò. O perlomeno cercò di baciarlo, perché Litvinoff, colto alla sprovvista, si spostò, lasciando Rosa sbilanciata in avanti in una posizione assai goffa e con il collo protesosi. Per tutta la sera lui aveva notato il fluttuare, il calare della distanza tra i loro corpi con un crescendo di piacere. Ma la misura degli spostamenti era stata così infinitesimale che questo improvviso assalto da parte del naso di Rosa quasi lo commosse. Accortosi dell'errore, spinse ciecamente il collo in avanti. Ma ormai Rosa aveva già contato le sue perdite e si era ritirata in un territorio più sicuro. Litvinoff esitò, in equilibrio precario. Passò qualche attimo, il tempo sufficiente perché una zaffata del profumo di lei gli solleticasse il naso mentre batteva frettolosamente in ritirata. O almeno, aveva cominciato a battere in ritirata quando Rosa, non volendo più rischiare di fallire il bersaglio, si lanciò impetuosamente con le proprie labbra sul campo di battaglia senza tener conto dell'appendice rappresentata dal proprio naso, del quale si ricordò subito dopo, quando andò a sbattere contro quello di Litvinoff; nel medesimo istante le labbra di lui si schiacciarono sulle sue, di modo che con il loro primo bacio divennero fratelli di sangue.

In autobus, tornando a casa, Litvinoff si sentiva stordito. Sorrideva a chiunque si voltasse verso di lui. Camminò fischiettando lungo la via in cui abitava. Ma quando infilò la chiave nella serratura, il gelo si impadronì del suo cuore. *Per amor di Dio, pensò. Dove hai la testa? Cos'hai da offrire a quella ragazza? Non essere sciocco, ti sei lasciato andare, hai perso tutti i pezzi e ora non hai più niente da dare: non puoi nascondere per sempre, presto o tardi lei scoprirà la verità; tu non sei che l'involucro di un uomo: le basterà bussare per capire che sei vuoto.*

Per molto tempo restò lì in piedi con la testa appoggiata contro la finestra, riflettendo su quanto era successo. Poi si spogliò. Al buio, si lavò la biancheria e la mise ad asciugare. Girò la rotella della radio, che s'illuminò e prese vita, ma un minuto dopo la spense e nel silenzio sentì le note di un tango. Restò seduto in poltrona, nudo.

Una mosca gli atterrò sul pene raggrinzito. Borbottò qualche parola. E visto che borbottare gli dava conforto, continuò. Erano parole che sapeva a memoria perché le portava con sé, su un foglio piegato che conservava nella tasca della giacca, dopo quella notte di tanti anni prima, quando era rimasto a vegliare il suo amico, pregando che non morisse. Le aveva ripetute così tante volte, anche senza rendersene conto, che spesso dimenticava persino che non erano parole sue.

Quella sera, Litvinoff aprì l'armadio e tirò fuori la sua valigia. Infilando una mano nella tasca interna, trovò la busta marrone che aveva messo lì molto tempo prima. La prese, tornò a sedersi in poltrona e se la appoggiò sulle gambe. Anche se non l'aveva mai aperta, sapeva che cosa conteneva.

Chiudendo gli occhi per proteggerli dalla luce, stese la mano e accese la lampada.

Da conservare per la prossima volta che vedrai Leopold Gursky.

In seguito, quella frase continuò a riaffiorare dai cumuli di bucce d'arancia e filtri di caffè sotto i quali Litvinoff cercò invano di seppellirla. E così una mattina ripescò la busta dopo averla svuotata del suo contenuto, che ora si trovava al sicuro sulla sua scrivania. Poi, ricacciando indietro le lacrime, accese un fiammifero e guardò bruciare la scrittura del suo amico.

MUORI RIDENDO

Cosa dice?

Ce ne stavamo in piedi sotto le stelle alla Grand Central, o almeno credo, dato che per vedere nitidamente quel che c'era sopra di noi avrei fatto prima ad agganciarmi le caviglie alle orecchie che non a tirare indietro la testa.

Cosa dice? ripete Bruno, piantandomi il gomito nelle costole mentre sollevavo un altro po' il mento verso il tabellone delle partenze. Il labbro superiore abbandonò quello inferiore, per liberarsi dal peso della mascella. *Muoviti*, mi incitò Bruno.

Frena, gli risposi, anche se con la bocca spalancata mi uscì piuttosto un *Fraaana*. Riuscivo giusto a leggere i numeri. 9.45, dissi, o meglio, *Nooove e uaranta-inque*.

Che ore sono adesso? chiese Bruno.

Diressi lo sguardo in basso, verso l'orologio. *Nove e quarantatré*, risposi.

Cominciammo a correre. Non a correre, ma a muoverci nel modo in cui si muovono due persone che hanno messo da parte il decoro perché vogliono prendere un treno. Io ero in testa e Bruno mi stava alle calcagna. Poi lui escogitò il sistema di agitare le braccia a stantuffo per essere più veloce (impossibile descrivere la scena a parole) e mi si accostò; per un po' procedemmo affiancati, poi lui, tra virgolette cavalcando il vento, mi superò. Mi stavo concentrando sulla sua nuca quando, senza nessun avvertimento, scomparve. Mi voltai indietro. Era rovesciato per terra come un fagotto, una scarpa sì e una no. *VAII* mi gridò. Cominciai a gesticolare e ad agitarmi, non sapendo che fare, *VAI!* ripeté, e così andai, e un attimo dopo, tenendo una scarpa in mano, lui aveva tagliato una curva e si era portato di nuovo in testa, sempre stantuffando veloce.

Treno in partenza sul binario 22.

Bruno si precipitò giù dalle scale in direzione del binario. Io ero subito dietro di lui. C'erano tutte le ragioni per credere che ce l'avremmo fatta. Comunque. In un cambiamento inaspettato di programma, lui sbandò e si fermò esattamente quando raggiunse il treno. Incapace di bloccarmi di colpo, mi tuffai in carrozza, lasciandomelo indietro. Le porte mi si chiusero alle spalle. Da fuori, lui mi sorrise. Picchiai sul finestrino col pugno. *Accidenti a te, Bruno*. Mi salutò. Sapeva che non sarei partito da solo. Comunque. Sapeva che dovevo andare. Da solo. Il treno cominciò ad avanzare. Disse qualcosa. Cercai di leggere il movimento delle labbra. *Buona*, dicevano. Poi si fermarono. Buona, cosa? avrei voluto urlare. Dimmi, cosa? E le labbra: *fortuna*. Il treno scivolò fuori della stazione e si immerse nel buio.

Cinque giorni dopo l'arrivo della busta con le pagine del libro che avevo scritto mezzo secolo prima, ero sulla strada per andare a riprendermi il libro che avevo scritto mezzo secolo dopo. O, in altre parole: una settimana dopo la morte di mio figlio, ero sulla strada di casa sua. E comunque, ero da solo.

Trovai un posto vicino al finestrino e cercai di riprendere fiato. Il treno correva in una galleria. Appoggiai la testa contro il vetro su cui qualcuno aveva inciso un «belle tette». Impossibile non chiedersi: le tette di chi? Il treno sbucò nella luce sporca, sotto

la pioggia. Era la prima volta in vita mia che prendevo un treno senza avere il biglietto.

A Yonkers salì un tizio e si sedette accanto a me. Tirò fuori un tascabile. Mi brontolò lo stomaco. Non ci avevo messo dentro niente, solo il caffè che avevo bevuto con Bruno, da Dunkin' Donuts. Era presto. Eravamo stati i primi clienti.

Mi dia un donut alla marmellata e uno con lo zucchero a velo, aveva detto Bruno.

Gliene dia uno alla marmellata e uno con lo zucchero a velo, avevo ripetuto io. *E per me un caffè piccolo*.

L'uomo col copricapo di carta si era bloccato. *Se prende un caffè medio paga meno*.

America, Dio la benedica. *Va bene*, avevo risposto. *Me lo faccia medio*. L'uomo era andato e tornato con il caffè.

Poi Bruno aveva cambiato idea: *Anzi per me uno alla crema bavarese e uno con la glassa*. E siccome gli avevo lanciato un'occhiataccia aveva fatto: *Cosa?* stringendosi nelle spalle.

Gliene dia uno alla crema bavarese... avevo detto io.

E uno alla vaniglia, aveva aggiunto Bruno cambiando idea di nuovo.

Mi ero voltato e lo fissavo.

Mea culpa. Vaniglia, aveva detto lui.

Vatti a sedere! gli avevo ordinato a quel punto. Ma lui era rimasto lì in piedi, *SIEDITI!* gli avevo ringhiato. *Anzi uno semplice*.

Aveva spazzolato in due bocconi il donut alla crema bavarese. Si era leccato le dita, poi era passato a quello semplice e l'aveva osservato in controluce. *È un donut, non un diamante*, gli avevo fatto notare.

Non è fresco, si era lamentato Bruno.

Mangialo lo stesso, gli avevo detto.

Me lo cambi con uno alla mela e cannella? aveva chiesto lui.

Il treno si lasciò dietro la città. Passammo in mezzo a campi verdissimi. Pioveva da giorni, e non aveva intenzione di smettere.

Molte volte mi ero immaginato il posto in cui viveva Isaac. L'avevo cercato sulla cartina. Una volta avevo anche chiamato il servizio informazioni: *Se voglio andare a trovare mio figlio da Manhattan*, avevo chiesto, *che strada devo fare?* Mi ero immaginato tutto, fino all'ultimo dettaglio. Bei tempi! Sarei arrivato con un regalo. Un vasetto di marmellata, magari. Non avremmo fatto troppe cerimonie. Era tardi per le cerimonie. Forse avremmo fatto qualche lancio sul prato. Non sono un buon ricevitore. Francamente, non sono neanche un buon lanciatore. Comunque. Avremmo parlato di baseball. È uno sport che seguo da quando Isaac era ragazzo. Quando lui tifava per i Dodgers, io facevo lo stesso. Volevo vedere quello che vedeva lui, sentire quello che sentiva lui. Mi sono tenuto aggiornato, per quello che potevo, anche sulla musica. I Beatles, I Rolling Stones, Bob Dylan... *Lay, Lady, Lay*: non c'è bisogno di una gran furbizia per capire cosa vuoi dire. Ogni sera, tornavo a casa dal lavoro e ordinavo qualcosa da Tong. Poi tiravo fuori un disco dalla custodia, sollevavo la puntina e restavo ad ascoltare.

Ogni volta che Isaac traslocava, io studiavo il tragitto da casa mia a casa sua. La prima volta fu quando aveva undici anni. Andavo ad aspettarlo all'uscita della scuola, dall'altra parte della strada, a Brooklyn, solo per vederlo un attimo; magari, se ero fortunato, per sentire la sua voce. Un giorno aspettai come sempre, ma lui non uscì. Pensai che avesse combinato qualche guaio e che l'avessero trattenuto. Si fece buio, spensero le luci, e lui non arrivava. Tornai il giorno dopo, e aspettai di nuovo, ma lui non uscì. Quella sera immaginai il peggio. Anche se mi ero ripromesso di non farlo mai, il mattino dopo mi alzai presto e andai a casa sua. Non proprio a casa sua. Restai dall'altra parte della strada. Per cercare di vedere lui, o Alma, o persino quello *shlemiel* di suo marito. Comunque. Non arrivò nessuno. Alla fine fermai un ragazzino che usciva dallo stesso palazzo. *Conosci la famiglia Moritz?* gli chiesi.

Sì E allora? rispose lui.

Vivono ancora qui?

Mi rispose *E a lei che importa?* e s'incamminò per la strada facendo rimbalzare una pallina di gomma. Lo afferrai per il colletto. Vidi il terrore nei suoi occhi. *Si sono trasferiti a Long Island*, sbottò, e cominciò a correre.

Una settimana dopo mi arrivò una lettera da Alma. Aveva il mio indirizzo perché ogni anno, al suo compleanno, le mandavo un biglietto. *Buon compleanno*, le scrivevo, *da Leo*. Strappai la busta tanto ero ansioso di leggere. *So che lo tieni d'occhio*, mi scriveva. *Non mi chiedere come, ma lo so. Aspetto il giorno in cui mi chiederà la verità. A volte, quando lo guardo negli occhi, vedo te. E penso che tu sia l'unica persona in grado di rispondere alle sue domande. Sento la tua voce, come se fossi accanto a me.*

Rilessì la lettera non so quante volte. Ma il punto non è questo. Il punto era che, nell'angolo in alto a sinistra della busta, lei aveva scritto l'indirizzo del mittente:

Atlantic Avenue 121, Long Beach, New York.

Tirai fuori la mia piantina e imparai a memoria il tragitto nei minimi particolari. Mi capitava di fantasticare su disastri, inondazioni, terremoti, su un mondo in balia del caos, che mi avrebbe dato una ragione per andare da lui e proteggerlo con la mia giacca. Quando ebbi abbandonato ogni speranza che si verificassero situazioni così estreme, cominciai a sognare che il destino ci avrebbe fatto incontrare di nuovo. Immaginai tutte le circostanze in cui le nostre vite avrebbero potuto casualmente incrociarsi: io che mi trovavo seduto di fianco a lui sul treno, o nella sala d'attesa di un medico. Ma alla fine sapevo che dipendeva solo da me. Quando Alma morì e, due anni dopo, Mordecai la seguì, niente più mi tratteneva. Comunque.

Due ore dopo, il treno entrò in stazione. Chiesi al tizio della biglietteria dove potevo trovare un taxi. Era passato molto tempo dal mio ultimo viaggio fuori città. Mi fermai un attimo, meravigliandomi di quanto verde ci fosse là attorno.

La corsa durò un po'. Abbandonammo la strada principale e imboccammo una via secondaria, e poi una più secondaria ancora. Alla fine deviammo per una stradina tutta buche, tra gli alberi, in mezzo al nulla. Era difficile immaginare che mio figlio potesse vivere lì. Mettiamo che gli venisse un'improvvisa voglia di pizza, dove sarebbe andato? Mettiamo che volesse starsene da solo nel buio di un cinema, oppure guardare due ragazzi che si baciavano in Union Square.

Arrivammo in vista di una casa bianca. Un vento lieve inseguiva le nuvole. Tra i rami degli alberi scorsi un lago. Mi ero immaginato la sua casa molte volte. Ma mai con un lago. Una mancanza da parte mia che mi addolorò.

Può lasciarmi qui, dissi, prima che arrivassimo allo spiazzo di fronte alla casa. Mi aspettavo che ci fosse qualcuno anche se, a quanto ne sapevo, Isaac viveva da solo. Ma non si può mai dire. Il taxi si fermò. Pagai e scesi, e l'auto fece retromarcia lungo il vialetto. Mi inventai una storiella su un guasto alla macchina, la mia, e sul fatto che avevo bisogno di un telefono; feci un respiro profondo e mi tirai su il bavero dell'impermeabile per ripararmi dalla pioggia.

Bussai. C'era un campanello, e suonai. Sapevo che era morto, ma una piccola parte di me continuava a sperare. Mi immaginai il suo volto mentre apriva la porta. Cosa avrei detto al mio unico figlio? Perdonami, tua madre non mi amava nel modo in cui io volevo essere amato; o forse io non amavo lei nel modo in cui lei aveva bisogno di essere amata. Comunque. Nessuna risposta. Aspettai, giusto per essere sicuro. Poi feci il giro e andai sul retro. Sul prato c'era un albero che mi ricordò quello su cui un giorno avevo inciso le nostre iniziali, A + L, e lei non l'aveva mai saputo, proprio come per cinque anni io non avevo saputo che dalla somma di noi due era nato un bambino.

L'erba era scivolosa per via della pioggia. In lontananza vidi una barca a remi ormeggiata. Guardai verso l'altra sponda. Dev'essere stato un buon nuotatore, deve aver preso da suo padre, pensai con orgoglio. Mio padre, che nutriva un grande rispetto nei confronti della natura, ci aveva buttati nel fiume appena nati, prima che il nostro legame con gli anfibì, così diceva, scomparisse del tutto. Mia sorella Hanna era convinta che questo ricordo traumatico fosse all'origine della sua pronuncia blesa. A me piace pensare che avrei fatto le cose diversamente. Io, mio figlio, l'avrei tenuto in braccio. Gli avrei detto: *Una volta eri un pesce*.

Un pesce? avrebbe chiesto lui.

Proprio così, un pesce.

Ma tu come lo sai?

Perché anch'io ero un pesce.

Anche tu?

Certo. Molto tempo fa.

Quanto tempo?

Tanto. E comunque, essendo un pesce, sapevi nuotare benissimo.

Davvero?

Certo. Eri un grande nuotatore. Un prodigio, eri. Amavi l'acqua.

Perché?

Cosa, perché?

Perché amavo l'acqua?

Ma perché era la tua vita!

E intanto l'avrei lasciato andare, un dito alla volta, finché, senza nemmeno rendersene conto, avrebbe cominciato a galleggiare senza il mio aiuto.

E poi pensai: forse significa questo, essere padre. Insegnare a tuo figlio a vivere senza di te. Se le cose stavano così, non c'era padre migliore di me.

Sul retro c'era una porta con una sola serratura, molto semplice, a cilindro, mentre quella principale aveva una serratura doppia. Bussai per l'ultima volta, e siccome nessuno mi rispose mi misi al lavoro. Mi ci volle un minuto per riuscire ad aprirla. Girai la maniglia e spinsi. Restai immobile nell'ingresso. *C'è nessuno?* Silenzio. Sentii un brivido lungo la schiena. Scivolai dentro e mi chiusi la porta alle spalle. C'era profumo di legna bruciata.

Questa è la casa di Isaac, mi dissi. Mi tolsi l'impermeabile e lo appesi all'attaccapanni, accanto a una giacca. Era in tweed marrone, con la fodera marrone di seta. Ne sollevai la manica e me la passai sulla guancia. Pensai: questa è la sua giacca. Me la portai al naso e inspirai. Sentii un lieve profumo, acqua di colonia. La tirai giù e me la provai. Le maniche erano troppo lunghe. E però. Non aveva importanza. Le rimbobcai. Mi tolsi le scarpe, inzaccherate di fango. C'era un paio di scarpe da ginnastica, con le punte incurvate all'insù. Me le infilai. Erano almeno un 43, forse anche un 44. Mio padre aveva i piedi piccoli, e quando mia sorella si sposò con un ragazzo del paese vicino, passò tutto il tempo della cerimonia a osservare dispiaciuto la lunghezza delle estremità del genero. Posso immaginarmi che choc, se avesse vissuto abbastanza da vedere quelle di suo nipote.

Fu in questo modo che entrai in casa di mio figlio: avvolto nella sua giacca, con le sue scarpe. Non gli ero mai stato tanto vicino. Mai tanto lontano.

Zompettai lungo lo stretto corridoio che portava in cucina. Al centro della stanza, aspettavo di sentire le sirene della polizia, che non arrivò.

Nel lavandino c'era un piatto sporco. Un bicchiere rovesciato ad asciugare, una bustina di té rinsecchita su un piattino. Sul tavolo della cucina, un po' di sale rovesciato. Attaccata alla finestra con lo scotch, una cartolina. La presi e la girai. *Caro Isaac, diceva. Ti scrivo dalla Spagna, dove vivo da un mese. Ti scrivo per dirti che non ho letto il tuo libro, e che non ho intenzione di farlo.*

Sentii un tonfo assordante alle mie spalle. Mi portai le mani al petto. Pensai che mi sarei girato e avrei visto il fantasma di Isaac. Ma era solo la porta, spalancata dal vento. Con le mani tremanti, risistemai la cartolina dove l'avevo trovata e rimasi in piedi nel silenzio, col cuore in tumulto.

Il pavimento scricchiolava sotto il mio peso mentre vagavo da una stanza all'altra. C'erano libri ovunque. C'erano penne, un vaso di vetro blu, un portacenere che veniva dal Dolder Grand di Zurigo, la freccia arrugginita di una banderuola mostravento, una piccola clessidra di ottone, scheletri di ricci di mare sul davanzale, un paio di binocoli, una bottiglia di vino vuota che veniva usata come portacandela, con della cera fusa sul collo. Toccai qua e là. Alla fine, tutto ciò che resta di te sono gli oggetti che possiedi. Forse è per questo che non sono mai stato capace di buttare via niente. Forse è per questo che tendo a far tesoro di ogni cosa, a conservarla, con la speranza che, quando sarò morto, la somma totale di ciò che possiedo possa far pensare a una vita più importante di quella che in realtà ho vissuto.

Sentii le vertigini e mi appoggiai alla mensola del camino per sostenermi. Tornai nella cucina di Isaac. Non avevo appetito, ma aprii comunque il frigorifero perché il dottore mi dice sempre di non andarmene in giro a digiuno, per via della pressione. Un forte odore mi investì le narici. Avanzi di pollo andati a male. Li buttai, assieme a

un paio di pesche che erano diventate marroni e a un po' di formaggio ammuffito. Poi lavai il piatto sporco. Non so descrivere le sensazioni che provai, facendo queste cose tanto banali in casa di mio figlio. Le feci con amore. Rimisi il bicchiere nella credenza. Buttai la bustina di té, sciacquai il piattino. Probabilmente c'era qualcuno - l'uomo con il farfallino giallo, o un futuro biografo - che voleva che le cose restassero esattamente come le aveva lasciate Isaac. Forse un giorno, grazie alle stesse persone che hanno tratto in salvo il bicchiere da cui Kafka aveva bevuto il suo ultimo sorso, il piatto da cui Manderstam aveva mangiato le sue ultime briciole, avrebbero messo su un museo con le cose di Isaac. Lui era un grande scrittore, lo scrittore che io non avrei mai potuto essere. Comunque. Era anche mio figlio.

Andai al piano di sopra. Ogni volta che aprivo una porta, un armadio o un cassetto scoprivo qualcosa di nuovo su Isaac, e la sua assenza si faceva più reale, e quanto più reale, tanto più impossibile da capire. Aprii l'armadietto delle medicine. Dentro c'erano due confezioni di talco. Non sapevo nemmeno che talco fosse, né a cosa servisse il talco, ma questo particolare mi commosse più di tutti. Aprii l'armadio in camera sua e infilai la faccia tra le sue camicie. Gli piaceva il blu. Afferrai un paio di scarpe marroni. Il tacco era così consunto che non ne restava praticamente più nulla. Ci misi dentro il naso e annusai. Trovai il suo orologio sul comodino, e me lo infilai al polso. Il cinturino era consumato in corrispondenza del buco che usava per allacciarlo. Aveva il polso più largo del mio. In quale momento della sua vita era cresciuto fino a diventare più grande di me? Che cosa stavo facendo, e cosa stava facendo mio figlio, in quel preciso istante?

Il letto era rifatto con cura. Era morto lì? O si era accorto di stare male e si era alzato per cercare di salvarsi, per poi cadere stroncato? Qual'era stata l'ultima cosa su cui aveva posato lo sguardo? L'orologio che mi ero messo al polso, fermo alle dodici e trentotto? O il laghetto? Il volto di qualcuno? Aveva sofferto?

Una volta sola una persona mi è morta tra le braccia. Facevo il custode all'ospedale, era l'inverno del 1941. Fu per un breve periodo. Alla fine persi il lavoro. Ma una sera, durante la mia ultima settimana, mentre spazzavo il pavimento, mi accorsi che qualcuno stava soffocando. I lamenti venivano dalla stanza di una donna con una malattia del sangue. Corsi da lei. Si contorceva, era in preda alle convulsioni. La presi tra le braccia. Penso di poter dire che nessuno dei due avesse dubbi su quello che stava per accadere. Quella donna aveva un figlio. Lo so perché una volta era venuto a trovarla assieme al padre. Un bambino con gli stivali lucidi e una giacca con i bottoni dorati. Era rimasto seduto a giocare con una macchinina per tutto il tempo, ignorando la madre se non quando era lei a rivolgergli la parola. Forse era arrabbiato, perché l'aveva lasciato solo con il padre per tanto tempo. Mentre la guardavo in faccia, fu a lui che pensai, al *ragazzo* che sarebbe cresciuto senza potersi perdonare. Provai un certo sollievo, un senso di orgoglio e persino di superiorità, a ricoprire io il ruolo che non poteva essere suo. E poi, dopo meno di un anno, la madre che morì senza suo figlio fu la mia.

Sentii un rumore alle mie spalle. Uno scricchiolio. Questa volta non mi voltai. Chiusi gli occhi e mi concentrai intensamente. *Isaac*, bisbigliai. Il suono della mia voce mi spaventò, ma andai avanti. *Voglio dirti...* e poi mi interruppi. Cosa voglio

dirti? La verità? Qual è la verità? Che ho scambiato tua madre per la mia vita? No. *Isaac*, dissi. *La verità è l'insieme delle cose che ho inventato per poter sopravvivere.*

A quel punto mi girai e mi vidi riflesso nello specchio alla parete. Uno sciocco vestito da sciocco. Ero venuto a riprendermi il libro, ma ora, che lo trovassi o no, non importava. Pensai: che si perda, come il resto. Non me ne importava nulla; non più. Comunque.

In un angolo dello specchio vidi riflessa la sua macchina da scrivere, di là, nel salone. Non c'era bisogno che qualcuno mi dicesse che era identica alla mia. In un'intervista a un quotidiano avevo letto che aveva usato la stessa Olympia, meccanica, per quasi venticinque anni. Pochi mesi dopo avevo visto proprio quel modello da un rigattiere. Mi aveva assicurato che funzionava, così l'avevo comprata. All'inizio mi piaceva il solo fatto di poterla guardare, di sapere che anche mio figlio la stava guardando. Giorno dopo giorno l'avevo lasciata lì a sorridermi, come se i tasti fossero stati denti. Poi avevo avuto l'infarto, e quella aveva continuato a sorridere, così un giorno ci avevo infilato dentro un foglio e avevo scritto una frase.

Andai in sala. Pensai: cosa succede se trovo il mio libro sulla sua scrivania? La stranezza di quell'eventualità mi colpì. Io con la sua giacca, il mio libro sul suo tavolo. Lui con i miei occhi, io con le sue scarpe.

Tutto quello che volevo era una prova che l'avesse letto.

Mi sedetti davanti alla sua macchina da scrivere. Lì dentro faceva freddo. Mi strinsi nella sua giacca. Credetti di sentire una risata, ma mi dissi che era solo la barchetta che scricchiolava nella tempesta. Pensai di sentire dei passi sul tetto, ma mi convinsi che era solo un animale affamato. Mi dondolai un po', come faceva mio padre quando pregava. Una volta mio padre mi disse: *Quando un ebreo prega, sta ponendo a Dio una domanda senza fine.*

Calò il buio. Cadde la pioggia.

Non gli chiesi mai: *quale domanda?*

E adesso è troppo tardi. Perché ti ho perso, *Tateh*. Un giorno, nella primavera del 1938, un giorno di pioggia che poi aveva ceduto il passo a uno squarcio tra le nuvole, ti ho perso. Eri uscito a raccogliere campioni per una teoria che stavi elaborando sulla caduta della pioggia, l'istinto e le farfalle. E poi te n'eri andato. Ti trovammo sdraiato sotto un albero, con la faccia sporca di fango. Sapevamo che finalmente eri libero, libero dalla paura di risultati deludenti. E ti seppellimmo nel cimitero dove fu seppellito tuo padre, e suo padre, all'ombra di un castagno. Tre anni dopo, persi *Mameh*. L'ultima volta che la vidi indossava il suo grembiule giallo. Stava infilando delle cose in valigia, la casa era un disastro. Mi disse di andarmene nei boschi. Mi aveva preparato un pacchetto con qualcosa da mangiare e mi raccomandò di portarmi la giacca, anche se eravamo in luglio. «Vai» mi disse. Ero troppo grande per darle ascolto, ma poi l'ascoltai, come un bambino. Mi assicurò che mi avrebbe raggiunto il giorno dopo. Scegliemmo un punto che entrambi conoscevamo, nel bosco. Il gigantesco albero di noce che ti piaceva tanto, *Tateh*, perché dicevi che aveva qualità umane. Non mi preoccupai di salutarla. Scelsi di credere che fosse più facile. Aspettai. E però. Non arrivò mai. Da allora ho vissuto sentendomi in colpa per aver capito troppo tardi che temeva di essere un peso per me. Persi Fritzky. Studiava a Vilna, *Tateh*. Qualcuno mi disse di

aver sentito dire che l'ultima volta era stato visto su un treno. Persi Sari e Hanna, braccati dai cani. Persi Herschel nella pioggia. Persi Josef in un varco del tempo. Persi il suono delle risate. Persi un paio di scarpe: me le ero tolte per dormire, le scarpe che Herschel mi aveva dato, e quando mi svegliai non c'erano più, e camminai a piedi nudi per giorni; poi non ce la feci più e rubai quelle di un altro. Persi l'unica donna che avrei voluto amare. Persi anni. Persi libri. Persi la casa dove sono nato. E ho perso Isaac. E così, chi può negare che da qualche parte lungo la strada, senza nemmeno saperlo, io non abbia perso anche la testa?

Il mio libro non si trovava. Non c'era traccia di me, a parte me stesso.

SE NO, NO

1. *Nuda sono così*

Quando mi svegliai nel mio sacco a pelo aveva smesso di piovere e il mio letto era vuoto, le lenzuola disfatte. Guardai l'orologio. Erano le 10.03; era anche il 30 agosto, e questo significava che mancavano solo dieci giorni all'inizio della scuola, un mese al mio quindicesimo compleanno e solo tre anni alla partenza per il college, quando avrei cominciato la mia vita. Ipotesi che, a questo punto, non sembrava molto probabile. Per quello e per altri motivi avevo mal di stomaco. Dall'anticamera guardai nella stanza di Bird. Lo zio Julian dormiva con gli occhiali e il secondo volume della *Distruzione degli ebrei d'Europa* aperto sul petto. Bird aveva ricevuto in regalo l'intero cofanetto dell'opera da una cugina di mia madre che vive a Parigi e che aveva cominciato a interessarsi a Bird dopo che l'avevamo incontrata per un té nel suo albergo. Ci aveva spiegato che suo marito aveva combattuto nella Resistenza, e Bird aveva abbandonato i suoi tentativi di costruire una casa con le zollette per chiederle: «Resistendo a chi?»

In bagno mi tolsi la maglietta e la biancheria, mi misi in piedi sul gabinetto e rimasi a fissare la mia immagine allo specchio. Cercai di pensare a cinque espressioni che potessero descrivere il mio aspetto, e una era: *Ossuta*, e un'altra: *Ho le orecchie a sventola*. Considerai la possibilità di un piercing al naso. Quando sollevai le braccia sopra la testa, il petto diventò concavo.

2. *Per mia madre sono trasparente*

Al piano di sotto, mia madre, avvolta nel suo kimono, leggeva il giornale approfittando della luce del sole. «Ha chiamato qualcuno per me?» chiesi.

«Bene, grazie, e tu?» mi rispose.

«Ma non ti ho chiesto come stai» dissi io.

«Lo so.»

«Non c'è bisogno di essere sempre educati, quando si è in famiglia.»

«Perché no?»

«Ma perché non dobbiamo dire quel che pensiamo?»

«Vuoi dire che non ti interessa sapere come sto?»

La fissai. «Benegrazieetutu?» dissi.

«Bene» rispose.

«Ha chiamato qualcuno?»

«Per esempio?»

«Chiunque.»

«È successo qualcosa fra te e Misha?»

«No» risposi, aprendo il frigorifero ed esaminando del sedano avvizzito. Misi a tostare una fetta di pane, e mia madre girò una pagina, scorrendo i titoli. Avrei anche potuto lasciarlo carbonizzare, tanto non se ne sarebbe accorta.

«La storia dell'amore incomincia quando Alma ha dieci anni, giusto?» chiesi. Mia madre alzò lo sguardo e annuì. «Be', quanti ne ha alla fine?»

«Difficile dirlo. Ci sono molte Alma nel libro.»

«Quanti anni ha la più grande?»

«Non molti. Forse venti.»

«E così il libro finisce quando Alma ha solo vent'anni?»

«In un certo senso sì. Ma è più complicato di come sembra. In alcuni capitoli neanche compare. E tutta la cronologia della storia è molto relativa.»

«Ma in nessun capitolo Alma ha più di vent'anni?»

«No» rispose mia madre. «Mi sembra di no.»

Mi feci un appunto mentale: se Alma Mereminski era una persona reale, molto probabilmente Litvinoff si innamorò di lei quando entrambi avevano dieci anni, e venti era l'età che dovevano avere quando lei partì per l'America; quella dovette essere l'ultima volta che lui la vide. Altrimenti, perché far finire il libro quando lei era tanto giovane?

Mangiai il pane con burro di arachidi, in piedi davanti al tostapane.

«Alma?» mi chiamò mia madre.

«Cosa?»

«Vieni ad abbracciarmi» disse, e così feci, anche se non ne avevo una gran voglia. «Come hai fatto a diventare così alta?» Mi strinsi nelle spalle, sperando che la smettesse.

«Vado in biblioteca» dissi; era una bugia, ma dal modo in cui lei mi guardava sapevo che in realtà non mi aveva sentita, e che non era me che vedeva.

3. Tutte le bugie che ho detto in vita mia un giorno mi si ritorceranno contro

Per strada vidi Herman Cooper, seduto sul gradino di casa sua. Aveva trascorso tutta l'estate nel Maine, dove si era abbronzato e aveva preso la patente. Mi chiese se qualche volta volevo andare a fare un giro con lui. Avrei potuto ricordargli le voci che aveva messo in giro su di me quando avevo sei anni, sul fatto che ero stata adottata e che ero portoricana, o di quando avevo dieci anni e secondo lui mi sarei sollevata la gonna nel seminterrato di casa sua e gli avrei fatto vedere tutto. Invece gli dissi che soffrivo il mal d'auto.

Tornai al 31 di Chambers Street, questa volta per scoprire se negli archivi c'era traccia del matrimonio di Alma Mereminski. Dietro la scrivania della stanza 103 c'era lo stesso uomo con gli occhiali scuri. «Salve» dissi. Alzò lo sguardo.

«Signorina Carne di Coniglio. Come stai?»

«Benegrazieelei?» risposi.

«Non c'è male, direi.» Girò la pagina di una rivista e aggiunse: «Un po' stanco; forse mi sta venendo il raffreddore, e poi stamattina mi sono svegliato e la mia gatta aveva vomitato, cosa che in sé non sarebbe stata un gran problema se non avesse vomitato proprio nella mia scarpa».

«Oh» commentai.

«A questo aggiungi che ho appena scoperto che mi toglieranno il satellitare perché mi è capitato di essere un po' in ritardo con il pagamento, il che significa che non potrò guardare i miei programmi preferiti, e in più la pianta che mi ha regalato mia ma-

dre a Natale è diventata un po' marroncina e, se muore, mia madre mi farà un sacco di storie.»

Aspettai nel caso in cui avesse qualcos'altro da aggiungere, e poi dissi: «Forse si è sposata».

«Chi?»

«Alma Mereminski.»

Chiuse la rivista e mi guardò. «Non sai se la tua bisnonna si è sposata?»

Provai a pensare cosa potevo dire a quel punto. «Non era davvero la mia bisnonna» risposi.

«Non avevi detto...»

«In realtà non siamo neanche parenti.» Lui mi guardò confuso e un po' arrabbiato. «Mi dispiace. È una lunga storia» dissi, e quasi desiderai che mi chiedesse perché la stavo cercando, in modo da potergli dire la verità: che non ero davvero sicura, che avevo cominciato cercando qualcuno che potesse fare di nuovo felice mia madre, e anche se non avevo ancora rinunciato a trovarlo, strada facendo avevo cominciato a cercare anche qualcos'altro, che era connesso alla prima ricerca, ma che aveva a che fare anche con me.

Ma lui si limitò a sospirare e disse: «Potrebbe essersi sposata prima del 1937?»

«Non ne sono sicura.»

Sospirò, si tirò gli occhiali sul naso e mi disse che nella stanza 103 avevano solo gli archivi dei matrimoni fino al 1937.

Guardammo comunque, ma non trovammo nessuna Alma Mereminski. «Prova all'Ufficio dello stato civile» mi consigliò con aria cupa. «È lì che tengono gli archivi relativi agli anni più recenti.»

«Dov'è?» «Al numero 1 di Centre Street, stanza 252.»

Non avevo mai sentito parlare di Centre Street, così chiesi indicazioni. Non era lontano e decisi di andarci a piedi, e mentre camminavo mi immaginai stanze sparse per tutta la città che ospitavano archivi di cui nessuno aveva sentito parlare, come l'archivio delle ultime parole, delle bugie innocue, e quello dei falsi discendenti di Caterina la Grande.

4. La lampadina rotta

Il tizio dietro la scrivania dell'Ufficio dello stato civile era vecchio. «Di cosa hai bisogno?» mi chiese quando fu il mio turno.

«Voglio sapere se una certa Alma Mereminski si è sposata e ha cambiato nome» dissi. Annuì e scrisse qualcosa su un foglio, «M-E-R» cominciai, e lui finì:

«E-M-I-N-S-K-I. Oppure è con la Y?»

«i» confermai.

«Come pensavo» disse. «Quando si sarebbe sposata?»

«Non lo so. Potrebbe essere un anno qualunque dopo il 1937. Se è ancora viva, probabilmente adesso ha ottant'anni.»

«Primo matrimonio?»

«Penso.»

Prese un appunto sul suo taccuino. «Qualche informazione sull'uomo che avrebbe sposato?» Scossi la testa. Si leccò il dito, voltò pagina e prese un altro appunto. «Il matrimonio... sarebbe stato celebrato in comune, in chiesa, o c'è qualche possibilità che l'abbia celebrato un rabbino?»

«Probabilmente un rabbino» dissi.

«Come pensavo» commentò lui.

Aprì un cassetto e tirò fuori delle mentine. «Vuoi?» Scossi la testa. «Prendi» insistette, allora ne presi una. Si mise una caramella in bocca e cominciò a succhiarla. «Veniva per caso dalla Polonia?»

«Come fa a saperlo?»

«Facile» rispose. «Con un nome così.» Fece scivolare la mentina da un lato all'altro della bocca. «Possibile che sia arrivata nel '39, nel '40, prima della guerra? Avrebbe avuto...» si leccò di nuovo il dito e tornò indietro di una pagina, poi tirò fuori una calcolatrice e premette i tasti con la gomma della matita. «Diciannove o vent'anni. Al massimo gliene concedo ventuno.» Scrisse questi numeri sul taccuino. Schioccò la lingua con disappunto e scrollò il capo. «Doveva sentirsi sola, povera ragazza.» Mi guardò con aria interrogativa. Aveva gli occhi incolore, acquosi.

«Penso di sì» commentai.

«Ma certo che sì!» disse lui. «Chi conosceva? Nessuno! A parte forse un cugino che non voleva saperne di lei. Lui vive in America, ormai, il *macher*⁷ che se ne fa di una profuga? Suo figlio parla inglese senza inflessioni, un giorno sarà un ricco avvocato, e l'ultima cosa di cui ha bisogno è quella *mishpocheh* polacca, magra come una morta di fame, che bussa alla sua porta.» Non sembrava una buona idea intervenire proprio adesso, dunque evitai. «Forse le va bene una volta, o un paio di volte, lui la invita per lo *shahbes*, sua moglie brontola perché il mangiare non basta neanche per loro, dovrà pregare il macellaio che le dia un altro pollo a credito. Questa è l'ultima volta, dice al marito. Dalle un dito e si prenderà il braccio; per non parlare del fatto che laggiù in Polonia quegli assassini stanno ammazzando la sua famiglia, a uno a uno, possano riposare in pace, dalla mia bocca fino all'orecchio di Dio.»

Non sapevo cosa dire, ma sembrava che aspettasse un commento, perciò azzardai: «Dev'essere stato terribile».

«È proprio quello che ti sto dicendo» continuò, e poi schioccò di nuovo la lingua e disse: «Povera ragazza. C'era un certo Goldfarb, Arthur Goldfarb... Una donna, penso che fosse sua nipote, è venuta un paio di giorni fa. Un dottore, diceva. Aveva una fotografia, un bel tipo; ma un cattivo *shiddukh*⁸. È venuto fuori che aveva divorziato dopo un anno. Sarebbe stato perfetto per la tua Alma.» Masticò la mentina e si asciugò il naso con il fazzoletto. «Mia moglie dice che non è poi un gran talento quello di accoppiare i morti, ma io le rispondo che se bevi sempre aceto, non sai nemmeno che esistano cose più dolci.» Si alzò dalla sedia. «Aspettami qui, per piacere.»

Quando tornò era senza fiato. Si rimise a sedere. «È stato come cercare un ago in un pagliaio.»

⁷ «Pezzo grosso» in yiddish. (N.d.T.)

⁸ «Matrimonio combinato» in ebraico. (N.d.T.)

«Ha fatto?»

«Cosa?»

«L'ha trovata?»

«Certo che l'ho trovata, che razza di impiegato sarei se non riuscissi a trovare una ragazza così carina? Alma Mereminski, eccola qui. Sposata a Brooklyn nel 1942 con Mordecai Moritz, matrimonio celebrato da un certo rabbino Greenberg. Ci sono anche i nomi dei genitori.»

«È davvero lei?»

«E chi altro? Alma Mereminski, lo dice proprio qui, nata in Polonia. Lui era nato a Brooklyn, ma i genitori erano di Odessa. Il padre di lui aveva una fabbrica di vestiti, e dunque in fondo non le è andata tanto male. A essere sincero, mi sento sollevato. Forse è stato anche un bel matrimonio. In quei giorni il *chazzan*⁹ spaccava una lampadina sotto i piedi perché nessuno poteva permettersi di sacrificare un bicchiere.»

5. *Al Circolo polare artico non ci sono cabine telefoniche*

Trovai una cabina e chiamai a casa. Rispose lo zio Julian. «Ha chiamato qualcuno per me?» gli chiesi.

«Non credo. Scusami se stanotte ti ho svegliata, Al.»

«Non ti preoccupare.»

«Sono contento che abbiamo fatto quella chiacchieratina.»

«Sì» risposi io, sperando che non tirasse di nuovo in ballo la storia del diventare pittrice.

«Che ne dici se stasera usciamo a cena? A meno che tu non abbia altri impegni.»

«Non ne ho» risposi. Riagganciai e chiamai il servizio informazioni.

«Che distretto?»

«Brooklyn.»

«Che nome?»

«Moritz. Nome di battesimo, Alma.»

«È una società o un privato?»

«Privato.»

«Non ho niente sotto quel nome.»

«Che mi dice di un Mordecai Moritz?»

«No.»

«Be', e a Manhattan?»

«Ho un Mordecai Moritz sulla 52esima.»

«Davvero?» Non riuscivo a crederci.

«Attenda in linea, le passo il numero.»

«Un attimo!» dissi. «Ho bisogno dell'indirizzo.»

«52esima strada, al 450 est.»

Me lo scrissi sulla mano e andai a prendere la metropolitana.

⁹ Funzionario sinagogale, principalmente addetto al canto, che assiste o sostituisce il rabbino nella liturgia. (*N.d.T.*)

6. Io busso e lei risponde

È vecchia, con lunghi capelli bianchi raccolti in uno chignon. Il suo appartamento è invaso dalla luce, e possiede un pappagallo parlante. Le racconto di come mio padre, David Singer, trovò *La storia dell'amore* nella vetrina di una libreria di Buenos Aires quando aveva ventidue anni, durante un viaggio che fece da solo accompagnato da una cartina topografica, un coltellino svizzero, un dizionario spagnolo-ebriaco. Le racconto anche di mia madre e del suo scaffale alto quanto una parete e pieno di dizionari, e di Emanuel Chaim, soprannominato Bird in onore della sua libertà, e anche perché è sopravvissuto a un tentativo di volare che gli ha lasciato una cicatrice in testa. Lei mi mostra una foto di quando aveva la mia età. Il pappagallo parlante urla: «ALMA!» ed entrambe ci voltiamo.

7. Non ne posso più degli scrittori famosi

Assorta nei miei pensieri, persi la fermata e dovetti tornare indietro di dieci isolati, e a ogni isolato ero più nervosa e insicura. Cosa sarebbe successo se Alma - l'Alma vera, reale - avesse aperto la porta? Cosa avrei dovuto dire a una persona uscita dalle pagine di un libro? Magari non aveva mai sentito parlare della *Storia dell'amore*. O magari la conosceva ma aveva fatto di tutto per dimenticarla. Mi ci era voluta tanta fatica per trovarla che non mi era venuto in mente che forse non voleva essere trovata.

Ma non c'era più tempo per pensare, visto che ormai ero alla fine della 52esima, e davanti al suo palazzo.

«Cerchi qualcuno?» mi chiese il portiere.

«Mi chiamo Alma Singer. Sto cercando la signora Alma Moritz. E in casa?» chiesi.

«La signora Moritz?» fece lui. Aveva una strana espressione, quando pronunciò il suo nome. «Eh» disse. «No.» Sembrava dispiaciuto per me, e poi fui io a sentirmi dispiaciuta per me, perché subito dopo mi disse che Alma era morta. Era morta cinque anni prima. E questo fu il modo in cui scoprii che tutte le persone da cui ho preso il mio nome sono morte. Alma Mereminski, e mio padre David Singer, e la mia prozia Dora che è morta nel ghetto di Varsavia, e dalla quale ho ereditato il nome ebraico, Devorah. Perché si prende sempre il nome dai morti? Se è proprio necessario avere un nome, perché non lo si prende dalle cose, che durano più a lungo, come per esempio il cielo o il mare, o addirittura dalle idee, che in realtà non muoiono mai, nemmeno quelle cattive?

Il portiere stava per dire qualcosa, ma poi si interruppe. «Stai bene?» mi chiese.

«Sibenegrazie» gli risposi, anche se non era vero.

«Magari vuoi sederti?» scossi il capo. Non so perché, ma mi venne in mente la volta che papà mi aveva portata a vedere i pinguini allo zoo, sollevandomi sulle spalle tra il freddo, l'umidità e la puzza di pesce perché potessi schiacciare la faccia contro il vetro e osservarli mentre davano loro da mangiare, e quando mi aveva insegnato a pronunciare la parola *Antartide*. Poi mi chiesi se fosse mai successo davvero.

Visto che non c'era più niente da aggiungere dissi: «Ha mai sentito parlare di un libro che si intitola *La storia dell'amore*?»

Il portiere si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Se vuoi parlare di libri, dovresti farlo con suo figlio.»

«Il figlio di Alma?»

«Certo. Isaac. A volte viene ancora qui.»

«Isaac?»

«Isaac Moritz. Il famoso scrittore. Non sapevi che era suo figlio? Sì, usa ancora questa casa quand'è in città. Vuoi lasciare un messaggio?» mi chiese.

«No, grazie» dissi, perché non avevo mai sentito parlare di Isaac Moritz.

8. Lo zio Julian

Quella sera, lo zio Julian ordinò una birra per sé e per me un succo di mango, ed esordì dicendo: «So che a volte con tua madre è un po' difficile».

«Le manca papà» risposi io. Era come dire che i grattacieli sono alti. Annuì.

«E non hai conosciuto tuo nonno. Per molti versi era davvero straordinario. Ma era anche lui un uomo difficile. Aveva un carattere dominante, tanto per usare un'espressione carina. Aveva regole molto severe che stabilivano come io e tua madre dovevamo vivere.» Il motivo per cui non conosco bene mio nonno è che è morto di vecchiaia durante una vacanza in un hotel di Bournemouth, pochi anni dopo la mia nascita. «Charlotte si è presa il peggio dei suoi sfoghi perché era la maggiore, e perché era una ragazza. Penso che sia questo il motivo per cui si è sempre rifiutata di dire a te e a Bird che cosa fare, o come farlo.»

«Tranne che per le buone maniere» lo corressi.

«Sì, in effetti sulle buone maniere dice sempre la sua, vero? Sto solo cercando di spiegarti perché a volte può sembrare distante. Ha i suoi problemi da risolvere. Tra cui il vuoto lasciato dal marito. Un'altra cosa che le manca è litigare con suo padre. Ma lo sai che ti vuole molto bene, vero Al?»

Annuii. Lo zio Julian aveva un sorriso un po' obliquo, con un angolo delle labbra tirato più su dell'altro, come se una parte di lui non volesse saperne di collaborare con il resto.

«Be', allora» disse, e sollevò il suo bicchiere, «ai tuoi quindici anni, e al mio dannato libro, perché possa finirlo in fretta.»

Facemmo toccare i bicchieri. Poi mi raccontò come era nata la sua passione per Alberto Giacometti, quando aveva venticinque anni.

«E quella per la zia Frances com'è nata?»

«Ah» disse lo zio Julian, e si deterse la fronte, che era lucida e umida. Stava perdendo i capelli, ma non imbruttiva. «Vuoi saperlo davvero?»

«Sì.»

«Aveva dei pantaloni azzurri.»

«Cosa vuoi dire?»

«L'ho vista allo zoo davanti alla gabbia di uno scimpanzè, e aveva dei pantaloni di un azzurro brillante. E ho pensato: ecco la ragazza che sposerò.»

«Per via dei suoi pantaloni?»

«Sì. La luce splendeva su di lei, ed era tutto molto suggestivo. Lei era completamente assorta nella contemplazione di questo scimpanzè. Ma se non fosse stato per i pantaloni, non penso che mi sarei mai fatto avanti.»

«Pensi mai a quello che sarebbe successo se quel giorno non avesse avuto quei pantaloni?»

«Sempre» disse lo zio Julian. «Forse sarei stato un uomo molto più felice.» Giocherellai con il tikka masala che avevo nel piatto. «O forse no» aggiunse.

«E se lo fossi stato?» chiesi.

Lo zio Julian sospirò. «Quando ci penso, mi è difficile immaginare la felicità o qualunque altra cosa senza di lei. Vivo con Frances da così tanto tempo che non riesco a immaginare come sarebbe la vita, come mi sarei sentito con un'altra persona.»

«Come Fio?» chiesi. Il boccone gli andò giù di traverso. «Che ne sai di Fio?»

«Ho trovato la lettera che hai buttato nel cestino.» Arrossì.

Io guardavo la cartina dell'India appesa alla parete. Ogni quattordicenne dovrebbe conoscere la posizione esatta di Calcutta. Non sta bene andarsene in giro senza avere la minima idea di dove sia Calcutta.

«Capisco» disse lo zio Julian. «Be', Fio è una mia collega del Courtauld. Ed è una buona amica, e Frances è sempre stata un po' gelosa di lei. Ci sono cose... come faccio a spiegartelo, Al? Vabbè, ti farò un esempio. Posso farti un esempio?»

«Okay.»

«C'è un autoritratto di Rembrandt. Alla Kenwood House, molto vicino a dove abitiamo. Ti ci abbiamo portata quand'eri molto piccola. Te lo ricordi?»

«No.»

«Non ha importanza. Il punto è che si tratta di uno dei miei quadri preferiti. Vado a vederlo abbastanza spesso. Percorro Heath Street e poi mi ritrovo lì. È uno dei suoi ultimi autoritratti. L'ha cominciato nel 1665 e ci stava ancora lavorando al momento della sua morte, quattro anni dopo, solo e in completa miseria. Ci sono intere strisce di tela prive di colore. E c'è un'intensità violenta nelle pennellate... si vedono i punti in cui ha graffiato la vernice umida con il manico del pennello. Come se sapesse di non avere più molto tempo. Eppure, nel suo volto c'è una grande serenità, il senso di qualcosa che è sopravvissuto alla sua stessa rovina.»

Quasi scivolai giù dalla panca e per sbaglio diedi una calcio allo zio Julian. «Cosa c'entra con la zia Frances e Fio?» chiesi.

Per un attimo ebbe un'aria smarrita. «Davvero non saprei» disse. Si deterse di nuovo la fronte e chiese il conto. Restammo seduti in silenzio. Le labbra dello zio Julian si contrassero. Tirò fuori venti dollari dal portafogli e li piegò in un quadratino, poi piegò quel quadratino in un altro quadratino ancora più piccolo. Poi, molto velocemente, aggiunse: «A Fran non importa un cavolo di quel quadro» e si portò alle labbra il bicchiere di birra ormai vuoto.

«Se vuoi saperlo, io non penso che tu non valga niente» gli dissi. Lo zio Julian sorrise. «Posso farti una domanda?» gli chiesi mentre il cameriere andava a prendere il resto.

«Certo.»

«Mamma e papà litigavano a volte?»

«Penso di sì. Anzi di sicuro. A volte. Non più degli altri.»

«Pensi che papà avrebbe voluto che la mamma si innamorasse di nuovo?»

Lo zio Julian mi fece uno dei suoi sorrisi obliqui. «Credo di sì» rispose. «Penso che l'avrebbe voluto, e molto.» *Merde!*

Quando tornammo a casa la mamma era fuori, in giardino. La vidi dalla finestra, inginocchiata, con indosso una tuta piena di fango, che piantava fiori alla poca luce che restava. Aprii la zanzariera. Le foglie morte e le erbacce cresciute per anni erano state estirpate, e quattro sacchi della spazzatura neri erano appoggiati alla panchina di ferro su cui nessuno si sedeva mai. «Che cosa stai facendo?» le chiesi.

«Pianto crisantemi e astri» rispose.

«Perché?»

«Ne avevo voglia.»

«Perché ne avevi voglia?»

«Oggi ho spedito altri capitoli, così ho pensato di fare qualcosa di rilassante.»

«Cosa?»

«Ho detto che ho spedito altri capitoli a Jacob Marcus, così ho pensato di rilassarmi un po'.»

Non riuscivo a crederci. «Li hai mandati tu? Ma li dai sempre a me, ci vado sempre io in posta!»

«Mi dispiace. Non avevo capito che per te fosse importante. Comunque, sei stata fuori tutto il giorno. E volevo togliermi il pensiero. Perciò li ho mandati io.»

LI HAI MANDATI TU? avrei voluto urlare.

Mia madre, imperturbata, fece scivolare una piantina in un buco e lo riempì di terra. Si voltò e mi guardò. «A papà piaceva il giardinaggio» mi disse, come se non avessi mai conosciuto mio padre.

10. Ricordi tramandati da mia madre a me

I alzarsi al buio per andare a scuola

II giocare tra le macerie degli edifici bombardati vicino alla sua casa di Stamford Hill

III l'odore dei vecchi libri che suo padre si era portato dietro dalla Polonia

IV l'effetto che le faceva la grande mano di suo padre appoggiata sulla sua testa quando le dava la benedizione il venerdì sera

V la nave turca su cui viaggiò da Marsiglia a Haifa; il mal di mare

VI il silenzio impressionante e i campi vuoti in Israele, e anche il rumore degli insetti durante la sua prima notte al kibbuz di Yavne, che dava profondità al silenzio e al vuoto e ne definiva le dimensioni

VII la volta che mio padre la portò a vedere il mar Morto

VIII trovarsi la sabbia nelle tasche dei vestiti

IX il fotografo cieco

X mio padre che guida la macchina con una mano sola

XI la pioggia

XII mio padre

XIII migliaia di pagine

11. Come far tornare il batticuore

Accanto al computer di mia madre c'era una pila di fogli con la traduzione della *Storia dell'amore*, dal primo al ventottesimo capitolo. Frugai nel cestino, ma non trovai brutte copie delle lettere che aveva spedito a Marcus. Trovai solo un foglio accartocciato che diceva: *Tornato a Parigi, Alberto cominciò a ripensarci.*

12. Mi arresi

E così smisi di cercare un uomo che rendesse di nuovo felice mia madre. Alla fine capii che qualunque cosa avessi fatto e chiunque avessi trovato, né io, né lui e nessuno di noi sarebbe mai stato in grado di vincere la forza dei ricordi che papà le aveva lasciato, ricordi che a volte la confortavano e insieme la rendevano triste, perché con quei ricordi lei si era costruita un mondo in cui sapeva come sopravvivere, anche se solo lei e nessun altro.

Quella notte non riuscii a dormire. Dal suo respiro capivo che anche Bird era sveglio. Volevo chiedergli cosa stava costruendo in quell'appezzamento vuoto, e come faceva a sapere di essere un *lamed vovnik*, e dirgli che mi dispiaceva di averlo sgridato la volta che aveva scritto sul mio taccuino. Volevo dirgli che avevo paura, per lui e per me, e volevo dirgli la verità su tutte le bugie che gli avevo raccontato in quegli anni. Lo chiamai sussurrando. «Sì?» mi sussurrò di rimando. Restai sdraiata al buio e nel silenzio, che non assomigliavano per nulla al buio e al silenzio in cui stette sdraiato mio padre, da ragazzo, in una casa affacciata su una strada ingombra di immondizia a Tel Aviv, o al buio e al silenzio in cui stette sdraiata mia madre quella sua prima notte al kibbuz di Yavne, ma che allo stesso tempo c'entrava con loro. Cercai di pensare a quello che volevo dire. «Non sono sveglia» dissi alla fine.

«Neanch'io» rispose Bird.

Più tardi, dopo che Bird si fu finalmente addormentato, accesi la torcia e lessi altre pagine della *Storia dell'amore*. Pensai che leggendo attentamente avrei potuto scoprire qualche verità su mio padre, e anche le cose che lui mi avrebbe voluto dire se non fosse morto.

Il mattino dopo mi svegliai presto. Sentii Bird che si muoveva. Quando aprii gli occhi stava appallottolando le lenzuola, e aveva il didietro del pigiama bagnato.

13. E poi arrivò settembre

L'estate finì e si seppe ufficialmente che io e Misha non ci parlavamo; da Jacob Marcus non arrivarono altre lettere e lo zio Julian annunciò che sarebbe tornato a Londra per cercare di sistemare le cose con la zia Frances. La sera prima che partisse e che io cominciassi la seconda superiore, bussò alla porta della mia camera.

«Quella cosa che ti ho detto sulla zia Frances e Rembrandt» mi disse quando lo feci entrare. «Possiamo fare finta che non te l'abbia mai detta?»

«Quale cosa?» risposi.

Sorrise, mostrando il varco tra gli incisivi superiori che sia io sia lui avevamo ereditato dalla nonna. «Grazie» fece lui. «Ehi, ti ho preso una cosa.» Mi porse una busta piuttosto grande.

«Cos'è?»

«Aprila.» Dentro c'era l'opuscolo di una scuola d'arte. Lo guardai. «Dai, leggi.» Aprii alla prima pagina, e un foglio cadde per terra. «Qui» disse lui, asciugandosi la fronte. Era un modulo d'iscrizione. Sopra c'era il mio nome, e il nome di un corso chiamato «DIPINGERE DAL VERO». «C'è anche una cartolina» proseguì lui. Frugai nella busta. Era la cartolina di un autoritratto di Rembrandt. Dietro c'era scritto:

Cara Al, una volta Wittgenstein ha scritto che quando l'occhio vede qualcosa di bello, la mano vuole ritrarlo. Io vorrei saper ritrarre te. Buon compleanno in anticipo. Con affetto, zio Julian.

L'ULTIMA PAGINA

All'inizio fu facile. Litvinoff fingeva di voler solo passare il tempo, facendo scarabocchi con aria assente mentre ascoltava la radio, proprio come i suoi studenti mentre lui teneva lezione. Una delle cose che non fece fu sedersi alla scrivania su cui il figlio della proprietaria della casa aveva inciso la più importante delle preghiere ebraiche e pensare: sto per plagiare l'opera del mio amico che è stato assassinato dai nazisti. Né pensò: se crederà che lo abbia scritto io, allora mi amerà. Si limitò a copiare la prima pagina, cosa che, naturalmente, lo indusse a copiare la seconda.

Il nome di Alma non comparve prima della terza pagina. Si fermò. Aveva già cambiato un Feingold, di Vilna, in un De Biedma, di Buenos Aires. Sarebbe stato tanto terribile trasformare Alma in Rosa? Tre sole lettere - la «a» finale poteva restare. Si era già spinto tanto in là. Avvicinò la penna al foglio. E comunque, si disse, Rosa sarebbe stata l'unica a leggerlo.

Ma se, quando stava per mettere una «R» maiuscola dove c'era una «A» maiuscola, la mano di Litvinoff esitò, forse fu perché lui era l'unica persona, a parte il vero autore, ad aver letto *La storia dell'amore* e a conoscere la vera Alma. In effetti, la conosceva da quando erano bambini, essendo stati compagni di scuola fino al momento in cui lui se n'era andato a studiare alla *yeshiva*. Lei faceva parte di un gruppo di ragazze che aveva visto fiorire trasformandosi da erbacce un po' storte in bellezze tropicali che smuovevano l'aria attorno a loro riempiendola di una densa umidità. Alma aveva lasciato un'impressione indelebile nella sua mente, come avevano fatto le sei o sette ragazze della cui trasformazione era stato testimone e che, negli spasimi della pubertà, si erano tutte alternate in qualità di oggetti del suo desiderio. Persino dopo tanti anni, seduto alla sua scrivania a Valparaiso, Litvinoff ricordava ancora il catalogo originale di cosce nude, di incavi di gomiti e di colli che avevano fornito l'occasione per frenetiche, infinite variazioni fantastiche sullo stesso tema. Che Alma fosse stata di un altro - anche se non stabilmente - non le impediva di entrare nei sogni a occhi aperti di Litvinoff (basati perlopiù sulla tecnica del montaggio). Se lui era invidioso perché lei apparteneva a un altro, non era perché avesse un debole per lei, ma perché l'altro era stato scelto fra tanti ed era amato.

E se, quando provò per la seconda volta a sostituire il suo nome con un altro, per la seconda volta la sua mano si fermò, forse fu perché sapeva che togliere quel nome sarebbe stato come cancellare tutta la punteggiatura, e anche le vocali e ogni aggettivo e sostantivo. Perché senza Alma non ci sarebbe stato il libro.

Con la penna sospesa sul foglio, Litvinoff si ricordò di quel giorno, all'inizio dell'estate del 1936, quand'era tornato a Slonim dopo aver passato due anni alla *yeshiva*. Tutto gli sembrava più piccolo rispetto a come lo ricordava. Aveva fatto la strada con le mani in tasca, con indosso il nuovo cappello che si era comprato con i suoi risparmi e che pensava gli conferisse un'aria da uomo di mondo. Svoltando in una via che portava lontano dalla piazza, aveva avuto la sensazione che fossero passati ben più di due anni. Erano le stesse galline a deporre le uova nelle stie, gli stessi uomini sdentati a discutere sul nulla, ma tutto sembrava più piccolo, e così male in arnese. Litvinoff

sapeva che qualcosa in lui era cambiato. Era diventato un altro. Era passato accanto a un albero con un buco nel tronco in cui una volta aveva nascosto una fotografia osce-
na, rubata dalla scrivania di un amico di suo padre. L'aveva mostrata a cinque o sei ragazzi prima che la voce arrivasse a suo fratello, che gliel'aveva confiscata per i suoi scopi. Litvinoff si era incamminato verso l'albero. Ed era stato allora che li aveva visti. Erano a circa dieci metri da lui. Gursky era in piedi contro un cancello, e Alma era appoggiata a lui. Litvinoff aveva visto Gursky che le prendeva il volto tra le mani. Lei aveva avuto un'esitazione, e poi aveva alzato gli occhi per incontrare lo sguardo di lui. E mentre Litvinoff li guardava baciarsi, aveva avuto la sensazione che tutto quello che lui possedeva non valesse nulla.

Sedici anni dopo, ogni sera vide riapparire un nuovo capitolo del libro di Gursky, scritto nella propria grafia. Per la cronaca, lo copiò parola per parola, tranne i nomi, che cambiò tutti salvo uno.

CAPITOLO 18, scrisse la diciottesima sera, AMORE TRA GLI ANGELI

COME DORMONO GLI ANGELI. In silenzio. Si girano e si voltano, cercando di capire il mistero dei Viventi. Sanno così poco di cosa significa farsi scrivere una nuova ricetta per gli occhiali e, all'improvviso, vedere di nuovo il mondo, con un misto di delusione e gratitudine, la prima volta che una ragazza di nome - a questo punto Litvinoff si fermò, per farsi schioccare le nocche - Alma ti mette la mano proprio sotto le costole... su una sensazione di questo tipo, gli angeli hanno solo teorie, nessun'idea precisa. Se dai loro una palla di vetro con dentro la neve, può darsi che non sappiano nemmeno di doverla scuotere.

E poi, non sognano. Per questo motivo, hanno un argomento in meno di cui parlare. Noi oggi potremmo dire che quando si alzano pensano: stiamo dimenticando di dirvi qualcosa. C'è discordia tra gli angeli, che si chiedono se questo sia il risultato di qualcosa che un tempo esisteva e ora non esiste più, o il risultato del senso di empatia che provano nei confronti dei Viventi, così potente che a volte li fa piangere. In generale, per quanto riguarda i sogni, gli angeli si dividono in queste due schiere. Anche tra loro esiste la tristezza delle divisioni.

A questo punto Litvinoff si alzò per andare a pisciare, e tirò la catenella senza aver finito per vedere se riusciva a svuotarsi la vescica prima che la tazza si riempisse di nuovo di acqua pulita. Dopo, si guardò allo specchio, prese un paio di pinzette dall'armadietto dei medicinali e si strappò un pelo dalle narici. Attraversò la sala, andò in cucina e frugò nella credenza cercando qualcosa da mangiare. Non avendo trovato niente, mise il bollitore sul fuoco, si sedette alla scrivania e continuò a copiare.

QUESTIONI PRIVATE. È vero che non hanno l'olfatto, ma gli angeli, nel loro infinito amore per i Viventi, se ne vanno in giro ad annusare tutto, per un senso di emulazione. Come i cani, non si vergognano di andare ad annusarsi reciprocamente. A volte, quando non riescono a dormire, restano sdraiati a letto con il naso contro l'ascella, chiedendosi che odore abbia.

Litvinoff si soffiò il naso, appallottolò il fazzoletto e lo lasciò cadere per terra.

DISCUSSIONI TRA ANGELI. Eterne e senza speranza di soluzione. Questo perché discutono di cosa significhi stare tra i Viventi, e poiché non lo sanno possono solo fare

congetture, proprio come i Viventi fanno congetture sulla natura (o sull'esistenza) - e qui il bollitore cominciò a fischiare - di Dio.

Litvinoff si alzò per farsi una tazza di té. Aprì la finestra e gettò via una mela marcia.

STARE DA SOLI. Come i Viventi, a volte gli angeli si stancano dei propri simili e vogliono stare da soli. Poiché le case in cui vivono sono affollate, e non sanno dove altro andare, l'unica cosa che un angelo può fare in momenti come questi è chiudere gli occhi e coprirsi la testa con le braccia. Quando un angelo fa così, gli altri capiscono che sta cercando di ingannare se stesso e di convincersi che è da solo, e gli passano accanto in punta di piedi. Per aiutarlo, possono anche parlare di lui come se non ci fosse. Se capita che lo urtino per sbaglio, sussurrano: «Non sono stato io». Litvinoff agitò la mano, che aveva cominciato a indolenzirsi. Poi continuò a scrivere:

NELLA SALUTE E NELLA MALATTIA. Gli angeli non si sposano. Tanto per cominciare sono troppo impegnati, e poi non si innamorano gli uni degli altri. (Se non hai idea della sensazione che si prova quando la persona amata ti mette una mano sotto le costole per la prima volta, che possibilità può avere l'amore?)

Litvinoff si fermò a immaginare la mano morbida di Rosa sulle sue costole, e fu felice di rendersi conto che la cosa gli faceva venire la pelle d'oca.

Vivono insieme in modo non molto diverso da quello di tanti cuccioli di animali: sono ciechi, riconoscenti, indifesi. Questo non vuoi dire che non possano amare, perché, anzi, amano; a volte in maniera così intensa che credono si tratti di un attacco di panico. In questi momenti, sentono il cuore battere in modo incontrollato e temono di essere sul punto di vomitare. Ma l'amore che provano non è per la propria specie, bensì per i Viventi, che non possono capire, né annusare, né toccare. È un amore generalizzato per i Viventi (il fatto che sia generalizzato non ne sminuisce la forza). Di tanto in tanto un angelo trova in se stesso un difetto che lo spinge a innamorarsi - questa volta non in generale, ma in senso specifico.

Il giorno in cui Litvinoff arrivò all'ultima pagina, raccolse il manoscritto del suo amico Gursky, mescolò i fogli e li gettò nel cestino sotto il lavandino in cucina. Ma Rosa veniva spesso a casa sua, e Litvinoff pensò che avrebbe potuto trovarli. Così li tirò fuori di nuovo e li mise nei cassonetti per le lattine dietro casa, nascosti sotto alcuni sacchetti della spazzatura. Poi si preparò per andare a letto. Ma mezz'ora dopo, ossessionato dal terrore che qualcuno potesse trovare i fogli anche lì, si alzò di nuovo e andò a frugare tra la spazzatura per riprenderseli. Li cacciò sotto il letto e cercò di dormire, ma la puzza di pattumiera era troppo forte, allora si alzò, trovò una torcia, prese una pala dal capanno degli attrezzi della padrona di casa, scavò una buca accanto all'ortensia bianca, ci mise dentro il manoscritto e lo seppellì. Quando tornò di nuovo a letto, col pigiama umido, cominciava già ad albeggiare.

E tutto sarebbe finito lì se, vedendo dalla finestra l'ortensia della sua padrona di casa, Litvinoff non si fosse ricordato ogni volta di ciò che avrebbe voluto dimenticare. Quando arrivò la primavera, cominciò a osservare ossessivamente il cespuglio, aspettandosi quasi che fiorisse del suo segreto. Un pomeriggio guardò con ansia crescente la sua padrona di casa che piantava dei tulipani proprio lì sopra. Ogni volta che chiu-

deva gli occhi prima di addormentarsi, quei grandi fiori bianchi gli tornavano in mente e cominciavano a tormentarlo. Le cose non fecero che peggiorare: la coscienza lo tormentò sempre di più, fino alla sera prima che lui e Rosa si sposassero e traslocassero in un villino sulla collina; Litvinoff si alzò in un bagno di sudore, uscì nel cuore della notte e dissotterrò il suo fardello una volta per tutte. Da quel momento in poi lo tenne chiuso in un cassetto della sua scrivania nello studio della nuova casa, con una chiave che credeva di aver nascosto.

Ci alzavamo fra le cinque e le sei del mattino, scrive Rosa nell'ultimo capoverso della sua introduzione alla seconda e ultima edizione della *Storia dell'amore*. *Era un gennaio straordinariamente mite quando morì. Gli spinsi il letto davanti alla finestra, al piano di sopra. Il sole ci illuminava con i suoi raggi; lui scostò le lenzuola, si spogliò e si mise lì ad abbronzarsi come facevamo sempre, prima che arrivasse l'infermiera, alle otto, e allora la giornata diventava abbastanza orribile. Questioni mediche, che non interessavano né lui né me. Zvi non soffriva. «Hai male?» gli chiesi, e lui mi rispose: «Non sono mai stato tanto a mio agio come adesso». Quel mattino guardammo il cielo, che era senza nuvole, splendido. Zvi aveva aperto il libro di poesie cinesi e ne lesse una che - diceva - era per me. Si intitolava «Non metterti in barca». È molto breve. Comincia così: Non metterti in barca! / Domani il vento sarà calato; / allora potrai andare, / e io non sarò preoccupato per te.*

La sera prima della sua morte c'era stata tempesta, e una pioggia violenta aveva imperversato nel giardino per tutta la notte, ma al mattino, quando aprii la finestra, il cielo era pulito. Non un refolo di vento. Mi girai e lo chiamai. «Caro, il vento è calato!» E lui mi disse: «Allora posso andare, e tu non sarai preoccupata per me.» Pensai che mi si fermasse il cuore. Ma era vero. Era proprio così.

Solo che non era proprio così. No davvero. La sera prima di morire, mentre la pioggia batteva sul tetto e scivolava giù per le grondaie, Litvinoff chiamò Rosa. Lei aveva lavato i piatti e corse da lui.

«Cosa c'è, caro?» gli chiese, mettendogli una mano sulla fronte.

Tossì così forte che lei pensò che avrebbe sputato sangue. Quando l'attacco passò, le disse: «C'è una cosa di cui voglio parlarti». Lei rimase lì, pronta ad ascoltarlo. «Io...» cominciò lui, ma gli tornò la tosse, che gli procurò le convulsioni.

«Sst» fece Rosa, poggiandogli le dita sulle labbra. «Non parlare.»

Litvinoff le prese la mano e la strinse. «Devo» le disse, e per una volta il suo corpo acconsentì e si acquietò. «Non capisci?» disse.

«Che cosa non capisco?» chiese lei. Lui chiuse gli occhi e poi li riaprì. Lei era ancora lì, e lo guardava con tenerezza e amore. Gli battè un colpetto sulla mano. «Vado a prepararti un té» gli disse, e si alzò.

«Rosa!» la chiamò lui. Si voltò. «Volevo che mi amassi» sussurrò.

E a lei parve, proprio in quel momento, il bambino che non avevano mai avuto. «E io ti ho amato» rispose lei, raddrizzando un paralume. Poi uscì, chiudendo dolcemente la porta. E quella fu la fine della loro conversazione.

Sarebbe bello poter immaginare che quelle fossero le ultime parole di Litvinoff. Ma non fu così. Più tardi, la sera stessa, lui e Rosa parlarono della pioggia, e del nipo-

te di Rosa, e dell'opportunità di comprare un nuovo tostapane, visto che quello vecchio aveva già preso fuoco due volte. Ma non parlarono più della *Storia dell'amore*, né tantomeno del suo autore.

Anni prima, il piccolo editore di Santiago che aveva accettato di pubblicare *La storia dell'amore* aveva dato alcuni suggerimenti a Litvinoff; e lui, volendo essere accomodante, aveva cercato di apportare al manoscritto le modifiche richieste. A volte riusciva quasi a convincere se stesso che quello che stava facendo non era così terribile: Gurksy era morto, ma almeno il suo libro sarebbe finalmente stato pubblicato; non era già qualcosa? Ma questa domanda retorica lasciava indifferente la sua coscienza. Disperato, non sapendo che altro fare, quella sera aveva apportato anche una modifica che l'editore non aveva richiesto. Aveva chiuso a chiave la porta del suo studio, frugato nella tasca della giacca e aperto il foglio che portava con sé dappertutto da tanti anni. Aveva tirato fuori un foglio bianco dal cassetto. In alto aveva scritto: *capitolo 39: LA MORTE DI LEOPOLD GURSKY*. Poi aveva copiato la pagina parola per parola e, come meglio poteva, l'aveva tradotta in spagnolo.

Dopo aver ricevuto il testo, l'editore aveva scritto a Litvinoff. *A cosa stava pensando quando ha aggiunto l'ultimo capitolo? Da togliere: non ha niente a che vedere con i precedenti*. Era bassa marea; Litvinoff aveva alzato lo sguardo dal foglio e osservato i gabbiani contendersi il cibo trovato fra gli scogli. *Se è così*, aveva risposto, *ritiro il libro*. Un giorno di silenzio. *Per amor del Cielo!* Era stata la risposta dell'editore. *Non sia così suscettibile*. Litvinoff si era sfilato la penna di tasca. *L'ultimo capitolo non è in discussione*, aveva risposto.

Perciò, quando la pioggia finalmente cessò e quel mattino Litvinoff morì silenziosamente nel suo letto illuminato dai raggi del sole, non portò il suo segreto con sé. O non completamente. A chiunque sarebbe bastato girare l'ultima pagina: qui avrebbe trovato, scritto nero su bianco, il nome del vero autore della *Storia dell'amore*.

Tra i due, Rosa era la più brava a mantenere i segreti. Per esempio, non raccontò mai a nessuno della volta che aveva visto sua madre baciare l'ambasciatore del Portogallo a un party in giardino organizzato da suo zio. O della volta che aveva visto la cameriera farsi scivolare nella tasca del grembiule una catenina d'oro che apparteneva a sua sorella. O del fatto che suo cugino Alfonso, molto popolare tra le ragazze per i suoi occhi verdi e le labbra carnose, preferisse i ragazzi, o dei mal di testa di cui soffriva suo padre, talmente forti da farlo piangere. Così, non deve sorprendere il fatto che non parlò mai a nessuno della lettera indirizzata a Litvinoff e arrivata qualche mese dopo la pubblicazione della *Storia dell'amore*. Veniva dagli Stati Uniti, e Rosa si era immaginata che fosse la lettera di rifiuto di un editore di New York. Volendo risparmiare delusioni a Litvinoff, la fece scivolare in un cassetto e se la dimenticò. Mesi dopo, cercando un indirizzo, la ritrovò e l'aprì. Sorpresa, vide che era in yiddish. *Caro Zvi cominciava. Per non farti venire un attacco di cuore, comincerò col dirti che sono il tuo vecchio amico Leo Gursky. Sarai probabilmente sorpreso di scoprire che sono vivo. A volte mi sorprendo anch'io. Ti scrivo da New York, dove vivo ora. Non so se questa lettera ti arriverà mai. Anni fa ne spedii una all'unico indirizzo che avevo, e tornò indietro. Sarebbe lungo spiegarti come ho finalmente rintracciato questo indirizzo. Comunque, ho molte cose da dirti, ma per lettera è troppo difficile. Spe-*

ro che tu stia bene e che sia felice, e che abbia una vita serena. Naturalmente mi sono sempre chiesto se tu abbia tenuto il pacchetto che ti ho dato l'ultima volta che ci siamo visti. Dentro c'era il libro che stavo scrivendo quando eravamo a Minsk. Se ce l'hai, potresti per piacere rimandarmelo? Non vale niente per nessuno, tranne che per me, ormai. Ti mando un caldo abbraccio, L. G.

Lentamente, Rosa capì la verità: era successa una cosa terribile. Addirittura grottesca; le venne la nausea solo a pensarci. Anche lei aveva avuto una parte di colpa. Si ricordò in quel momento del giorno in cui aveva trovato la chiave del cassetto della sua scrivania, l'aveva aperto, aveva trovato la pila di fogli sporchi, scritti in una grafia che non riconosceva, e aveva deciso di non fare domande. Suo marito le aveva mentito, sì. Ma, provando una sensazione spaventosa, si ricordò di essere stata lei a insistere per fargli pubblicare il libro. Avevano discusso, lui aveva sostenuto che si trattava di una cosa troppo personale, una questione privata, ma lei aveva continuato a insistere, cercando in tutti i modi di far cedere Litvinoff, che alla fine era crollato e aveva accettato. Del resto non era quello il ruolo delle mogli degli artisti? Assistere il lavoro dei propri mariti nel mondo, un lavoro che, senza di loro, si perderebbe nell'oscurità.

Quando si riprese dallo choc, Rosa fece a pezzi la lettera e la buttò nel gabinetto. Pensò a cosa poteva fare in quel momento. Si sedette al tavolo in cucina, prese un foglio bianco e scrisse: *Gentile signor Gurksy, mi dispiace molto doverle comunicare che Zvi, mio marito, è troppo ammalato per risponderle personalmente. È stato comunque felicissimo di ricevere la sua lettera e di sapere che lei è vivo. Purtroppo, il suo manoscritto è andato distrutto nell'allagamento della nostra casa. Spero che lei possa trovare il modo di perdonarci.*

U giorno dopo organizzò un picnic e una gita in montagna. Dopo l'eccitazione legata alla recente pubblicazione del libro, disse, lui aveva bisogno di un po' di riposo. Si occupò delle provviste e le caricò lei stessa in auto. Quando Litvinoff accese il motore, Rosa si diede una pacca in fronte. «Mi stavo dimenticando le fragole» disse, e corse di nuovo in casa.

Una volta dentro, si diresse subito allo studio di Litvinoff, recuperò la chiavetta attaccata con lo scotch sotto la sua scrivania, la infilò nel cassetto e ne trasse il fascio di fogli sporchi e accartocciati, che puzzavano di fango. Li mise sul pavimento. Poi tirò giù il manoscritto in yiddish con la grafia di Litvinoff da uno scaffale molto in alto, e per sicurezza lo spostò su uno scaffale più in basso. Uscì, aprì il rubinetto e tappò il canale di scolo. Si fermò a osservare l'acqua che riempiva il bacino del lavabo e che cominciava a straripare. Poi si chiuse la porta dello studio di suo marito alle spalle, afferrò il cestino di fragole dal tavolo della sala da pranzo e corse in auto.

LA MIA VITA SOTT'ACQUA

1. Il desiderio che una specie prova per l'altra

Dopo la partenza dello zio Julian, mia madre diventò ancora più introversa, o forse una parola migliore sarebbe «opaca», perché era debole, confusa, distante. Era circondata di tazze da té vuote, e ai suoi piedi cadevano pagine di dizionario. Abbandonò il giardino, e i crisantemi e gli astri, che si erano fidati di lei fino ad arrivare al primo gelo, e ora avevano il capo reclinato, intriso d'acqua. Dai suoi editori le arrivavano proposte di tradurre questo o quel libro. Lei non rispondeva. Le uniche telefonate che accettava erano quelle dello zio Julian, e ogni volta che gli parlava chiudeva la porta.

Con il passare degli anni i ricordi che ho di mio padre diventano più deboli, confusi e distanti. Una volta erano vividi e intensi, poi sono diventati simili a fotografie, e ora sono più simili a fotografie di fotografie. Ma a volte, raramente, mi torna in mente un ricordo di lui talmente improvviso e chiaro che tutti i sentimenti che ho represso per anni saltano fuori come un pupazzo da una scatola. In questi momenti mi chiedo se è così che si sente mia madre.

2. Autoritratto con seni

Ogni martedì sera prendevo la metropolitana e andavo al corso di disegno dal vero. Durante la prima lezione scoprii di che cosa si trattava. Voleva dire schizzare il ritratto di una persona completamente nuda che veniva pagata per stare in piedi immobile al centro del cerchio formato dalle nostre sedie. Ero la più giovane della classe. Cercavo di avere un'aria rilassata, come se avessi disegnato persone nude per anni. La prima modella fu una donna con i seni cadenti, i capelli crespi e le ginocchia rosse. Non sapevo dove guardare. Attorno a me, gli altri erano chini sui fogli da disegno, impegnati a tracciare linee con furia. Io ne feci qualcuna esitante. «Ragazzi, ricordiamoci i capezzoli» disse a voce alta l'insegnante, facendo il giro del cerchio. Aggiunsi i capezzoli. Quando arrivò a me chiese: «Posso?» e sollevò il mio disegno per mostrarlo al resto della classe. Anche la modella si voltò a guardare. «Sapete cos'è questo?» chiese, indicando il mio disegno. Alcuni scossero la testa. «Un frisbee con un capezzolo» rispose lei.

«Mi dispiace» mormorai.

«Non ti dispiacere» disse l'insegnante, posandomi la mano sulla spalla; «*Ombreggia.*» Poi mostrò alla classe come trasformare il mio frisbee in un grande seno.

La modella della seconda lezione assomigliava molto a quella della prima lezione. Ogni volta che l'insegnante mi si avvicinava, mi piegavo sul mio lavoro e ombreggiavo con vigore.

3. Come rendere impermeabile un fratello

Cominciò a piovere verso la fine di settembre, pochi giorni prima del mio compleanno. Piovve per una settimana di fila, e proprio quando sembrava che il sole stesse per fare capolino qualcosa lo ricacciava indietro e riprendeva a piovere. Certi giorni

pioveva così forte che Bird doveva abbandonare il suo lavoro alla torre di rottami, anche se aveva steso un telone sopra la capanna che lassù in cima cominciava a prendere forma. Forse stava costruendo una casetta per gli incontri dei *lameà vovnik*. Alcune vecchie assi formavano due pareti, e per fare le altre due aveva ammucchiato scatoloni di cartone. A parte il telone che tendeva a imbarcarsi, non c'era ancora un tetto. Un pomeriggio mi fermai a osservarlo mentre scendeva da una scala poggiata contro un lato del cumulo che aveva costruito. Aveva con sé un rottame di metallo. Avrei voluto aiutarlo, ma non sapevo come.

4. Più ci pensavo, più mi faceva male lo stomaco

La mattina del mio quindicesimo compleanno mi svegliai sentendo Bird che urlava: «*ALZATI DAL LETTO!*» seguito da *Perché è una brava ragazza*, una canzone che nostra madre ci dedicava quando da piccoli compivamo gli anni, e che ora Bird si è preso l'incarico di cantare al posto suo. Lei arrivò poco dopo e mise i suoi regali vicino a quello di Bird, sul mio letto. L'atmosfera restò lieve e allegra fino a quando non aprii il pacchetto di mio fratello e vidi che era un giubbotto salvagente. Ci fu un momento di silenzio mentre fissavo quel coso arancione ancora chiuso nel cellofan.

«Un giubbotto salvagente!» esclamò mia madre. «Che grande idea. Ma dove l'hai trovato, Bird?» chiese, accarezzando le cinghie con ammirazione. «Molto utile» commentò.

Utile? Avrei voluto urlare, *UTILE?*

Cominciavo a preoccuparmi sul serio. E se la religiosità di Bird non fosse stata solo una fase transitoria, ma uno stato permanente di fanatismo? Mia madre pensava che fosse il suo modo di reagire alla perdita di papà, e che un giorno ne sarebbe venuto fuori. Ma cosa sarebbe successo se invece il passare del tempo non avesse fatto altro che rinforzare le sue fissazioni religiose, nonostante le prove contrarie? Che cosa sarebbe successo se non fosse mai riuscito a trovarsi un amico? E se fosse diventato un vagabondo e avesse cominciato a girare per la città con addosso una giacca sporca offrendo alle persone giubbotti salvagente, convinto che il mondo non esistesse perché incoerente rispetto al suo delirio?

Cercai il suo diario, ma l'aveva tolto dal nascondiglio dietro il letto, e non lo trovai in nessuno dei posti in cui guardai. Invece, assieme ai vestiti sporchi sotto il mio letto e in ritardo di due settimane con la biblioteca, trovai *Le botteghe color cannella* di Bruno Schulz.

5. Una volta

Chiesi a mia madre se per caso avesse mai sentito parlare di Isaac Moritz, lo scrittore che secondo il portiere della 52esima era figlio di Alma. Mia madre era seduta su una panchina in giardino e guardava il grosso cespuglio di mele cotogne come se fosse sul punto di parlare. «Mamma?» ripetei. Si voltò con aria sorpresa. «Ho detto: hai mai sentito nominare uno scrittore che si chiama Isaac Moritz?» Lei rispose di sì. «Hai letto qualche suo libro?» chiesi.

«No.»

«Be', pensi che abbia qualche probabilità di prendere un Nobel?»

«No.»

«Come lo sai, se non hai mai letto i suoi libri?»

«Lo immagino» rispose, perché non avrebbe mai ammesso che secondo lei solo i morti meritano un Nobel. Poi tornò a fissare le mele cotogne.

In biblioteca, digitai *Isaac Moritz* al computer. Trovai sei titoli. Il libro di cui c'erano più copie era *Il rimedio*. Presi le segnature e quando trovai i suoi libri tirai giù una copia del *Rimedio* dallo scaffale. Sul retro c'era una fotografia dell'autore. Era strano guardarlo in faccia sapendo che la persona da cui avevo preso il nome doveva somigliargli molto. Aveva i capelli ricci, stava diventando calvo e aveva gli occhi marroni che dietro gli occhiali di metallo sembravano piccoli e timidi. Girai il libro e lo aprii alla prima pagina.

CAPITOLO UNO, cominciava così: *Jacob Marcus stava aspettando sua madre all'angolo tra Broadway e Graham Street.*

6. Rilessi

Jacob Marcus stava aspettando sua madre all'angolo tra Broadway e Graham Street.

7. E rilessi ancora

Jacob Marcus stava aspettando sua madre

8. E ancora Jacob Marcus

9. Porca vacca

Tornai alla fotografia. Poi lessi tutta la prima pagina. Poi tornai alla fotografia, lessi un'altra pagina, poi tornai indietro e fissai la fotografia. Jacob Marcus era solo il personaggio di un libro! L'uomo che aveva spedito lettere a mia madre era lo scrittore Isaac Moritz. Il figlio di Alma. Aveva firmato le sue lettere con il nome del protagonista del suo libro più famoso. Mi tornò in mente la frase di una sua lettera: *Qualche volta fingo di scrivere, ma non ci crede nessuno, nemmeno io.*

Arrivai a pagina 58 prima che la biblioteca chiudesse. Quando uscii era già buio. Restai ferma all'ingresso con il libro sotto il braccio, a osservare la pioggia e cercare di afferrare la situazione.

10. La situazione

Quella sera, mentre mia madre era di sopra a tradurre *La storia dell'amore* per l'uomo che pensava si chiamasse Jacob Marcus, io finii *Il rimedio*, che parlava di un uomo chiamato Jacob Marcus, scritto da un uomo che si chiamava Isaac Moritz, che era il figlio di un personaggio di nome Alma Mereminski, che però era anche una donna realmente esistita.

11. In attesa

Quando ebbi letto l'ultima pagina, chiamai Misha e lasciai che il telefono squillasse due volte prima di riattaccare. Era un segnale che avevamo usato quando volevamo parlarci la sera tardi. Era passato più di un mese dall'ultima volta che ci eravamo sentiti. Sul taccuino mi ero fatta una lista di tutte le cose che mi mancavano di lui. Una era il modo in cui arricciasse il naso quando riflette. Un'altra il modo in cui tiene in mano gli oggetti. Ma ora avevo bisogno di parlargli sul serio, e nessuna lista poteva fare

da sostituto. Restai in piedi vicino al telefono con lo stomaco sottosopra. Nel tempo che aspettai poteva essersi estinta un'intera specie di farfalle, oppure anche un grosso, complesso mammifero con sentimenti simili ai miei.

Ma non mi richiamò. Questo probabilmente significava che non aveva voglia di parlarmi.

12. Tutti gli amici che avevo

Mio fratello dormiva in camera sua; la *kippah* gli era scivolata sul pavimento. Stampata sulla fodera a lettere dorate c'era la scritta *Matrimonio di Marsha e Joe, 13 giugno 1987* e, anche se Bird sosteneva di averla trovata nell'armadio in anticamera e che appartenesse a papà, nessuno di noi aveva mai sentito parlare di Marsha né di Joe. Pensai che se non mi fossi inventata tutte quelle cose su papà forse Bird non l'avrebbe idolatrato tanto e non sarebbe arrivato a credere di dover diventare anche lui una persona straordinaria.

La pioggia batteva contro le finestre. «Svegliati» gli sussurrai. Aprì gli occhi ed emise un gemito. La luce filtrava dal corridoio. «Bird» gli dissi, toccandogli il braccio. Lui aprì gli occhi appena un po' e se li strofinò. «Devi smetterla di parlare di Dio, okay?» Non rispose, ma ero quasi certa che ormai fosse sveglio. «Presto avrai dodici anni. Devi smetterla di fare strani versi, di saltare giù dalle finestre e di farti male.» C'era un tono di supplica nella mia voce, ma non mi importava. «Devi smetterla di bagnare il letto» sussurrai, e ora nella luce fioca lessi il dolore sul suo volto. «Devi solo tenere a bada i tuoi sentimenti e cercare di essere normale. Se non lo farai...» Lui contrasse le labbra, ma non parlò. «Devi trovarti degli amici» gli dissi.

«Ho un amico» sussurrò.

«Chi?»

«Il signor Goldstein.»

«Devi averne più di uno.»

«Tu non ne hai più di uno» ribatte. «L'unico che ti chiama è Misha.»

«Sì, invece. Ho un sacco di amici» dissi io, e solo nel momento in cui pronunciavo quelle parole mi resi conto che non erano vere.

13. In un'altra stanza, mia madre dormiva raggomitolata, al calore di una pila di libri

14. Cercai di non pensare a

- a) Misha Shklovsky
- b) Luba la Grande
- c) Bird
- d) mia madre
- e) Isaac Moritz

15. Dovrei

Uscire di più, avere un gruppo di amici. Dovrei comprarmi dei vestiti nuovi, tingermi i capelli di blu, lasciare che Herman Cooper mi porti a fare un giro con la mac-

china di suo padre, che mi baci, e magari che mi tocchi anche le tette inesistenti. Dovrei imparare a fare cose utili come parlare in pubblico, suonare il violoncello elettrico, saldare, dovrei farmi vedere da un medico per via dei miei mal di stomaco, trovarmi un eroe diverso da un tizio che ha scritto un libro per bambini e poi si è schiantato in aereo, smetterla di tentare di battere i record di velocità nel montaggio della tenda di mio padre, buttare via i miei quaderni, stare dritta e piantarla con questa abitudine di rispondere a qualunque domanda su come sto con una frase adatta a una cerimoniosa ragazzina inglese convinta che la vita non sia altro che una lunga preparazione a qualche rinfresco con tramezzini in compagnia della regina.

16. Cento cose possono cambiarti la vita

Aprii il cassetto della mia scrivania e ci frugai dentro in cerca del foglio su cui mi ero copiata l'indirizzo di Jacob Marcus che in realtà era quello di Isaac Moritz. Sotto una pagella trovai una vecchia lettera di Misha, una delle prime. *Cara Alma*, diceva, *come fai a conoscermi così bene? Penso che siamo come due gocce d'acqua. È vero, mi è più simpatico John di Paul. Ma rispetto molto anche Ringo.*

Il sabato mattina stampai da internet una cartina e dissi a mia madre che quel giorno sarei andata a casa di Misha. Poi mi incamminai lungo la strada e bussai alla porta dei Cooper. Herman uscì con i capelli dritti in testa e addosso una maglietta dei Sex Pistols.

«Wow» disse quando mi vide. Fece un passo indietro.

«Vuoi andare a fare un giro?» gli chiesi.

«Stai scherzando?»

«No.»

«Oookaay» rispose Herman. «Aspetta un attimo, per piacere.» Andò al piano di sopra a chiedere le chiavi dell'auto a suo padre, e quando tornò giù si era bagnato i capelli e messo una maglietta pulita blu.

17. Guardami

«Ma dove andiamo? In Canada?» mi chiese Herman quando vide la cartina. Attorno al polso, nel punto in cui per tutta l'estate aveva portato l'orologio, c'era una striscia chiara.

«Connecticut» risposi.

«Solo se ti togli il cappuccio» disse.

«Perché?»

«Non riesco a vederti in faccia.»

Lo tolsi. Mi sorrise. Aveva ancora sonno, agli angoli degli occhi. Lungo la fronte gli colò una goccia di pioggia. Gli lessi le indicazioni e poi parlammo dei college a cui avrebbe provato a iscriversi per l'anno dopo. Mi disse che stava pensando di specializzarsi in biologia marina perché voleva vivere come Jacques Cousteau. Forse avevamo in comune più di quanto non pensassi all'inizio. Mi chiese che cosa volevo fare io e io gli dissi che per un po' avevo pensato a paleontologia, e lui allora mi chiese che cosa faceva un paleontologo, e così gli risposi che se avesse preso una guida completa e illustrata al Metropolitan Museum, l'avesse fatta a pezzi piccolissimi, li

avesse sparsi al vento dai gradini del museo eccetera... e poi mi chiese perché avevo cambiato idea, allora gli risposi che non mi sentivo tagliata, e allora lui mi chiese per cosa pensavo di essere tagliata, e io gli risposi: «E una storia lunga» e allora lui mi disse: «Ho tempo» e io: «Davvero vuoi saperlo?» e lui: «Sì», così gli dissi la verità, a cominciare dal coltellino svizzero di mio padre e dal libro *Fiori e piante commestibili del Nord America* per finire con i miei progetti di esplorare l'Artide solo con quello che riuscivo a portarmi in spalla.

«Preferirei che non ci andassi» mi disse lui.

Poi prendemmo una deviazione sbagliata e ci fermammo a un distributore di benzina per chiedere indicazioni e comprare caramelle.

«Queste te le offro io» disse Herman quando tirai fuori il portafogli per pagare. Mentre porgeva una banconota da cinque dollari al cassiere, gli tremavano le mani.

18. *Gli raccontai tutto sulla Storia dell'amore*

Pioveva così forte che dovemmo accostare. Mi tolsi le scarpe e misi i piedi sul cruscotto. Herman scrisse il mio nome sul parabrezza appannato. Poi ci ricordammo di una battaglia a gavettoni fatta un sacco di tempo prima, e sentii una fitta di tristezza al pensiero che l'anno dopo Herman sarebbe partito per cominciare la sua vita.

19. *Lo so e basta*

Dopo aver cercato per un'eternità, finalmente trovammo la strada sterrata che portava a casa di Isaac Moritz. Dovevamo esserci passati davanti due o tre volte senza accorgercene. Io ero pronta a rinunciare, ma Herman no. Cominciò a sudarmi il palmo delle mani mentre ci avvicinavamo alla casa lungo la stradina infangata, perché non avevo mai incontrato uno scrittore famoso in vita mia, e tantomeno uno scrittore a cui avessi spedito una lettera contraffatta. Il numero civico della casa di Isaac Moritz era inciso sul tronco di un grande acero.

«Come fai a sapere che è un acero?» mi chiese Herman.

«Lo so e basta» risposi, risparmiandogli i dettagli. Poi vidi il lago. Herman si fermò davanti alla casa e spense il motore. All'improvviso fu tutto silenzioso. Mi chinai ad allacciare le scarpe. Quando mi tirai su a sedere mi stava guardando. Aveva un'espressione fiduciosa e incredula, e anche un po' triste, e mi chiesi se assomigliava un po' a quella di mio padre quando guardava mia madre tanti anni prima sul mar Morto, un'espressione che aveva messo in moto tutto un concatenarsi di eventi sfociati lì, con me trascinata in mezzo al nulla assieme a un ragazzo con cui ero cresciuta ma che conoscevo a malapena.

20. *Sciamano, sciamare, sciamatura, sciame*

Scesi dall'auto e feci un respiro profondo.

Pensai: mi chiamo Alma Singer e lei non mi conosce, ma devo il mio nome a sua madre.

21. *Scisma, scissione, scissura, scistoso*

Bussai alla porta. Nessuna risposta. Suonai il campanello. Ancora nessuna risposta, così feci il giro della casa e guardai dentro dalle finestre. Le luci erano spente. Quando tornai sul davanti della casa, Herman era appoggiato all'auto, le braccia conserte.

22, *Decisi che non c'era più niente da perdere*

Restammo seduti sotto il portico della casa di Isaac Moritz, dondolandoci su un dondolo e osservando la pioggia. Chiesi a Herman se avesse mai sentito parlare di Antoine de Saint-Exupéry e quando mi rispose di no gli chiesi se avesse mai sentito parlare del *Piccolo principe* e lui mi disse che gli sembrava di sì. Allora gli raccontai della volta che Saint-Ex si schiantò con l'aereo nel deserto della Libia, bevve la rugiada che si era depositata sulle ali dell'aereo e che aveva raccolto con uno straccio macchiato d'olio, e camminò per centinaia di chilometri, disidratato e in preda al delirio per via del caldo e del freddo. Quando arrivai al punto in cui Saint-Exupéry viene ritrovato da un gruppo di beduini, Herman fece scivolare la sua mano nella mia, e io pensai che una media di settantaquattro specie di insetti, piante e animali si estingue ogni giorno e questa era una buona ragione, ma non l'unica, per tenere a qualcuno la mano, e subito dopo successe che ci bacciammo, e scoprii che sapevo come si faceva, e mi sentii felice e triste in egual misura, perché capivo che mi stavo innamorando, ma non di lui.

Aspettammo a lungo, ma Isaac non arrivò. Non sapevo che altro fare, così lasciai sulla porta un biglietto con il mio numero di telefono. Dieci giorni dopo -mi ricordo la data, il 5 ottobre - mia madre stava leggendo il giornale e disse: «Ti ricordi quello scrittore di cui mi hai chiesto, Isaac Moritz?»

«Sì» risposi.

«C'è il suo necrologio sul giornale.»

Quella sera salii nel suo studio. Le mancavano cinque capitoli della *Storia dell'amore*, e non sapeva che ormai non lo stava traducendo più per nessuno, se non per me.

«Mamma?» Lei si voltò. «Posso dirti una cosa?»

«Certo, cara. Vieni qui.» Avanzai di qualche passo nella stanza. Avevo tante cose da dirle.

«Ho bisogno che tu sia...» cominciai, e poi scoppiai a piangere.

«Sia cosa?» mi disse lei, aprendo le braccia.

«Che tu non sia triste» risposi.

UNA COSA CARINA

28 settembre

mrr

Oggi sono dieci giorni di fila che piove. Il dottor Vishnubakat mi ha detto che una cosa carina da scrivere sul mio diario sono i miei pensieri e i miei sentimenti. Ha detto che se volevo fargli sapere qualcosa su come mi sentivo ma senza parlargliene potevo dargli il mio diario. Non gli ho chiesto: conosce il significato di STRETTAMENTE RISERVATO? Un pensiero che ho è che un volo in Israele costa molto. Lo so perché all'aeroporto ho provato a comprare un biglietto e mi hanno detto che costava 1200 dollari. Quando ho detto che una volta mia madre ha comprato un biglietto per 700 dollari, l'impiegata mi ha risposto che non c'erano più biglietti a 700 dollari. Ho pensato che lo dicesse solo perché credeva che non avessi i soldi, così ho tirato fuori la scatola da scarpe e le ho mostrato i miei 741 dollari e 50 cent. Lei mi ha chiesto dove avevo preso tutti quei soldi e io le ho risposto che li avevo ricavati dalla vendita di 1500 bicchieri di limonata, anche se non era del tutto vero. Poi mi ha chiesto perché ci tenevo così tanto ad andare in Israele e io le ho chiesto se sapeva tenere un segreto e lei mi ha risposto di sì e così le ho spiegato che in realtà sono un lamed vovnik, e forse anche il Messia. Allora mi ha portato in una stanza speciale riservata al personale e mi ha dato una spilla della El Al. Poi è arrivata la polizia e mi ha accompagnato a casa. Come mi sono sentito per questo: arrabbiato.

29 settembre

mrr

Piove da 11 giorni. Come si fa a essere un lamed vovnik se prima il biglietto per andare in Israele costa 700 dollari e poi invece 1200 dollari? Dovrebbero tenere gli stessi prezzi, così uno saprebbe quanta limonata deve vendere se vuole andare a Gerusalemme.

Il dottor Vishnubakat mi ha chiesto di spiegargli il senso del biglietto che avevo lasciato alla mamma e ad Alma quando pensavo di andare in Israele. Per rinfrescarmi la memoria me l'ha messo davanti. Ma non avevo bisogno che mi rinfrescasse la memoria perché sapevo già quello che diceva perché avevo fatto 9 prove visto che volevo batterlo a macchina per dargli un'aria ufficiale e continuavo a sbagliare. Diceva «Cara Mamma, cara Alma e cari tutti, devo partire e potrei stare via un bel po'. Per piacere non provate a cercarmi. Il motivo è che in realtà sono un lamed vovnik e ho molte cose da fare. Ci sarà un'inondazione ma voi non dovete preoccuparvi perché vi ho costruito un'arca. Alma, tu sai dov'è. Con affetto, Bird».

Il dottor Vishnubakat mi ha chiesto da dove viene il nome Bird. Gli ho risposto che ce l'ho e basta. Se vuoi saperlo, il dottor Vishnubakat si chiama dottor Vishnubakat perché viene dall'India. Se vuoi ricordarti come si pronuncia, basta che pensi al dottor Fishinabucket.

30 settembre

mrr

Oggi ha smesso di piovere e i pompieri hanno smontato la mia arca perché hanno detto che poteva prendere fuoco. Come mi sono sentito per questo: triste. Ho cercato di non piangere perché il signor Goldstein dice che le cose che Dio fa, le fa per una buona ragione, e anche perché Alma mi ha detto che dovrei provare a tenere a bada i miei sentimenti, così posso farmi degli amici. Un'altra cosa che dice il signor Goldstein è Occhio non vede, cuore non duole, ma io dovevo vedere cos'era successo all'arca perché all'improvviso mi è venuto in mente che avevo dipinto mrr sul retro, e quella è una scritta che nessuno può buttare via. Ho fatto in modo che mia madre chiamasse i pompieri per chiedere dove avevano messo i pezzi. Mi ha detto che li avevano impilati sul marciapiede perché gli uomini della spazzatura li portassero via, così le ho chiesto di accompagnarmi, ma gli uomini della spazzatura erano già passati e non c'era più niente. Allora ho pianto e ho dato un calcio a un sasso e la mamma ha cercato di abbracciarmi ma io gliel'ho impedito perché non avrebbe dovuto permettere ai pompieri di smontare l'arca, e avrebbe anche dovuto interpellarmi prima di buttare tutte le cose che erano appartenute a papà.

1° ottobre

mrr

Oggi sono andato a trovare il signor Goldstein per la prima volta dopo il mio tentativo di partire per Israele. La mamma mi ha accompagnato a scuola ed è rimasta fuori ad aspettarmi. Non era nel suo ufficio nel seminterrato, e neanche al tempio, ma alla fine l'ho trovato sul retro, impegnato a scavare una buca per seppellire alcuni siddur con il dorso rotto. Gli ho detto Buongiorno signor Goldstein e per un po' lui non ha risposto e nemmeno mi ha guardato, così gli ho detto Be', probabilmente domani ricomincerà a piovere, e lui mi ha risposto La mala erba cresce in ogni campo, anche senza pioggia, e ha continuato a scavare. Aveva una voce triste e ho cercato di capire che cosa volesse dirmi. Mi sono avvicinato e ho osservato la buca che si faceva sempre più profonda. Aveva le scarpe sporche di fango e mi è venuta in mente la volta che uno della sezione Daled gli aveva appiccicato sulla schiena un foglio che diceva: DATEMI UN CALCIO, e nessuno gliel'aveva detto, neanch'io, perché non volevo che sapesse nemmeno di averlo. L'ho osservato mentre avvolgeva tre siddur in un vecchio panno, e poi li ha baciati. Aveva le occhiaie più profonde che mai. Ho pensato che il proverbio la mala erba cresce in ogni campo significava che era deluso e così ho provato a cercare di capire perché, e quando ha posato il panno con i siddur rotti nella buca gli ho detto Yisgadal veyisqadash shemei rabbah, possa essere il Suo grande nome magnificato e santificato nel mondo che Lui ha creato, e possa il Suo regno manifestarsi nelle vostre vite e nei vostri giorni, e allora ho visto che dagli occhi del signor Goldstein scendevano le lacrime. Ha cominciato a riempire la buca di terra e ho visto che stava muovendo le labbra ma non riuscivo a capire cosa stava dicendo, così ho ascoltato con più attenzione, avvicinando l'orecchio alla sua bocca, e lui ha detto Chaim, che è il modo in cui mi chiama, un lamed vovnik è umile e lavora in se-

greto, e poi si è girato dall'altra parte, e ho capito che la ragione per cui piangeva ero io.

2 ottobre

mrr

Oggi ha ricominciato a piovere, ma non me ne fregava niente perché adesso l'arca non c'è più, e perché ho deluso il signor Goldstein. Essere un lamed vovnik significa non dire mai a nessuno che tu sei una delle 36 persone da cui dipende il destino del mondo, significa fare delle cose buone e aiutare la gente senza che nessuno lo noti. Invece io avevo detto di essere un lamed vovnik ad Alma, alla mamma, all'impiegata della El Al, a Louis e al professor Hintz, il mio insegnante di ginnastica, perché ha cercato di togliermi la kippah e farmi mettere i pantaloncini, e anche a un po' di altra gente, ed è dovuta venire la polizia a prendermi e poi sono arrivati i pompieri e hanno buttato giù l'arca. Come mi fa sentire questo: mi viene da piangere. Ho deluso il signor Goldstein e anche Dio. Non so se questo vuoi dire che non sono più un lamed vovnik.

3 ottobre

mrr

Oggi il dottor Vishnubakat mi ha chiesto se ero depresso e allora io gli ho chiesto Cosa intende per depresso? e allora lui mi ha risposto Per esempio ti senti triste, e una cosa che non gli ho risposto è stata Lei è proprio un ignorante, perché un lamed vovnik non lo direbbe mai. Invece gli ho detto L'ambizione dell'uomo è come un serpente che, visto un elefante, se lo vorrebbe ingoiare, che è una cosa che a volte dice il signor Goldstein, e il dottor Vishnubakat ha risposto Interessante, vuoi elaborare il concetto? e io ho detto No. Poi siamo rimasti in silenzio per qualche minuto, che è una cosa che ogni tanto facciamo, ma io mi sono annoiato e ho detto Dal letame nascono i fiori, che è un'altra cosa che dice il signor Goldstein, e questo è sembrato interessare molto al dottor Vishnubakat perché l'ha scritto sul suo taccuino, e allora ho detto Non chiamar coraggio lo stolto ardimento. Allora il dottor Vishnubakat mi ha detto Posso farti una domanda? e io Dipende, e lui Ti manca tuo padre? e io Però non me lo ricordo molto bene, e lui Penso che sia molto doloroso perdere il padre, e io non ho detto niente. Se vuoi saperlo, non ho detto niente perché non mi piace quando qualcuno parla di papà, a meno che non lo abbia conosciuto. Una cosa che ho deciso è che da adesso in poi prima di fare qualunque cosa chiederò sempre a me stesso: UN LAMED VOVNIK LO FAREBBE? Per esempio oggi ha chiamato Misha e ha chiesto di Alma e io non gli ho chiesto Vuoi limonare con lei? perché quando mi sono fatto la domanda UN LAMED VOVNIK LO FAREBBE? la risposta è stata NO. Poi Misha mi ha chiesto Come sta? e io ho risposto Okay, e lui mi ha detto Dille che ho chiamato per sapere se ha trovato la persona che cercava, e io non sapevo di cosa stesse parlando e così gli ho detto Scusa? e lui Anzi, non ti preoccupare, non dirle che ho chiamato, e io ho risposto Okay, e non gliel'ho detto, perché una cosa che un lamed vovnik sa fare bene è tenere i segreti. Non sapevo che Alma stesse cercando qualcuno e ho provato a pensare chi poteva essere, ma non mi è venuto in mente nessuno.

4 ottobre

mrr

Oggi è successa una cosa terribile. Il signor Goldstein è stato molto male ed è svenuto e per tre ore non l'ha trovato nessuno e adesso è all'ospedale. Quando la mamma me l'ha detto sono andato in bagno e mi sono chiuso a chiave e ho chiesto a Dio per piacere di accertarsi che il signor Goldstein migliorasse. Quando ero sicuro al 100 per 100 di essere un lamed vovnik ero convinto che Dio mi potesse sentire. Ma adesso non sono più sicuro. Poi mi è venuto un pensiero terribile: magari il signor Goldstein è stato male perché l'ho deluso. All'improvviso mi sono sentito molto, molto triste. Ho stretto gli occhi per non far uscire le lacrime e ho cercato di pensare a cosa potevo fare. Poi mi è venuta un'idea. Se riuscivo a fare una cosa buona per aiutare qualcuno senza dirlo a nessuno, forse il signor Goldstein sarebbe migliorato, e io sarei stato un vero lamed vovnik!

A volte se ho bisogno di sapere qualcosa chiedo a Dio. Per esempio gli posso chiedere Se vuoi che rubi ancora 50 dollari dal portafogli della mamma per poter comprare un biglietto per Israele anche se rubare è una cosa brutta, domani fammi trovare tre maggioloni blu uno in fila all'altro e capirò che la risposta è sì. Ma stavolta sapevo che non potevo chiedere aiuto a Dio perché dovevo arrivarci da solo. Allora ho provato a pensare a qualcuno che aveva bisogno d'aiuto e a un tratto mi è venuta in mente la risposta.

L'ULTIMA VOLTA CHE TI VIDI

Ero a letto, stavo facendo un sogno ambientato nella ex Jugoslavia, o forse era Bratislava; per quello che ne so poteva anche essere la Bielorussia. Più ci penso, più è difficile raccontarlo, *SVEGLIATI!* mi urlò Bruno. O almeno, devo presumere che abbia urlato, prima di fare ricorso alla tazza di acqua fredda che mi rovesciò in faccia. Forse voleva restituirmi il favore dopo quella volta che gli avevo salvato la vita. Tirò indietro le lenzuola. Mi dispiace per ciò che può averci visto sotto. Comunque. Restando in argomento. Ogni mattina è sull'attenti, come il comando del consiglio della Difesa.

Guarda! Parlano di te su una rivista.

Non ero dell'umore adatto ai suoi scherzi. Fosse per me, mi basterebbe svegliarmi con un peto. Così buttai a terra il mio cuscino umido e rintanai la testa tra le lenzuola. Bruno mi schiaffeggiò in testa con la rivista. *Alzati e guarda*, mi disse. Io feci la parte del sordomuto, che ho perfezionato negli anni. Sentii Bruno indietreggiare. Poi uno schianto proveniente dall'armadio in anticamera. Mi feci forza. Un rumore assordante, e di nuovo un urlo, *PARLANO DI TE SU UNA RIVISTA*, disse Bruno nell'altoparlante che era riuscito a scovare tra le mie cose. Nonostante fossi nascosto sotto le lenzuola, riuscì a individuare l'esatta posizione del mio orecchio, *RIPETO*, strillò l'altoparlante: *TU, SU UNA RIVISTA*. Gettai di lato le lenzuola e gli strappai l'altoparlante dalle labbra.

Quando sei diventato così scemo? gli chiesi.

E tu? rispose Bruno.

Ascolta, Gimpel, dissi. *Adesso chiudo gli occhi e conto fino a dieci. Quando li apro, voglio che tu sia sparito.*

Bruno assunse un'aria offesa: *Non dici sul serio, vero?*

Sì invece, risposi, e chiusi gli occhi. *Uno, due...*

Dimmi che non dicevi sul serio, fece.

Con gli occhi chiusi mi misi a pensare alla prima volta che avevo visto Bruno. Dava calci a una palla in mezzo alla polvere: un ragazzo magro, dai capelli rossi; la sua famiglia si era appena trasferita a Slonim. Mi ero avvicinato. Lui aveva alzato gli occhi e mi aveva fatto giocare. Senza dire una parola, mi aveva passato la palla. Io gliel'avevo ripassata.

Tre, quattro, cinque... Sentii la rivista che mi cadeva aperta sulle gambe e i passi di Bruno che si allontanavano. Poi si arrestarono per un momento. Cercai di immaginare la mia vita senza di lui. Mi sembrò impossibile. Comunque. *SETTE!* urlai, *OTTO!* Al nove, sentii la porta che sbatteva. *Dieci*, dissi rivolto a nessuno in particolare. Aprii gli occhi e guardai in basso.

Lì, su una pagina dell'unica rivista a cui sono abbonato, c'era il mio nome.

Pensai: che coincidenza, un altro Leo Gursky! Ovviamente provai un brivido di emozione, anche se doveva trattarsi di qualcun altro. Non è un nome così raro. Comunque. Neanche tanto comune.

Lessi una frase. Mi bastò per capire che potevo essere solo io. Lo sapevo perché ero stato io a scrivere quella frase. Nel mio libro, il romanzo della mia vita. Quello che avevo cominciato dopo l'infarto e che avevo mandato a Isaac, il mattino dopo la

lezione di disegno. E vidi il nome di Isaac, stampato in maiuscolo, in alto. C'era scritto: *PAROLE PER TUTTO*, il titolo che avevo scelto alla fine, e sotto:

ISAAC MORITZ.

Guardai il soffitto.

Guardai in basso. Come ho detto, ci sono dei passaggi che conosco a memoria. E uno di questi era ancora lì. Come un altro centinaio, che pure conoscevo a memoria; qua e là era stato fatto qualche piccolo cambiamento, che mi dava appena un po' fastidio. In fondo, una nota della redazione ricordava che Isaac era appena morto, e che il brano che avevano pubblicato era tratto dal suo ultimo romanzo ancora inedito.

Scesi dal letto e presi la guida del telefono che era infilata sotto *Citazioni famose e Storia della scienza*, che Bruno usa per stare un po' più in alto quand'è seduto al tavolo della mia cucina. Trovai il numero della rivista. *Buongiorno*, dissi quando rispose il centralino. *Redazione cultura, per piacere.*

Tre squilli.

Cultura. Era la voce di un uomo. Sembrava piuttosto giovane.

Dove avete preso questo racconto? chiesi.

Mi scusi?

Dove avete preso questo racconto?

Quale racconto, signore?

Parole per tutto.

Da un romanzo di Isaac Moritz, rispose.

Ah, ah, dissi io.

Mi scusi?

No, non è vero, dissi.

Sì, è vero, replicò lui.

No, non è vero.

Le assicuro che è vero.

Le assicuro che non è vero.

Sì, signore. E così.

Okay, dissi. *Allora è vero.*

Posso chiederle con chi sto parlando?

Leo Gursky, risposi.

Pausa imbarazzata. Quando riprese a parlare il suo tono era meno deciso.

Cos'è, uno scherzo?

No, assicurai.

Ma è il nome del protagonista della storia.

Proprio quello che volevo dire.

Devo controllare, disse. *Normalmente ci informano se esiste una persona con lo stesso nome del personaggio di un libro.*

SORPRESA! urlai.

Per piacere attenda in linea.

Riagganciai.

Una persona può avere al massimo due, tre buone idee in tutta la vita. E sulle pagine di quella rivista ce n'era una delle mie. Rilessi. Qua e là facevo qualche risolino e mi meravigliavo della mia stessa acutezza. Comunque. Più spesso sobbalzavo.

Richiamai la rivista e chiesi della redazione cultura.

Indovini un po'? dissi.

Leo Gursky? chiese l'uomo. Il tono della voce tradiva la sua paura.

Indovinato! E questo libro...

Sì?

Quando uscirebbe?

Un attimo in linea.

Attesi.

In gennaio, disse quando tornò al telefono.

Gennaio! Esclamai. *Così presto!* Il calendario sulla mia parete diceva diciassette ottobre. Non potei fare a meno di chiedere: *È bello?*

Alcuni pensano che sia uno dei migliori di Isaac Moritz.

Uno dei migliori! La voce mi salì di un'ottava e tremò.

Sissignore.

Mi piacerebbe averne una bozza, dissi. *Potrebbe anche darsi che io non viva fino a gennaio e che non riesca a leggerlo.*

Silenzio all'altro capo del filo.

Be' rispose finalmente. *Vedo se riesco ad averne una. Qual è il suo indirizzo?*

Lo stesso che ha il Leo Gursky della storia, dissi, e riattaccai. Povero ragazzo. Poteva anche metterci anni a scoprire il mistero.

Ma anch'io avevo qualcosa da capire. E cioè, se il mio manoscritto era stato trovato a casa di Isaac e scambiato per un libro suo, questo non significava forse che lui l'aveva letto, o almeno che aveva cominciato a leggerlo prima di morire? Perché se le cose stavano così, tutto cambiava. Voleva dire che...

Comunque.

Feci avanti e indietro per l'appartamento - almeno, nei limiti del possibile - con una racchetta da badminton qua e una pila di «National Geographic» là, e un set da bocce, un gioco di cui non conosco le regole, sparso per terra nel soggiorno.

Era semplice: se aveva letto il mio libro, sapeva la verità.

Io ero suo padre.

Lui era mio figlio.

E ora mi venne in mente: era possibile che ci fosse stato un breve lasso di tempo in cui sia io sia Isaac eravamo vivi e sapevamo l'uno dell'esistenza dell'altro.

Andai in bagno, mi lavai la faccia con l'acqua fredda e scesi a controllare la posta. Pensai che c'era ancora una possibilità che mi arrivasse una lettera di mio figlio, imbucata prima della sua morte. Infilai la chiave nella casella e girai.

E invece. Una pigna di cartacce, ecco tutto. La guida dei programmi tv, una pubblicità di Bloomingdale, una lettera del WWF, che è rimasto mio compagno fedele da quando, nel 1979, gli inviai dieci dollari. Portai tutto di sopra per buttarlo via. Ma quando già avevo il piede sul pedale della pattumiera vidi una piccola busta con scrit-

to il mio nome. Il settantacinque per cento del mio cuore, la parte ancora viva, cominciò a galoppare. Strappai la busta e la aprii.

Caro Leopold Gursky, diceva, mi farebbe piacere incontrarti sabato alle 16 alle panchine davanti all'ingresso dello zoo di Central Park Penso che tu sappia chi sono.

Sopraffatto dall'emozione, urlai: sì!

Sinceramente tua, diceva.

Sinceramente mia, pensai.

Alma.

E lì, in quell'istante, capii che il mio momento era arrivato. Tremavo. Le dita tamburellavano sulla carta. Sentii che mi cedevano le gambe. Ebbi un capogiro. Dunque è così che mandano l'angelo. Con il nome della ragazza che hai sempre amato.

Battei sul tubo del termosifone per chiamare Bruno. Non ci fu nessuna risposta, e neanche un minuto dopo, e un minuto dopo ancora, anche se continuavo a battere: tre colpi significano: SEI VIVO?, due significano: SÌ, uno: NO. Aspettai una risposta, ma non venne. Forse non avrei dovuto dargli dello scemo, perché ora, proprio quando ne avevo più bisogno, lui non c'era più.

UN LAMED VOVNIK LO FAREBBE?

5 ottobre

mrr

Stamattina mi sono infilato nella camera di Alma mentre lei era sotto la doccia e ho tirato fuori dal suo zaino il terzo volume di Come sopravvivere all'aperto. Poi sono tornato a letto e l'ho nascosto sotto le coperte. Quando è arrivata la mamma ho finto di essere malato. Mi ha messo la mano sulla fronte e mi ha chiesto Cosa ti senti? e io le ho risposto Ho le ghiandole gonfie, così lei ha detto Credo che ti stia venendo qualcosa, e allora io ho detto Ma devo andare a scuola, e lei mi ha risposto Se salti un giorno non succede niente, e io le ho detto Okay. Mi ha portato della camomilla con il miele e io l'ho bevuta a occhi chiusi per far vedere quant'ero malato. Alma è uscita per andare a scuola, e la mamma è salita al piano di sopra a lavorare. Quando ho sentito la sua sedia che scricchiolava ho tirato fuori il terzo volume di Come sopravvivere all'aperto e ho cominciato a leggerlo per vedere se c'erano degli indizi sulla persona che Alma stava cercando.

C'erano soprattutto informazioni su come approntare un fornello all'aperto con delle pietre arroventate o costruire un'amaca, o come rendere potabile l'acqua, ma non capivo tanto bene, perché non ho mai visto dell'acqua che si potesse potare. (Tranne forse il ghiaccio, che si può tagliare.) Temevo già che non avrei scoperto nulla di interessante quando sono arrivato a una pagina che diceva: Come sopravvivere se il vostro paracadute non si apre. C'era un elenco: 10 punti che però non c'entravano niente con tutto il resto. Per esempio se stai precipitando e il tuo paracadute non si apre non credo che avere un giardiniere zoppo possa aiutarti. E poi diceva di cercare una pietra, ma come farebbero a esserci delle pietre? Dovrebbe tirartele qualcuno, o magari dovresti averne un po' in tasca, cosa che alla maggior parte della gente non capita. Il punto dieci era solo un nome, cioè Alma Mereminski.

Ho pensato che forse Alma si era innamorata di un certo signor Mereminski e che voleva sposarlo. Ma poi ho voltato pagina ho letto: Alma Mereminski = Alma Moritz. Così ho pensato che forse Alma si era innamorata di un certo signor Mereminski e anche di un certo signor Moritz. Poi ho voltato pagina e in cima c'era scritto: LE COSE CHE MI MANCANO DI M., e c'era una lista di 15 cose, e tra queste c'era: il modo in cui tiene in mano gli oggetti. Non capivo come potesse mancarti il modo in cui uno tiene in mano gli oggetti.

Ho provato a riflettere, ma non capivo. Se Alma era innamorata del signor Mereminski o del signor Moritz, perché non conoscevo nessuno dei due, e perché non la chiamavano mai come invece facevano Herman e Misha? E se lei amava il signor Mereminski o il signor Moritz, perché le mancavano?

Il resto del taccuino era vuoto.

L'unica persona che mi manca davvero è papà. A volte sono geloso di Alma perché ha conosciuto papà meglio di me e può ricordarsi tante cose di lui. Ma la cosa strana è che quando ho letto il secondo volume del suo taccuino l'anno scorso diceva: SONO TRISTE PERCHÉ NON HO MAI CONOSCIUTO DAVVERO PAPÀ.

Stavo riflettendo sul perché avesse scritto una cosa del genere quando all'improvviso mi è venuta un'idea molto strana. E se la mamma fosse stata innamorata di qualcun altro chiamato signor Mereminski o signor Moritz, e fosse LUI il papà di Alma? E magari adesso era morto, o se n'era andato, e per questo motivo Alma non l'aveva mai conosciuto. E poi, forse, la mamma aveva incontrato David Singer ed ero nato io. E poi LUI era morto, ed ecco perché la mamma era tanto triste. Questo avrebbe spiegato perché c'era scritto Alma Mereminski e Alma Moritz e non Alma Singer. Forse stava cercando di trovare il suo vero padre!

Ho sentito che la mamma si alzava dalla sedia, così ho fatto del mio meglio per fingere di dormire, cosa che ho provato davanti allo specchio 100 volte. La mamma è entrata e si è seduta sul bordo del letto e io per molto tempo non ho detto nulla. Ma poi all'improvviso mi è venuto da starnutire e così ho aperto gli occhi e ho starnutito e la mamma ha detto Poverino. Poi ho fatto una cosa molto rischiosa. Usando la mia voce più assonnata ho detto Mamma hai mai amato qualcuno prima di papà? Ero sicuro quasi al 100 per 100 che mi avrebbe detto di no. Ma invece lei ha fatto una faccia strana e ha risposto Penso di sì, sì! E allora io le ho chiesto Ma è morto? e lei si è messa a ridere e ha risposto No! Dentro di me stavo diventando pazzo ma non volevo che si insospettisse, così ho fatto finta di addormentarmi di nuovo.

Ora penso di sapere chi sta cercando Alma. So anche che se sono un vero lamed vovnik riuscirò ad aiutarla.

6 ottobre

mrr

Per il secondo giorno di fila ho fatto finta di essere malato per poter stare ancora a casa da scuola e anche per non dover vedere il dottor Vishnubakat. Quando la mamma è tornata di sopra ho puntato la sveglia e ogni 10 minuti ho tossito per 5 secondi di fila. Dopo mezz'ora sono scivolato fuori del letto per guardare nello zaino di Alma e cercare nuovi indizi. Non ho trovato niente tranne le cose che ci sono sempre state: un kit per il pronto soccorso e il suo coltellino svizzero, poi però ho tirato fuori il suo maglione e avvolti dentro c'erano dei fogli. Mi è bastato guardarli solo per un secondo per capire che venivano dal libro che la mamma sta traducendo intitolato La storia dell'amore perché lei butta sempre i fogli in pattumiera e so che aspetto hanno. So anche che Alma tiene nel suo zaino solo le cose molto importanti che potrebbero servirle in caso di emergenza e così ho cercato di capire perché La storia dell'amore era tanto importante per lei.

Poi mi è venuta in mente una cosa. La mamma ha sempre detto che è stato papà a darle La storia dell'amore. E se per tutto questo tempo avesse voluto dire il papà di Alma, e non il mio? E se il libro contenesse il segreto su chi era in realtà?

La mamma è scesa al piano di sotto e ho dovuto correre in bagno e fingere di stare poco bene per 18 minuti perché non sospettasse niente. Quando sono uscito dal bagno lei mi ha dato il numero del signor Goldstein all'ospedale e mi ha detto che se me la sentivo potevo chiamarlo. Lui aveva una voce molto stanca e quando gli ho chiesto come stava mi ha risposto Di notte tutte le vacche sono bigie. Volevo raccontargli

della cosa bella che stavo per fare, ma sapevo di non poterla dire a nessuno, nemmeno a lui.

Sono tornato a letto e mi sono messo a parlare da solo per riflettere sul motivo per cui l'identità del vero padre di Alma dovesse restare un segreto. L'unica ragione che mi veniva in mente era che fosse una spia, come la donna bionda del film preferito di Alma, quella che lavorava per l'Fbi e non poteva dire chi era davvero a Roger Thornhill anche se era innamorata di lui. Forse nemmeno il vero padre di Alma poteva rivelare la sua vera identità, neanche alla mamma. Forse era per questo che aveva due nomi! O magari anche più di due! Mi sono sentito invidioso perché suo padre non era una spia ma poi non mi sono più sentito invidioso perché mi sono ricordato che forse ero un lamed vovnik, che è anche meglio di una spia.

La mamma è scesa al piano di sotto a controllare come stavo. Mi ha detto che sarebbe uscita per un'ora, e mi ha chiesto se me la sarei cavata da solo. Dopo aver sentito la porta che si chiudeva e la chiave che girava nella toppa sono andato in bagno a parlare con Dio. Poi sono andato in cucina a farmi un panino con il burro di arachidi e la marmellata. A quel punto è suonato il telefono. Non pensavo a nessuno in particolare ma quando ho risposto la persona all'altro capo ha detto Buongiorno, sono Bernard Moritz, posso parlare con Alma Singer per piacere?

E così che ho capito che Dio può sentirmi.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Dovevo pensare molto in fretta. Ho risposto Al momento non c'è ma posso lasciarle un messaggio. Lui mi ha detto Be', è una storia lunga. E io ho risposto Posso lasciarle un messaggio lungo.

Lui ha detto Be', ho trovato un biglietto che ha lasciato sulla porta di casa di mio fratello. Dev'essere stato una settimana fa, lui era all'ospedale. Diceva che sapeva chi era e che doveva parlargli della Storia dell'amore. Ha lasciato questo numero.

Non ho risposto Lo sapevo! o magari Sapeva che era una spia? Mi sono limitato a restare in silenzio per non dire niente di sbagliato.

Ma poi quel tizio ha detto Comunque mio fratello è morto, era malato da tempo e non avrei neanche chiamato se non fosse che prima di morire mi ha detto di aver trovato delle lettere nel cassetto di nostra madre.

Me ne sono stato in silenzio, così lui ha continuato a parlare.

E ha detto Aveva letto le lettere e si era messo in testa che il suo vero padre fosse l'autore di un libro intitolato La storia dell'amore. Non ci ho creduto finché ho trovato il biglietto di Alma. Lei parlava del libro, e vedi, anche mia madre si chiamava Alma. Ho pensato che dovevo parlarle, o almeno dirle che Isaac è morto, per non lasciarla nell'incertezza.

A questo punto mi sono sentito di nuovo completamente confuso perché avevo pensato che il signor Moritz fosse il padre di Alma. In questo caso l'unica soluzione possibile era che il padre di Alma avesse un sacco di figli che non lo conoscevano. Forse il fratello di quest'uomo era uno di loro e Alma un'altra, ed entrambi stavano cercando il proprio padre nello stesso momento.

Ho chiesto Ha detto di pensare che il suo vero padre fosse l'autore della Storia dell'amore?

Il tizio al telefono ha risposto Sì.

Allora ho chiesto Be', pensava che il nome di suo padre fosse Zvi Litvinoff?

A questo punto è stato il tizio al telefono a sembrare confuso. Ha risposto No, pensava fosse Leopold Gursky.

Ho assunto un tono molto calmo e ho chiesto Può sillabarlo? E lui ha detto G-U-R-S-K-Y. Ho chiesto perché pensava che il nome di suo padre fosse Leopold Gursky e lui ha risposto Perché è stato lui a mandare a nostra madre le lettere con parti del libro che stava scrivendo, intitolato La storia dell'amore.

Dentro di me stavo impazzendo perché anche se non riuscivo a capire tutto ero sicuro di essere molto vicino alla soluzione del mistero del padre di Alma, e se fossi riuscito a risolverlo avrei fatto qualcosa di utile, e se avessi fatto qualcosa di utile in segreto sarei potuto tornare a essere un lamed vovnik, e tutto sarebbe andato a posto.

Poi il tizio mi ha detto Guarda, penso che sarebbe meglio se parlassi direttamente con la signora Singer. Non volevo che si insospettisse, così ho risposto Le lascerò un messaggio, e ho riagganciato.

Mi sono seduto al tavolo della cucina cercando di riflettere su tutto. Adesso sapevo che quando la mamma ha detto che papà le aveva dato La storia dell'amore in realtà intendeva dire che gliel'aveva dato il padre di Alma, che ne era l'autore.

Ho strizzato gli occhi e mi sono detto Se sono un lamed vovnik, come faccio a trovare il padre di Alma che si chiamava Leopold Gursky e anche Zvi Litvinoff e anche il signor Mereminski e anche il signor Moritz?

Ho riaperto gli occhi. Ho fissato il taccuino dove avevo scritto G-U-R-S-K-Y. Poi ho guardato la guida del telefono sopra il frigorifero. Ho preso la scaletta e ci sono salito sopra. Sulla copertina c'era un sacco di polvere così l'ho pulita e l'ho aperta alla lettera G. Non credevo di trovarlo davvero. Ho visto GURLAND, John. Ho fatto scorrere il dito lungo la pagina, GUROL, GUROV, GUROVICH, GURRERA, GURRIN, GURSHON e dopo GURSHUMOV ho visto il suo nome, GURSKY, LEOPOLD. Era lì da sempre. Mi sono scritto il suo numero di telefono e il suo indirizzo, 504 Grand Street, ho chiuso la guida del telefono e ho messo via la scaletta.

7 ottobre

mrr

Oggi è sabato perciò non ho dovuto fare di nuovo finta di essere malato. Alma si è alzata presto e ha detto che stava uscendo, e quando la mamma mi ha chiesto come stavo ho risposto Molto meglio. Poi mi ha chiesto se volevo che facessimo qualcosa insieme tipo andare allo zoo, perché il dottor Vishnubakat ha detto che sarebbe bello se facessimo più cose insieme come una famiglia. Volevo andarci ma avevo qualcosa da fare. Così le ho risposto Forse domani. Poi sono salito nel suo studio e ho acceso il computer e ho stampato La storia dell'amore. L'ho messa in una busta e ci ho scritto sopra: PER LEOPOLD GURSKY. Ho detto alla mamma che uscivo un po' a giocare, e lei mi ha detto A giocare dove? e io ho risposto A casa di Louis, anche se non è più mio amico. La mamma ha detto Va bene, ma ricordati di chiamarmi. Poi ho preso 100 dollari dal mio fondo delle limonate e me li sono messi in tasca. Ho nascosto sotto la giacca la busta con La storia dell'amore e sono uscito di casa. Non sapevo dov'era Grand Street ma ho 12 anni ed ero sicuro di trovarla.

Trovai la lettera in casella; mancava il mittente. Sul davanti c'era il mio nome, Alma Singer, battuto a macchina. Le uniche lettere che avessi mai ricevuto erano di Misha, ma lui non aveva mai usato una macchina da scrivere. L'ho aperta. C'erano solo due righe. *Cara Alma, diceva, mi farebbe piacere incontrarti sabato alle 16 alle panchine davanti all'ingresso dello zoo di Central Park. Penso che tu sappia chi sono. Sinceramente tuo, Leopold Gursky.*

Non so da quanto sono seduto su questa panchina. È quasi buio, ma finché c'era luce sono riuscito ad ammirare le statue. Un orso, un ippopotamo, qualcosa con delle fenditure negli zoccoli che ho preso per una capra. Venendo qui sono passato davanti a una fontana. Era vuota. Ho guardato se sul fondo c'erano delle monete. Ma ho visto solo foglie morte. Sono ovunque ormai, cadono, cadono, ritrasformando il mondo in terra. A volte mi dimentico che il mondo non va alla mia stessa velocità. Che non tutto sta morendo, o che se sta morendo tornerà a vivere, con un po' di sole e di incoraggiamento. A volte penso: sono più vecchio di questo albero, più vecchio di questa panchina, più vecchio della pioggia. Comunque. Non sono più vecchio della pioggia. Cade da sempre e continuerà a cadere anche dopo la mia morte. Rilessì la lettera. *Penso che tu sappia chi sono*, diceva. Ma non conoscevo nessun Leopold Gursky. Mi sono convinto a restare qui e aspettare. Non ho molto altro da fare nella vita. Magari mi si indolenziranno le natiche, ma è il peggio che possa capitarmi. Se dovesse venirmi sete, non sarebbe poi un crimine inginocchiarsi a leccare l'erba. Mi piace immaginare che i miei piedi mettano radici nel terreno e che mi cresca del muschio sulle mani. Forse mi toglierò le scarpe, per accelerare il processo. Terra bagnata tra le dita dei piedi, di nuovo, come da ragazzo. Sulle dita delle mani mi cresceranno le foglie. Forse un bambino si arrampicherà su di me. Il ragazzino che ho guardato gettare ciottoli nella fontana vuota non era troppo grande per arrampicarsi sugli alberi. Si capiva però che era troppo saggio per la sua età. Forse credeva di non essere fatto per questo mondo. Avrei voluto dirgli: *Se non tu, chi?*

Forse era davvero di Misha. È una cosa che lui potrebbe fare. Sabato arriverò e lo troverò sulla panchina. Due mesi esatti da quel pomeriggio in camera sua, con i suoi genitori che urlavano nella stanza vicina. E gli dirò quanto mi è mancato.

Gursky... sembrava russo.

Forse era di Misha.

Ma probabilmente no. A volte non ho pensato a nulla e a volte ho pensato alla mia vita. Almeno ho vissuto. Che tipo di vita? Una vita. Ho vissuto. Non è stato facile. Comunque. Ho imparato che ci sono poche cose davvero insopportabili. Se non era di Misha, forse era dell'uomo con gli occhiali che lavorava all'archivio municipale al 31 di Chambers Street, quello che mi ha chiamata Signorina Carne di Coniglio. Non gli ho mai chiesto il suo nome, ma lui sapeva il mio, e anche il mio indirizzo, perché a-

vevo dovuto riempire un modulo. Forse aveva trovato qualcosa in archivio... un certificato. O forse ha pensato che io avessi più di quindici anni.

Per un certo periodo ho vissuto nella foresta, o nelle foreste, al plurale. Ho mangiato i vermi. Ho mangiato le cimici. Ho mangiato qualunque cosa riuscissi a mettermi in bocca. A volte stavo male. Il mio stomaco era un disastro, ma avevo bisogno di qualcosa da masticare. Ho bevuto l'acqua delle pozzanghere. La neve. Qualunque cosa su cui riuscissi a mettere le mani. A volte mi nascondevo nelle buche per le patate fatte dai contadini attorno ai paesi in cui vivevano. Erano un buon posto per nascondersi perché d'inverno faceva un po' più caldo. Ma dentro c'erano dei roditori. Se penso che ho persino mangiato i topi, così com'erano... sì, l'ho fatto. Evidentemente volevo proprio vivere. E c'era un unico motivo: lei.

La verità è che lei mi disse che non poteva amarmi. Quando mi disse addio, intendeva addio per sempre.

Comunque.

Mi sono imposto di dimenticare. Non so perché. Continuo a chiedermelo. Ma l'ho fatto. O forse era il vecchio ebreo che lavorava all'Ufficio dello stato civile al numero 1 di Centre Street. Aveva un'aria da Leopold Gursky. Forse sapeva qualcosa di Alma Moritz, o di Isaac, o della *Storia dell'amore*. Mi ricordo di quando per la prima volta mi accorsi di vedere cose che non esistevano. Avevo dieci anni e stavo tornando a casa da scuola. Alcuni miei compagni di classe mi passarono vicino di corsa, urlando e ridendo. Volevo essere come loro. Comunque. Non sapevo come fare. Mi ero sempre sentito diverso dagli altri, e la differenza faceva male. E poi girai l'angolo e lo vidi. Un grande elefante, in mezzo alla piazza, tutto solo. Sapevo che era semplicemente frutto della mia immaginazione. Comunque. Volevo crederci. Così ci provai. E scoprii che ci riuscivo. O forse la lettera veniva dal portiere del palazzo al 450 est della 52esima. Forse aveva chiesto a Isaac informazioni sulla *Storia dell'amore*. Forse Isaac gli aveva chiesto come mi chiamavo. Forse prima di morire aveva capito chi ero, e aveva dato al portiere qualcosa da consegnarmi. Dal giorno in cui vidi l'elefante, permisi a me stesso di vedere e credere sempre più cose. Era un gioco che facevo tra me e me. Quando parlavo ad Alma delle cose che vedevo, lei rideva e mi diceva che adorava la mia fantasia. Per lei trasformai ciottoli in diamanti, scarpe in specchi, vetro in acqua, le diedi ali ed estrassi uccelli dalle sue orecchie, e nelle tasche le feci trovare le piume, chiesi a una pera di diventare un ananas, a un ananas di diventare una lampadina, a una lampadina di diventare la luna, e alla luna di diventare una moneta che lanciai in aria scommettendo sul suo amore: testa su entrambi i lati; sapevo di non poter perdere.

E adesso, alla fine della mia vita, quasi non riesco a dire quale sia la differenza tra ciò che è reale e ciò che credo sia reale. Per esempio, questa lettera che ho in mano: la sento tra le dita. La carta è liscia, tranne là dove è stata piegata. Posso aprire il foglio, e poi piegarlo di nuovo. Questa lettera esiste, come è vero che sono seduto qui.

Comunque.

Nel mio cuore so che la mia mano è vuota. O forse la lettera era dello stesso Isaac, che l'aveva scritta prima di morire. Forse Leopold Gursky era un personaggio dei suoi

libri. Forse aveva delle cose da dirmi. E ormai era troppo tardi. All'appuntamento, avrei trovato la panchina vuota. Ci sono tanti modi di essere vivi, ma uno solo di essere morti. E io sono già nella posizione giusta. Ho pensato: almeno qui mi troveranno prima che impuzzolentisca tutto il palazzo. Dopo la morte della signora Freid, che avevano trovato solo tre giorni dopo, ci passarono dei biglietti sotto la porta con su scritto: OGGI TENETE LE FINESTRE APERTE, L'AMMINISTRATORE. E così tutti ci godemmo una fresca brezzolina grazie alla gentilezza della signora Freid che aveva vissuto una vita lunga e caratterizzata da tante svolte strane, come da bambina non avrebbe mai potuto immaginarsi, e che si era conclusa con un ultimo viaggio in drogheria per comprare una scatola di biscotti che doveva ancora aprire quando si era sdraiata per riposarsi un po' e il suo cuore si era fermato.

Mi sono detto: meglio aspettare fuori, all'aperto. Il tempo andava peggiorando, il freddo tagliava l'aria, le foglie si spargevano al suolo. A tratti pensavo alla mia vita, a tratti non pensavo. Di tanto in tanto, quando ne sentivo l'urgenza, facevo una rapida indagine. No alla domanda: Riesci a sentirti le gambe? No alla domanda: E le natiche? Sì alla domanda: Il cuore ti batte ancora?

Comunque.

Sono stato paziente. Non c'era dubbio che ce ne fossero altri, in attesa su altre panchine. La morte era impegnata. Doveva occuparsi di tanta gente. Perché non pensasse che stavo solo gridando al lupo al lupo, ho tolto dal portafogli il bigliettino che porto sempre con me e me lo sono attaccato alla giacca con una spilla.

Cento cose possono cambiarti la vita. E per qualche giorno, nell'intervallo di tempo tra quando ho ricevuto la lettera e quando sono andata all'appuntamento con chiunque me l'avesse scritta, tutto è stato possibile.

È passato un poliziotto. Ha letto il bigliettino che mi ero attaccato alla giacca e mi ha guardato. Pensavo che mi avrebbe messo uno specchio sotto il naso, ma si è limitato a chiedermi se stavo bene. Ho detto di sì, perché cos'altro avrei dovuto dire: l'ho aspettata per tutta la vita, lei era il contrario della morte... e anche adesso sono qui ad aspettarla?

Finalmente sabato. Il mio unico vestito, quello che avevo al Muro del pianto, era troppo piccolo. Allora mi sono messa una gonna e mi sono infilata la lettera in tasca. Poi sono uscita. Adesso che la mia è quasi finita, posso dire che la cosa che più mi ha sorpreso della vita è la capacità di cambiarti. Un giorno sei una persona, il giorno dopo ti dicono che sei un cane. All'inizio è difficile da sopportare, ma dopo un po' impari a non viverla come una sconfitta. C'è persino un momento in cui si ride capendo quante poche cose devono restare immutabili perché tu possa sforzarti di restare, come si dice in mancanza di una parola migliore, un essere umano. Sono uscita dalla metropolitana e mi sono incamminata verso Central Park. Sono passata accanto all'Hotel Plaza. Era già autunno; le foglie stavano ingiallendo e cadevano.

Sono entrata nel parco dalla 59esima e ho preso il sentiero che porta allo zoo. A quel punto ho avuto un tuffo al cuore. C'erano circa venticinque panchine una di fianco all'altra. E sette erano occupate.

Come facevo a sapere qual era quella giusta?

Camminavo su e giù. Nessuno mi ha degnato di uno sguardo. Alla fine mi sono seduta di fianco a un uomo. Non mi ha prestato la minima attenzione.

Il mio orologio segnava le 4.02. Forse era in ritardo.

Una volta ero nascosto in una buca per le patate, quando arrivarono le SS. L'entrata era nascosta da un sottile strato di paglia. Sentivo i passi dei soldati farsi sempre più vicini; e le loro voci risuonavano come se fossero stati dentro le mie orecchie. Erano in due.

Mia moglie mi tradisce, disse uno.

Come fai a saperlo? fece l'altro.

Non lo so, è solo un sospetto.

E perché hai questo sospetto?

E mentre il cuore mi si fermava quello rispose: *È solo una sensazione*. Io mi immaginai il proiettile che mi trapassava il cervello. *Non riesco a pensare*, aggiunse, *ho perso completamente l'appetito*.

Sono passati quindici minuti, poi venti. L'uomo seduto vicino a me si è alzato e se n'è andato. Poi si è seduta una donna e ha aperto un libro. Una panchina più in là, si è alzata un'altra donna. E due panchine più in là se n'è seduta un'altra ancora, e faceva dondolare la carrozzina di suo figlio vicino a un uomo anziano. Tre panchine più in là due innamorati ridevano, si tenevano per mano. Poi li ho visti alzarsi e andarsene. Anche la madre si è alzata e se n'è andata con il suo bambino nella carrozzina. Restavamo io, la donna e il vecchio. Sono passati altri venti minuti. Cominciava a farsi tardi. Ho pensato che la persona con la quale avevo appuntamento, chiunque fosse, non sarebbe venuta. La donna che stava leggendo ha chiuso il libro e se n'è andata. Restavamo solo io e il vecchio. Mi sono alzata anch'io. Ero delusa. Chissà cosa speravo. Ho fatto per andarmene. Sono passata di fianco al vecchio. Aveva un biglietto attaccato alla giacca con una spilla.

Diceva: *MI CHIAMO LEO GURSKY NON HO FAMIGLIA PER FAVORE CHIAMATE IL CIMITERO DI PINELAWN HO UN PEZZETTO DI TERRA A MIO NOME NEL SETTORE EBRAICO GRAZIE DELLA CORTESIA.*

Sopravvissi grazie alla moglie che si stufò di aspettare il suo soldato. Gli sarebbe bastato dare un colpetto alla paglia per scoprire cosa c'era sotto, e se non avesse avuto tanti pensieri per la testa mi avrebbe trovato. A volte mi chiedo che ne è stato di lei. Provo a immaginare la prima volta che si chinò a baciare un uomo che non era suo marito, come doveva essersi sentita a innamorarsi di lui; o forse era solo un modo di sfuggire alla solitudine. Proprio vero che un niente può provocare un disastro dall'altra parte del mondo, solo che questo fu l'opposto di un disastro, perché per sbaglio lei mi salvò con quell'involontario atto di grazia; ma non lo seppe mai. Eppure anche questo fa parte della storia dell'amore.

Mi sono fermata di fronte a lui.
Quasi non se n'è accorto.
Gli ho detto: «Mi chiamo Alma».

E in quel momento l'ho vista. Strano quello che può fare la mente quando è il cuore a dare ordini. Mi è sembrata diversa da come la ricordavo. Comunque. La stessa. Gli occhi: da quelli l'ho riconosciuta. Ho pensato: è così che mandano l'angelo. Fermo all'età che aveva quando ti amava di più.

Ma pensa, le ho risposto. Il mio nome preferito.

Gli ho detto: «Ho preso il nome che hanno tutte le ragazze di un libro intitolato *La storia dell'amore*».

Le ho risposto: *Quel libro l'ho scritto io.*

«Ah» ho fatto. «Dico sul serio. Esiste davvero quel libro.»

Sono stato al gioco: *Anch'io dico sul serio.*

Non sapevo cosa dire. Era talmente vecchio. Forse stava scherzando o forse era confuso. «Lei è uno scrittore?» ho buttato lì.

«In un certo senso» ha risposto lui.

Gli ho chiesto il titolo dei suoi libri. Mi ha risposto che uno era *La storia dell'amore*, l'altro *Parole per tutto*.

«Strano» ho detto. «Forse ci sono due libri intitolati *La storia dell'amore*.»

Silenzio. Gli brillavano gli occhi.

«Quello di cui sto parlando io è stato scritto da Zvi Litvinoff» ho precisato. «L'ha scritto in spagnolo. Mio padre lo diede a mia madre quando si erano appena conosciuti. Poi mio padre morì e lei lo mise da parte fino a otto mesi fa circa, quando qualcuno le ha scritto chiedendole di tradurlo. Ora le manca solo qualche capitolo. Nella *Storia dell'amore* di cui sto parlando c'è un capitolo intitolato 'L'Era del Silenzio', uno intitolato 'La Nascita dei Sentimenti', e uno...»

L'uomo più vecchio del mondo ha riso.

«Cosa vuoi dire, che eri innamorata anche di Zvi? Non ti è bastato amare me, e poi amare me e Bruno, e poi solo Bruno, e poi né Bruno né me?»

Cominciavo a innervosirmi. Forse era pazzo. O forse semplicemente solo.

Stava scendendo il buio.

Ho detto: «Mi dispiace. Non capisco». Mi sono accorto di averla spaventata. Sapevo che era troppo tardi per discuterne. Erano passati sessant'anni.

Le ho detto: *Scusami. Quali parti ti sono piaciute? Che ne dici dell'«Era del Vetro»? Volevo farti ridere.*

Lei ha spalancato gli occhi.

E anche piangere.

Adesso sembrava spaventata e sorpresa.

E poi ho capito.

Mi sembrava impossibile.

E però.

E se le cose che credevo possibili fossero in realtà impossibili, e le cose che credevo impossibili fossero in realtà possibili?

Per esempio.

E se la ragazza seduta accanto a me sulla panchina fosse stata vera?

E se avesse preso il nome di Alma dalla mia Alma?

E se il mio libro in realtà non fosse andato perso in un allagamento?

E se...

Di fianco a noi è passato un uomo.

Mi scusi, ho detto.

Sì?

C'è qualcuno seduto vicino a me?

Sembrava confuso.

Non capisco.

Neanch'io. Le dispiacerebbe rispondere alla domanda? Se c'è qualcuno seduto vicino a lei?

È quello che vorrei sapere.

E lui ha risposto: Sì.

Allora gli chiedo: *Una ragazza di quindici forse sedici anni o al limite una quattordicenne che sembra un po' più grande?*

Si è messo a ridere e ha detto: Sì.

Sì inteso come il contrario di no?

Proprio come il contrario di no.

Grazie.

Se n'è andato.

Mi sono voltato verso di lei. Era vero. Aveva un'aria familiare. E però. Non assomigliava molto alla mia Alma, ora che la guardavo meglio. Era molto più alta, tanto per cominciare. E aveva i capelli neri. Uno spazio tra gli incisivi.

Chi è Bruno? mi ha chiesto.

L'ho guardata attentamente in faccia mentre pensavo a cosa risponderle

Come parlare dell'invisibile, ho detto.

Adesso oltre che spaventata e sorpresa sembrava confusa.

Ma chi è?

L'amico che non ho avuto.

Mi guardava, aspettando che continuassi.

Il più grande personaggio di cui abbia mai scritto.

È rimasta in silenzio. Temevo che stesse per alzarsi e andarsene. Non mi veniva in mente nient'altro da aggiungere. Così le ho detto la verità.

È morto.

Mi ha fatto male dirlo. Comunque. C'era molto altro.

È morto un giorno di luglio del 1941.

Adesso non avevo più dubbi sul fatto che si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata. E però. Rimase lì, senza batter ciglio.

Mi ero spinto molto in là.

Ho pensato: perché non andare ancora oltre? *E c'è un'altra cosa.*

Avevo catturato la sua attenzione. Una gioia per gli occhi. Era lì, immobile, in ascolto.

Ho avuto un figlio che non ha mai saputo della mia esistenza.

Un piccione è volato via. Ho detto:

Si chiamava Isaac.

A quel punto ho capito che avevo cercato la persona sbagliata.

Ho cercato negli occhi dell'uomo più vecchio del mondo un ragazzo che si era innamorato a dieci anni.

Gli ho chiesto: «Si è mai innamorato di una ragazza di nome Alma?»

Lui è rimasto in silenzio. Le labbra gli tremavano. Pensando che non avesse capito gli ripetei: «Si è mai innamorato di una ragazza di nome Alma Mereminski?»

Mi ha teso la mano. Mi ha dato due colpetti sul braccio. Sapevo che stava cercando di dirmi qualcosa, ma non sapevo cosa.

Gli ho chiesto: «Si è mai innamorato di una ragazza di nome Alma Mereminski che partì per l'America?»

Gli occhi gli si sono riempiti di lacrime, mi ha dato due colpetti sul braccio, poi ancora due.

E ho aggiunto: «Il figlio che secondo lei non sapeva della sua esistenza si chiamava Isaac Moritz?»

Ho sentito il cuore balzarmi in petto. E ho pensato: ho vissuto tanto a lungo. Per piacere. Ancora un pochino non mi ucciderà. Volevo pronunciare il suo nome ad alta voce: mi avrebbe riempito di gioia, perché sapevo che in piccola parte era stato il mio amore a darle il nome. Comunque. Non riuscivo a parlare. Avevo paura di scegliere la frase sbagliata. Lei mi ha detto: *Il figlio che secondo lei non sapeva...* le ho dato due colpetti. Poi ancora due. Lei mi ha preso la mano. Con l'altra le ho dato due colpetti. Lei mi ha stretto le dita. Le ho dato due colpetti. Mi ha messo la testa sulla spalla. Le ho dato due colpetti. Mi ha circondato con un braccio. Le ho dato due colpetti. Mi ha circondato con entrambe le braccia e mi ha stretto. Ho smesso di darle colpetti.

Alma, ho detto.

Lei ha risposto: *Sì*.

Alma, ho ripetuto.

Lei: *Sì*.

Alma, ho detto.

Mi ha dato due colpetti.

LA MORTE DI LEOPOLD GURSKY

Leopold Gursky cominciò a morire il 18 agosto 1920.

Morì imparando a camminare.

Morì in piedi davanti alla lavagna.

E una volta anche mentre trasportava un vassoio piuttosto pesante.

Morì mentre cercava un nuovo modo di fare la sua firma.

Aprendo una finestra.

In bagno, mentre si lavava i genitali.

Morì da solo, perché si vergognava troppo per chiamare qualcuno.

Oppure morì pensando ad Alma.

O quando scelse di non pensarci.

Davvero, non c'è molto da dire. Era un grande scrittore. Si innamorò. Era la sua vita.